

MATERIALI

della Società italiana di studi sul secolo XVIII

LA MEMORIA I LUMI LA STORIA



ROMA 1987

ADESIONI E QUOTA SOCIALE

Chi intende aderire alla Società italiana di studi sul secolo XVIII deve restituire riempita la scheda di adesione, che si può richiedere al segretario, e versare la quota annuale (Lit 20.000 per le persone fisiche e 60.000 per le istituzioni) sul c/c postale n. 84746007, impersonalmente intestato alla Società italiana di studi sul secolo XVIII, piazza S. Agostino, 8, 00186 - Roma.

La sede ufficiale della Società italiana di studi sul secolo XVIII è presso l'Accademia Letteraria dell'Arcadia, piazza Sant'Agostino, 8, 00186 - Roma; tuttavia, per una più celere comunicazione con il comitato esecutivo, rivolgersi direttamente a:

PRESIDENTE: Paolo Alatri, via Pompeo Magno, 10/B, 00192 - Roma

VICEPRESIDENTI: Lia Formigari, via Clitunno, 15, 00198 - Roma, e Giuseppe Ricuperati, via Montebello, 24, 10124 - Torino

SEGRETARIO GENERALE: Alberto Postigliola, via Città di Castello, 13, 00191 - Roma

TESORIERE: Gennaro Barbarisi, corso Garibaldi, 71, 20121 - Milano

Il consiglio scientifico della Società è composto da Raffaele Ajello, Walter Binni, Carlo Capra, Paolo Casini, Cesare De Seta, Furio Diaz, Enrico Fubini, Giuseppe Giarrizzo, Sergio Moravia, Sergio Romagnoli, Antonio Santucci, Lionello Sozzi.

La redazione del Bollettino è presso il segretario generale, al quale i nuovi soci debbono inviare la scheda di adesione riempita per l'archivio della Società. Ad Alberto Postigliola vanno pure indirizzati gli aggiornamenti sulle ricerche in corso, le corrispondenze che s'intende far pubblicare sul Bollettino, nonché ogni comunicazione concernente l'Annuario.

I cambiamenti di indirizzo vanno comunicati simultaneamente alla tesoreria (presso la sede della Società) e al segretario, cui pure ci si può rivolgere per altre informazioni concernenti la vita della Società.

LA MEMORIA I LUMI LA STORIA

A cura di Alberto Postigliola

Con la collaborazione di Gennaro Barbarisi e Nadia Boccara

SOMMARIO

AVVERTENZA di Alberto Postigliola.....	p. 5
Luca BADINI CONFALONIERI - Considerazioni su Carlo Botta	p. 7
Lodovica BRAIDA - Lo specchio di un parroco del XVIII secolo. Memoria di sé e cronaca di guerra.....	p. 10
Rossana CAIRA LUMETTI - Il <u>Feuille des beaux arts</u> di Francesco Piranesi.....	p. 17
Michele CATAUDELLA - Autobiografia di Antonio Jerocades....	p. 19
Anna Giulia CAVAGNA - Carlo Arsaghi di Ripalta: <u>Libro nel quale si registrano li fatti di casa</u>	p. 20
Anna Giulia CAVAGNA - Campeggi Francesco: <u>Notizie che hanno per epoca l'anno 1760 in avanti</u>	p. 23
Fabrizio CICOIRA - La <u>Vita di Pier Jacopo Martello scritta da lui stesso</u>	p. 25
Sergio DI NOTO MARRELLA - Le <u>Memorie storico-politiche della Lombardia austriaca</u> di Gabriele Verri.....	p. 29
Michele FATICA - Edizione critica di: Matteo Ripa, <u>Giornale (1707-1724)</u>	p. 32
Alessandra FERRARESI - Gli "zibaldoni" e le carte di Giuseppe Gaspare Belcredi conservati nella Biblioteca universitaria di Pavia.....	p. 34
Vincenzo FERRONE - Realtà e finzione in una autobiografia settecentesca. Considerazioni sul <u>Ristretto della vita di C. Galiani</u>	p. 35
Dario GENERALI - Esempi di autobiografia e memoria scientifica nell'opera di Antonio Vallisneri.....	p. 39
Anna GIRGENTI - Memorie di funzionari nel periodo del riformismo boginiano in Sardegna.....	p. 51
Pietro Alessandro GIUSTINI - L'opera di Giovanni Poleni (1683-1761).....	p. 61

Giovanna GRONDA - Antonio Conti: <u>Discorso storico e politico sullo stato della Francia dal 1700 sino al 1730</u>	p. 62
Marziano GUGLIELMINETTI - L'autobiografia: aggiornamenti critici.....	p. 63
Eros Maria LUZZITELLI - <u>Pindemonte cav. Ippolito. Memorie sopra alcuni suoi viaggi</u>	p. 70
Marina MAYMONE SINISCALCHI - Lorenzo da Ponte: <u>Memorie</u> ..	p. 72
Pier Paolo MERLIN - Il Giornale di viaggio di V. Donati....	p. 76
Milena MONTANILE - L'autobiografia di Gherardo degli Angioli. Edizione critica.....	p. 79
Letizia NORCI CAGIANO - Charles de Brosses, <u>Viaggio in Italia (1739-40)</u>	p. 80
Enrico NUZZO - <u>Vita e studi di F.M. Spinelli</u>	p. 87
Giulia PAPOFF - Lettere da Napoli dal <u>Voyage historique</u> di Michel Guyot de Merville.....	p. 88
Mario TOSTI - Memorie di Giovan Girolamo Carli.....	p. 93
PARTECIPANTI E COLLABORATORI.....	p. 95

AVVERTENZA

E' ormai tradizione pubblicare in questa collana i risultati, o almeno buona parte di questi, degli 'Incontri' che tradizionalmente si svolgono a Santa Margherita Ligure, organizzati dalla nostra Società per lo più in concomitanza con l'assemblea generale.

Il presente quaderno concerne appunto la manifestazione tenutasi in quella sede dal 5 al 7 giugno 1986, che s'è tenuta con il titolo di Incontro sulla memoria come scrittura e come fonte per lo studio del Settecento. Manifestazione che aveva l'intento di fare il punto sulla memoria settecentesca nelle sue varie accezioni: diario, giornale intimo, autobiografia, relazione di viaggio, relazione scientifica, relazione 'politica' (per esempio di un funzionario che descriva le caratteristiche di un territorio), relazione 'religiosa' (per esempio di visite pastorali), ecc. L'incontro voleva costituire un luogo di discussione e di scambio di informazioni particolarmente sui seguenti punti:

a. definizione delle tipologie, relazione dei generi tra di loro, importanza delle tipologie medesime in quanto fonti per lo studio del diciottesimo secolo;

b. bilancio sullo stato degli studi e sulle ricerche in corso, o auspicabili, in merito alle memorie settecentesche;

c. problemi di metodo relativi allo studio e alla edizione dei vari tipi di memorie.

La manifestazione, per la cui organizzazione scientifica la Società deve moltissimo a Giuseppe Ricuperati e a Gennaro Barbarisi, può dirsi pienamente riuscita, per il numero e per la qualità degli interventi nonché per il livello e la franchezza dei dibattiti, al di fuori di ogni schematicismo e formalismo.

I lavori si aprono alle quindici e trenta del 5 giugno alla presenza del Sindaco di Santa Margherita, con il cui patrocinio si tiene il seminario, e con un saluto del presidente della Società Paolo Alatri. Prende quindi la parola Ricuperati, che introduce le varie problematiche con un'ampia e articolata relazione dal titolo 'I lumi, la memoria, lo storico', seguito da E. Kanceff che discorre invece su 'Il viaggio come anti-memoria' e da R.M. Colombo ('I viaggiatori inglesi e l'immagine della città'). Si svolge quindi la discussione cui partecipano, tra gli altri, A. Caracciolo, G. Ricuperati e L. Sozzi. Alle nove e trenta del 6 giugno si apre la seconda seduta, presieduta da F. Diaz, con la relazione di R.M. Loretelli, dedicata a 'Vita e convenzione narrativa: alcune biografie criminali inglesi', cui seguono interventi di Alatri, Ricuperati, Gronda e Battaglini, nonché le relazioni di M. Guglielminetti ('L'autobiografia: aggiornamenti critici') e di G. Nicoletti ('Il genere autobiografico tra storia e memoria'). Barbarisi tiene quindi un'ampia relazione su 'Le ricerche in corso sulle memorie settecentesche', che espone l'ampio materiale informativo fatto pervenire da parte degli studiosi. Di questi, prendono la parola Generali, Giustini e Di Noto. La seduta pomeridiana, presieduta da Caracciolo, si apre alle ore quindici e trenta con un intervento del mede-

simo, che introduce la discussione sulle ricerche in corso, cui partecipano Norci Cagiano, Cuaz, Cataudella, Diaz, Cavagna, Ferraresi, Gronda, Romagnani, Badini Confalonieri, Tega. La seduta di sabato 7 giugno si apre invece con gli interventi di Braida, Girgenti, Merlin, Cicoira e Tortarolo. Si tiene quindi un dibattito conclusivo su 'I generi e le tipologie delle memorie settecentesche: problemi di metodo e prospettive di studio', nel quale intervengono Rotondò, Ricuperati, Colombo, Gronda, Francioni, Romagnoli, Guglielminetti e Barbarisi.

Nel presente quaderno, oltre agli interventi e alle relazioni messe a disposizione dai partecipanti, si pubblicano anche le 'schede' sulle ricerche in corso fornite dagli studiosi, le quali 'rispondevano' a richieste di informazioni precedentemente rivolte a tutti i soci intorno ai seguenti punti:

1. nome dell'autore della memoria, date di nascita e di morte, luoghi di residenza, interessi o funzioni cui è legata la memoria;
2. eventuale titolo e caratteristiche tipologiche della memoria;
3. biblioteca o collezione in cui la memoria è conservata, se inedita; se edita, indicazione degli estremi editoriali;
4. breve descrizione del contenuto e degli elementi di maggiore interesse;
5. eventuali problemi testuali (apocrifi, redazioni multiple, varianti, ecc.);
6. ricerche o edizioni in corso;
7. bibliografia critica esistente sull'opera ed eventualmente sull'autore, se poco conosciuto.

In appendice si pubblicano i nomi e gli indirizzi dei partecipanti all'Incontro e dei collaboratori al presente quaderno.

Alberto POSTIGLIOLA

CONSIDERAZIONI SU CARLO BOTTA

1.- Premessa. Perché Botta in un incontro dedicato al Settecento? La domanda mi pare sia da farsi e comporti riflessioni non inutili. Croce e Nicolini hanno definito la storiografia bottiana come anacronistico ritorno al modello umanistico contro il secolo precedente (il Settecento) e contro il secolo nuovo (l'Ottocento). Per "salvare" affettuosamente Botta, Getto nel '48 propone di non considerarlo come storico perché a suo avviso egli "si risolve tutto - quasi senza residui - in un problema di stile": si tratta in realtà di un ulteriore "depotenziamento" di Botta che non solo non ha un secolo in cui poggiare i piedi ma la cui attività principale viene ridotta a occasione per sé indifferente di un altro vero interesse. Ma nelle lezioni torinesi di storia della storiografia Maturi corregge in maniera fondamentale il giudizio crociano svelando nelle Storie, sotto i paludamenti umanistici, non pochi motivi propri dell'Illuminismo. E' questa l'indagine che ancora occorre proseguire e che ha due aspetti tra loro collegati: lo studio di Botta giovane, cronologicamente settecentesco, mal noto e in una buona parte ignorato, da un lato; dall'altro, la lettura "settecentesca" - e cioè conscia della mentalità settecentesca e illuministica dell'autore - dell'opera bottiana dell'Ottocento, che è quella più nota (Storie, polemica antiromantica, ecc.).

2.- La prima comunicazione, in questa sede, riguarda una memoria autobiografica scritta da Botta nel 1800 per il Martirologio dei patrioti piemontesi del Ranza. Ne ho pubblicato il testo (cfr. qui sotto punto 3). Per una sua analisi dettagliata anche in relazione al corpus di autobiografie giacobine in cui è iscritto, cfr. il mio studio indicato qui, sotto il punto 5. La narrazione è in terza persona (sugli effetti che questo può comportare, cfr. A. Battistini, I simulacri di Narciso, in "Il Verri" sett.-dic. 1984, pp. 54-112, in part. p. 101 e i rimandi lì fatti). Anche se nel tono composto classicamente e "degnò" che compete a un Martirologio - e dove dunque ci si presenta come eroi - questa autobiografia non è in punta di penna come quella di un Giovanartico di Porcia e presenta l'inserzione di quello che Nencioni chiamerebbe un "parlato scritto", indubbio segnale di posteriorità rispetto a Rousseau. All'intento pedagogico primo settecentesco si è aggiunto il pathos tardo settecentesco del sublime. C'è certamente un processo di democratizzazione rispetto al modello delle biografie degli "uomini illustri". Il sale delle inserzioni parlate e qualche breve apertura paesistica illuminano, pur nella sua concisione, questa pagina, che è comunque una testimonianza precisa cronologicamente dell'arresto di Botta e, più in generale, di alcuni anni della sua vita, se pur esclusivamente nella prospettiva, per dir così, "pubblica". E infatti, all'autobiografia come racconto delle proprie private vicende Botta fu sempre contrario, come testimoniano numerose lettere fin degli ultimi anni di vita. Botta era contrario del resto anche a chi gli chiedeva l'autorizzazione di pubblicare lui vivente sue lettere familiari o una sua biografia. Può essere curioso andare a leggersi, in parallelo alla narrazione del viaggio verso la Svizzera la notte di Natale del '95, la testimonianza che sullo stesso viaggio ci è data in una lettera bottiana di 30

anni più tardi a Carlo Ignazio Giulio (alla Biblioteca del Museo del Risorgimento italiano di Torino).

3.- Poiché G. Nicoletti ha appena parlato di "osmosi narratologica" a indicare la commistione che spesso si realizza tra forma autobiografica e forma narrativa (racconto o romanzo) è opportuno che ricordi qui il romanzo epistolare di Botta da me rinvenuto, scritto nei primi mesi del '96, di imminente pubblicazione presso la Clueb di Bologna con una premessa di Andrea Battistini. La componente autobiografica è in esso strettamente legata a quella narrativa. In appendice al romanzo è pubblicato il brano autobiografico di cui al punto 2.

4.- Il termine 'memoria/e' e il francese 'mémoire/s' hanno più accezioni. Non è necessario segnalare qui i mémoires scientifici e accademici di Botta che, occorre dirlo, si segnalano, nei vari campi toccati, per pregio di concisione stilistica e forza di osservazioni e sperimentazioni dirette. Si possono invece segnalare parti della sua opera in cui la "memoria" diventa possibile fonte per lo studio del Settecento. Innanzitutto le testimonianze presenti nelle storie: l'interesse bottiano - da legare alla sua formazione scientifica - al terremoto dell' '83, alla febbre gialla di Livorno, la minuta descrizione di quest'ultima; ancora, per rimanere in ambito di interesse scientifico, le relazioni sullo stato degli ospedali (Corfù, Valtellina, Grenoble). Ma una parte delle Storie è tutta basata su testimonianze dirette, dalla consultazione di Lafayette per la Storia d'America alle conoscenze italiane e francesi (tra questi ultimi Degerando, Fauriel, Ginguené), anche se le storie bottiane tendono sempre a nascondere sotto oggettivazione e "innalzamento", nell'ufficio solenne dello storico, le testimonianze dirette, le esperienze personali, le persone conosciute e frequentate. Si segnalerà poi qui un contributo di fonte per lo studio del Settecento come il grosso volume, a firma Braidà, Giraud e Botta ma dovuto soprattutto a Botta, delle Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont.

5.- L'ultima segnalazione, in questa sede, riguarda altro materiale presente all'Archivio di Stato di Torino nelle Carte Ranza. Sugli scritti per il Martirologio (pubblicati in gran parte dallo Sforza agli inizi di questo secolo) non mi soffermo: accanto all'amor di patria a volte anche l'indennizzo economico è movente importante, come candidamente confessa un biellese: "Con doppio piacere sodisfò al letterato invito del Cittadino Ranza: primo per la speranza dell'indennizzazione: secondo per darvi un abbraccio con salute e fratellanza" (avvocato Carlo Giuseppe Boveri, presidente della municipalità di Graglia). Occorre parlare soprattutto dei tentativi personali di autobiografia del Ranza: la Vita di Giovanni Antonio Ranza scritta da lui medesimo e indirizzata a suo figlio Gioanni Buonincontro, divisa in "epoche" ma che si arresta alla pagina 9, e due "memorie": La prigionia del repubblicano Ranza nel senato di Torino ossia quadro storico-politico di questa bastiglia piemontese (che si arresta alla p. 6) e Memorie riguardanti l'espatriazione di Giovanni Antonio Ranza di Vercelli. Si tratta di lavori incompiuti che segnalano una forte tensione all'autobiografia e alla "memoria" - "cronaca" dei fatti personali-politici: importano più i titoli e il proposito di scriverli che non la rea-

lizzazione ancora solo ad una fase iniziale (cfr. per tutto questo, come per l'autobiografia bottiana in cui al punto 2, il mio Una pagina autobiografica di C.B. e tentativi di autobiografia giacobina in corso di stampa in "Studi e problemi di critica testuale"). Un ultimo documento, in corso di stampa nel prossimo numero di "Studi piemontesi", ha titolo "Ecco il circostanziato racconto della tragica scena in Torino li 9 corrente giugno" (1791) ed è un resoconto dettagliato della rivolta studentesca su cui cfr. T. Vallauri, Storia delle università... (Torino, 1875²), pp. 536-538. Non è di mano del Ranza ma presenta aggiunte e note di sua mano: si tratta verosimilmente di una "memoria" raccolta dal Ranza per pubblicarla. Ricordiamo che il 22 agosto 1800 Ranza fu nominato storiografo nazionale con lo stipendio annuo di £. 1200. La morte, il 10 aprile 1801, impedì il compimento anche di questo lavoro.

Luca BADINI CONFALONIERI

LO SPECCHIO DI UN PARROCO DEL XVIII SECOLO.

MEMORIA DI SE' E CRONACA DI UNA GUERRA

Come ha scritto Luciano Allegra, la figura del parroco appare come "uno degli anelli intermedi più importanti tra le singole comunità, rurali e urbane, e le istituzioni esterne". Al di là del suo ruolo religioso, "assume infatti tutti i contorni di un personaggio dalle molteplici sfaccettature - politiche, sociali, economiche - che ne compongono un insieme articolato, ma complesso da definire" (1). Questa caratteristica di "anello intermedio" trova conferma in una memoria, scritta in francese, di un curato del XVIII secolo che dal 1734 probabilmente fino alla metà degli anni '70 fu parroco di un piccolo paese di montagna: Chianale, in alta Val Varaita, dipendente dalla diocesi di Saluzzo (2). Bernardo Tholosano (così si chiamava il parroco), era stato a lungo in Francia, come si può dedurre da un rapido accenno a Montpellier, città in cui risiedeva prima che gli fosse stata assegnata la parrocchia di Chianale. Le sue Memorie storiche sui fatti d'arme occorsi nella valle di Varaita nella guerra del 1742 (3) farebbero pensare, almeno dal titolo, ad un resoconto dettagliato delle azioni della guerra di successione austriaca e delle sue ripercussioni in Piemonte, al confine con la Francia. In realtà Tholosano non si sofferma soltanto sugli avvenimenti di cui è stato testimone, ma soprattutto sulla sua esperienza di parroco.

Nell'introduzione dichiara di voler attendere ad un dovere nei confronti dei posteri, quello cioè di tramandare loro il ricordo di avvenimenti che si potrebbero ripetere e la cui conoscenza potrebbe far evitare gli errori dei predecessori. Sembrerebbe perciò voler riportare soltanto dei fatti esterni, ma già nel primo capitolo la ricostruzione delle vicende militari appare secondaria rispetto alla sua storia personale, tanto è vero che molti sono gli elementi del tutto estranei alla guerra, alcuni anteriori, altri posteriori ad essa. La guerra acquista importanza nel suo racconto soltanto in quanto egli ne è stato "testimone". La memoria ha dunque le caratteristiche di una cronaca elevata ad autobiografia. E' indicativo il fatto che quando si dilunga a descrivere gli spostamenti degli eserciti spagnoli, francesi, piemontesi, austriaci, si interrompe bruscamente, come se avesse la sensazione di andare al di là di quello che si era proposto:

"...ces faits - si giustifica - (...) n'interessent pas beaucoup ce pays, nous les laissons aux historiens qui nous donneront un narré parfait de toutes ces circonstances. Rentrons dans notre patrie" (p. 90).

Tholosano si sofferma soprattutto sul suo rapporto con gli abitanti, con la cultura e la mentalità di quel piccolo paese di montagna. Nel suo resoconto emergono alcune caratteristiche del genere autobiografico individuate da Vincenzo Padiglione in un recente saggio (4): la sua memoria è al tempo stesso una "testimonianza di lotta e resistenza" e una "autovalorizzazione della propria soggettività". Il racconto avviene su due piani diversi, come se la sua personalità fosse sdoppiata: quando rievoca i fatti militari, la carestia, le privazioni degli abitanti della valle, sembra partecipare totalmente alle sofferenze della gente di cui è pastore;

tuttavia, quando si riferisce al suo caso specifico, al suo ruolo di parroco, non nasconde una profonda delusione. Dei suoi parrocchiani parla quasi con disprezzo, descrivendoli come uomini rozzi, sempre pronti a "regler les droits de leur curé".

Nonostante Chianale sia un universo ristretto, esso sfugge al suo controllo e il suo ruolo di mediatore appare velleitario e subalterno, almeno rispetto all'attività dei Cappuccini che facevano in quella zona opera di conversione per arrestare il diffondersi dell' "eresia" valdese. Così descrive l'attività dei frati nella valle:

"La piété du Roi de France de concert avec les Eveques de Turin y établirent des missions de pères Capucins à dessein de détruire cette peste, et n'y laisser que la véritable Religion Romaine. Ceux qui de concert avec les curés travaillaient (5) de toutes leurs forces pour cette bonne oeuvre, quoique leur travail fut la plus part de temps sans effet, il arrivoit cependant qu'ils en gagnoient quelques pauvres, et pour les assurer et affermir plus surement dans leur conversion on s'avvisa de leur procurer un moyen efficace pour souvenir à leur besoins, moyen saint; moyen qui n'avait alors que des vues louables, mais moyen qu'on convertira en poison, et qui portera plus de prejudice dans la suite qu'il n'a été profitable dans le commencement: ce sont les pères Capucines qu'en sont les auteurs donc à ceux qu'ils convertissaient, que s'ils venaient à la Religion Romaine, ils leur faisaient des certificats ou patentes de conversion dans les quelles on les recommanderait à la charité des fideles et qu'ils tireraient des grandes annones qui les faisaient passer commodement leurs jours..." (p. 7).

Invece di affrontare la lotta contro i valdesi insieme ai frati, Tholosano ne critica i metodi. I Cappuccini già prima che egli arrivasse a Chianale, in accordo con i parroci che lo avevano preceduto, erano soliti assegnare ai poveri del luogo che si convertivano al cattolicesimo delle "patentes de conversion" con le quali potevano affidarsi all'elemosina locale. Alcuni, però, si avventuravano oltre i confini, raggiungendo la Spagna.

Rievocando il suo passato, Tholosano ci tiene a precisare che nella lotta contro la "scandalosa" forma di simonia alimentata dai Cappuccini si era trovato isolato. Da solo nel 1738 aveva denunciato questo tipo di corruzione al prefetto di Pinerolo (da cui dipendeva la Val Varaita), l'avvocato Giuseppe Antonio Mattone (6). Più di trenta valligiani, che, secondo il parroco, si erano convertiti al cattolicesimo per denaro, furono condannati a multe altissime e, in seguito, a dieci anni di carcere. Ma poco dopo il processo, nel novembre 1740, Tholosano decise di recarsi a Torino per chiedere la grazia al sovrano, non si sa se per sua volontà, o se in seguito alle minacce dei parrocchiani.

"...j'avais de peine - si giustifica - à me déterminer à cela faire, je ne voulais pas les perdre mais bien les sauver, ils avaient presque tous des enfants, j'avais un grand regret de voir leurs familles ruinées..." (p. 15).

Si presentò al marchese d'Ormea, primo ministro, spiegandogli che i suoi parrocchiani gli avevano dato segni di un pentimento sincero.

Ma il ministro fu inflessibile e lo accusò di incoerenza (7). Nonostante non commenti l'insuccesso della sua missione nella capitale, Tholosano non nasconde di sentirsi incompreso. L'orgogliosa rievocazione del suo passato di uomo giusto è accompagnata da una vittimistica dichiarazione di solitudine, di isolamento totale sia rispetto alla piccola comunità di cui è parroco, sia rispetto alle istituzioni statali. Vede nemici ovunque, tra i Valdesi, tra i soldati, tra i Cappuccini e tra i parrochiani. E allora per chi scrive? Soltanto per i posteri, come dichiara nell'introduzione, o non c'è forse la sensazione che la scrittura possa essere un rifugio, una confessione liberatoria, la ricerca di una comunicazione che non ha con gli altri uomini?

Anche quando, alla fine della memoria, annota tra gli episodi che lo hanno particolarmente colpito la visita nel 1751 dell'arcivescovo di Torino Gian Battista Rovero (8), non nasconde una certa delusione: tale visita avvenne infatti "avec un peu de precipitation, puisque dans deux jours il visita et confirma toutes les parroisses" (p. 112).

L'isolamento non è soltanto interiore, ma è anche geografico. Gli spazi, nella sua rappresentazione mentale, sembrano dilatati. Torino gli appare lontana. Il punto di riferimento più immediato è Saluzzo, sede della diocesi. Qui, ricorda Tholosano, nel 1755, durante il terremoto che aveva colpito la Provenza, la Spagna, il Portogallo e, seppure lievemente, anche il Piemonte, ogni sera, all'una di notte, per dieci mesi, i fedeli si erano riuniti in preghiera per allontanare il pericolo di una catastrofe.

E' indicativo che Tholosano usi il termine "patrie" per indicare la zona corrispondente alla parrocchia e non per il Piemonte, un segno della mancanza di identificazione con la nazionalità cui istituzionalmente appartiene, ma da cui il suo paese è lontano per tradizioni, lingua (il dialetto occitano prevale su quello piemontese), economia e cultura. Chianale, nonostante sia un microcosmo, ha però le caratteristiche di uno spazio culturalmente ed economicamente aperto, in cui la frontiera non costituisce uno sbarramento ma, al contrario, offre la possibilità ai valligiani di varcare confini segnati solo sulle carte, che non incidono sulla loro abitudine a "scendere" frequentemente in Francia. Tuttavia il parroco appare insofferente di fronte al totale disinteressamento del governo centrale, di cui denuncia l'atteggiamento di rapina delle risorse della valle durante la guerra. Ricorda infatti che la Val Varaita era stata teatro di scontro tra le armate piemontesi e quelle francesi che stavano varcando il confine. Poichè i soldati valdesi avevano dato informazioni false agli ufficiali piemontesi, facendo credere loro che gli abitanti della Valle Varaita fossero filofrancesi (9), i suoi parrochiani da allora erano stati trattati con sospetto, nonostante si fossero battuti con valore nella guerra a fianco dei Piemontesi. In questa fase del racconto il parroco sembra sentirsi accomunato alla ingiusta sorte dei suoi valligiani. Usa infatti la prima persona plurale. E' convinto che i Valdesi si siano avvalsi di ogni espediente "pour nous faire passer pour des rebelles et des renitents auprès les Piemontais, qui ne nous ont jamais aimés, qu'au contraire nous tiennent pour des traitres, pour des sujets infédeles, enfin pour l'obrobre du Royaume" (p. 24).

La memoria di Tholosano non costituisce, però, soltanto una documentazione della cultura di una comunità periferica, o della funzione sociale del curato, del suo rapporto con la parrocchia e con le istituzioni esterne, ma è una fonte importante di notizie economiche. Sono frequenti, infatti, dati particolareggiati sulla raccolta del grano, sull'entità e la durata delle carestie, sulle malattie del bestiame (10). E' quasi impossibile identificare le fonti delle sue informazioni: il parroco non cita né libri, né giornali. Dimostra però una buona capacità analitica e un certo gusto letterario, come rivelano le poesie scritte nel luglio 1977, in occasione della Messa celebrata dal curato di Chauteau-Dauphin di nome Donette, con cui aveva stretto amicizia. La cultura di Tholosano non sembra ispirata soltanto da preoccupazioni confessionali, ma aperta a letture varie, tra cui dovevano avere la preminenza i giornali (probabilmente francesi) e le opere storiche, data la precisione nel riportare l'avvicinarsi delle singole battaglie o delle congiure di palazzo.

Resta aperto un problema. Quando fu scritta la Memoria? Sicuramente non contemporaneamente ai fatti, dato il sovrapporsi degli avvenimenti, l'alternarsi disordinato dei ricordi, ma probabilmente alla fine degli anni '70. L'ultima data a cui fa riferimento è il 13 luglio 1977, giorno in cui dedicò una poesia al curato Donette, firmandosi "Tholosan, curé de Pont" (non dice però da quando aveva lasciato la parrocchia di Chianale).

Come si è detto, Tholosano dà l'impressione di non avere un piano preciso nella sua ricostruzione, ma di narrare di volta in volta ciò che gli sembra degno di essere ricordato. Spesso interrompe ciò che stava raccontando per passare ad un altro argomento, come chi, a fatica, cerchi di ricomporre i fili del ricordo nella propria mente.

Se nella prima parte, quando rievoca i momenti più drammatici della guerra e alcuni episodi legati alla sua esperienza di parroco, segue uno schema annalistico, nella parte finale sceglie alcuni fatti che lo hanno particolarmente colpito. Soltanto di uno è stato protagonista: la visita del vescovo di Torino Rorengo di Rorà (11) del 3 luglio 1770; gli altri riguardano esempi di lesa maestà: l'attentato contro il re di Francia Luigi XV nel 1757 e la congiura dei Gesuiti nel 1758 contro il re del Portogallo Giuseppe I. Tali episodi sono preceduti da un commento. Secondo Tholosano vi sono uomini "qui passent toutes les barrières de respect, de la dependance, de l'amour et de la piété osant non seulement mépriser leur puissance en violant leur lois, mais encore outrager leur Majesté en attendant à leur propre personne" (p. 105). Tale difesa del potere regio lascia trasparire i legami del parroco con la tradizione gallicana, un segno anche questo della non totale identificazione culturale con gli spazi piemontesi, ma di un riferimento ai modelli francesi, tipico di una cultura politica e religiosa di frontiera (12).

Lodovica BRAIDA

NOTE

- (1) L. ALLEGRA, Il parroco: un mediatore tra alta e bassa cultura, in Storia d'Italia, Annali IV, Torino, Einaudi, 1981, p. 897; inoltre ID, Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali nell'arcidiocesi di Torino, sec. XVII-XVIII, Torino, Deputazione di Storia Patria, 1978.
- (2) Su Chianale, cfr. G. CASALIS, Dizionario geografico storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, Torino, Maspero e Marzorati, 1847, vol. XV, pp. 581-584, voce "Pontechianale", un "comune (...) di cinque piccoli villaggi e di sette borgate", le cui principali frazioni sono quelle di Ponte e di Chianale, ognuna delle quali fa capo ad una parrocchia diversa. Sulla Val Varaita e in particolare su Bellino, un piccolo paese a pochi km da Chianale, cfr. AA.VV., Bellino. Un paese dell'Occitania, dattiloscritto.
- (3) Il manoscritto di Tholosano (di oltre 120 pagine) si trova alla Biblioteca Reale di Torino (Mil. 71). Ringrazio l'architetto Bruno Signorelli per avermelo segnalato.
- (4) V. PADIGLIONE, Per un interscambio tra letteratura e scienze sociali: l'autobiografia e i suoi generi, in Biografia, storia e società, a cura di M.I. MACIOTTI, Napoli, Liguori, 1985, pp. 167-178; cfr. anche AA.VV., Biografia e storiografia, Milano, Angeli, 1983.
- (5) Tholosano usa spesso le desinenze "oit", per la terza persona singolare dell'imperfetto, e "oient" per la terza plurale. D'ora in poi le modernizzo, usando sempre "ait" e "aient". Inoltre modernizzo anche alcuni termini (es. tems/ temps; convertion/ conversion).
- (6) Attraverso le Patenti Controllo Finanze (Archivio Storico di Torino) è possibile ricostruire la carriera dell'avvocato Giuseppe Antonio Mattoni di Benevello, fino al 1738 prefetto di Pinerolo, dal 7 novembre dello stesso anno prefetto di Acqui (P.14, p. 72), dal 3/7/1743 (P.17, p. 180) Primo Ufficiale delle Regie Finanze, dal 17/1/1750 (P.22, p. 106) Intendente generale di Alessandria, Lumellina, Valenza. Conclusa la sua lunga carriera come Intendente di Nizza e Principato di Oneglia (P. del 25/8/1759), N. 32, p. 64), ricevendo il 16/11/1772 la pensione di lire 1600 (P.46, p. 86).
- (7) Così Tholosano riporta il discorso fattogli dall'Ormea: "... Il me dit en termes formelles qu'il dependait de moi l'arrêt, entièrement le cours de cet abus, qu'il etait bien surpris qu'étant celui qu'il avait demandé la punition de ces coupables, je fusse le premier à m'interessar pour leur grâce, qu'il fallait en faire pendre sept ou huit et que nous n'aurions plus occasion de recourir de la piété du Roi" (p. 16).

Anche CASALIS, op. cit., p. 584, ricorda l'attività dei padri Cappuccini e lo scandalo delle conversioni per denaro: "... non dobbiam tacere i gravi scandali, prodotti da varii terrazzani di Pontechianale nel tempo, in cui per le predicazioni dei PP. Cappuccini, vi furono convertiti molti eretici: alcuni che non avevano aderito alla setta degli ugonotti, vedendo come i convertiti loro paesani, mercè delle dichiarazioni firmate dai superiori ecclesiastici, le quali attestavano l'abjura da essi fatta, scendendo in Piemonte vi ricevevano per ogni dove limosine abbondanti, giunsero a tanta nefandità, che surrepando attestati, o facendosene di falsi, venivano anch'essi nella subalpina contrada, e fingendosi novellamente convertiti, estorquivano dai creduli molto denaro. La frode di questi iniqui venne discoperta; ed anzi il re Carlo Emanuele III per incutere ad essi timore, fecene arrestare non men di trenta, che dopo formale processo vennero dal R. Senato condannati alle triremi".

- (8) Si tratta dell'arcivescovo Giovanni Battista Rovero, nominato il 3/2/1744 e diventato cardinale il 5 aprile 1756 (P.R.RITZLER, P.P. SEFRIN, Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi, Vol. VI, 1730-1799, Patavii, 1958, p. 395). A lui successe nel 1768 l'arcivescovo Rorengo di Rorà che, come ricorda Tholosano, visitò la parrocchia di Chianale nel 1770.
- (9) I Valdesi, secondo Tholosano, avevano potuto sostenere questa accusa poichè avevano visto sulle rocce la sigla V L R F disegnata dai pastori e l'avevano interpretata "Vive le Roi de France", mentre significava "Vive Laurent Roux fils".
- (10) Informa, ad esempio, che nel 1746 il raccolto di grano era stato scarso sia in pianura sia in montagna e che gli abitanti della Val Varaita avevano dovuto consegnare al governo piemontese buona parte delle loro derrate alimentari. Nello stesso anno era aumentato anche il prezzo del sale: "... pour souvenir aux grandes frais de la guerre le Roi doubla le prix du sel qui ne vallait que deux sous la livre, il nous fallait d'abord le payer quatre et un liard, imposition insupportable surtout dans le pays de montagne" (p. 99). Il parroco dà anche informazioni sul clima. Per esempio dice che il 1740 fu un anno molto freddo e che in inverno a Parigi i fuochi erano accesi nelle piazze giorno e notte affinché i poveri potessero scaldarsi, ma che nonostante ciò molti morirono di freddo. Dà anche informazioni sulle malattie del bestiame, soffermandosi in particolare sull'epidemia che nel 1745 aveva colpito i bovini, arrecando gravi danni soprattutto nel comune di Bellino.
- (11) Su Mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà, cfr. G. MILONE, La vita e i tempi di Mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà (1732-1778), tesi di Laurea in Storia Moderna, Università di Torino, a.a. 1960-61.

- (12) Sulla frontiera, cfr. La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte, a cura di C. OSSOLA, C. RAFFESTIN, M. RICCIARDI, Roma, Bulzoni, 1987 (sono gli atti di un convegno tenutosi a Torino nel 1983); in particolare cfr. articoli di C. RAFFESTIN, L'evoluzione del Piemonte dal XVI al XIX secolo, pp. 101-111 e G. RICUPERATI, Cultura di frontiera e identità italiana nelle vicende del Piemonte settecentesco, pp. 147-170.

IL FEUILLE DES BEAUX ARTS DI FRANCESCO PIRANESI

Una singolare memoria artistica è conservata nella Biblioteca Reale di Stoccolma: è opera di Francesco Piranesi (Roma 1758 - Parigi 1810), figlio di Giambattista, ed è redatta in italiano e in francesè, con il titolo di Feuille des beaux arts. Questa 'memoria' riguarda gli anni 1792-1797 e fu scritta da Francesco, antiquario e valido incisore, con una cadenza mensile. L'attività di Francesco Piranesi come agente d'arte era cominciata ufficialmente nel 1783 e, l'anno dopo, l'incisore era stato nominato da Gustavo III, re di Svezia, rappresentante svedese presso lo Stato Pontificio. Un'attività che durò fino agli inizi del 1797 quando il figlio di Giambattista venne privato della sua carica, dopo il coinvolgimento nella vicenda Armfelt-Acton.

Da ricerche compiute negli Archivi e nelle Biblioteche svedesi ho potuto appurare che in realtà Francesco Piranesi cominciò a scrivere mensilmente un suo notiziario, o "ordinario" come lo chiamava egli stesso, fin dal 1783; in esso raccontava gli avvenimenti artistici più interessanti occorsi in Italia, le vicende relative agli scavi archeologici, le vendite antiquarie e il formarsi delle collezioni artistiche. Un carnet singolare e interessantissimo, ricco di notizie, attento alle tecniche artistiche e agli avvenimenti letterari e culturali in genere.

In realtà il nucleo 1792-1797, rintracciato presso la Biblioteca Reale di Stoccolma, è la parte che meglio ci è stata conservata dell'ordinario. E' possibile reperire fogli sparsi degli ordinari precedenti tra le carte di Gustavo III conservate a Uppsala e all'Archivio di Stato di Stoccolma (cfr. A. GEFFROY, Notices et extraits des manuscrits concernant l'histoire ou la littérature de la France... dans les Bibliothèques ou Archives de Suède, Danemarck et Norvège, Paris, Imprimerie Imperiale, 1855).

Data la complessità delle ricerche che, per una serie di motivazioni, vanno approfondite anche in direzioni parallele (cfr. la mia scheda in Epistolari e Carteggi del Settecento, Materiali della società italiana di studi sul secolo XVIII, Roma 1985), ho intenzione di dare alle stampe nei prossimi mesi la parte relativa agli anni 1792-1797 e di ricostruire, nei limiti del possibile e del materiale conservato, le memorie relative al decennio precedente il 1792. Probabilmente è stato tramandato accuratamente il materiale del periodo '92-'97 forse perché, fino a quando visse Gustavo III, Piranesi scriveva direttamente al re le sue notizie e il rapporto con la Corte svedese era più che altro di fiducia, mentre, dopo l'assassinio di Gustavo III (1792), Piranesi dovette regolarmente comunicare i suoi ordinari, che erano una delle ragioni perché la Corte provvedesse al suo pagamento. Si passò cioè ad una amministrazione finanziaria più occhiuta, anche per la minore età di Gustavo IV Adolfo.

Molto interessante si sta rivelando l'analisi della collaborazione di G.A. Guattani (1748-1830) con Francesco Piranesi, del quale fu segretario. Tra le altre cose, il Guattani pubblicò dal 1784 i Monumenti antichi, inediti, ovvero notizie sulle antichità e belle arti di Roma, nelle quali figurano anche alcune incisioni di Francesco.

Francesco Piranesi fu l'erede più attento del padre nella ricerca delle testimonianze dell'arte antica, che fu particolarmente attiva durante la seconda metà del XVIII secolo, animato da motivi molto diversi, che non erano sempre l'interesse per la scienza o l'arte. A dire il vero, il 'saccheggio' dei reperti degli scavi romani fu allora sfrenato. Nello stesso tempo, tuttavia, per un movimento di reazione, si delineava il risveglio della coscienza pubblica contro una spoliazione senza misura. Due uomini, in particolare, erano stati gli educatori dello spirito e del gusto pubblico: il Winckelmann e G.B. Piranesi. Fu quest'ultimo a illustrare meglio degli scrittori e dei poeti la poesia delle rovine che poi attirò a Roma sinceri ammiratori, viaggiatori istruiti e collezionisti appassionati. Fondamentale, nella stesura del mio lavoro, dovrà risultare l'indagine dei rapporti tra letteratura e archeologia. Il materiale inedito in mio possesso mi permette di delineare, nel periodo pre-canoviano, delle tendenze specificatamente neoclassiche che acquisteranno un valore decisivo in campo letterario, influenzando, tramite alcuni letterati, archeologi e diplomatici, la cultura dell'Europa. Figure come quelle di Winckelmann e dello Jenkins, di Gavin Hamilton e di Sir William Hamilton sono fondamentali per capire come le tendenze neoclassiche si diffondano e trovino non solo rappresentanti eccezionali in Italia e in Francia ma anche estimatori, pronti a ricreare nei musei privati e pubblici un'ideale Ellade alla ricerca di una sognata e difficilmente raggiungibile idea di bellezza, secondo gli schemi del Winckelmann dei Pensieri sull'imitazione.

Rossana CAIRA LUMETTI

AUTOBIOGRAFIA DI ANTONIO JEROCADES

1.-Antonio Jerocades (1738-1803), nato a Parghelia in Calabria, studiò al seminario di Tropea, poi fu a Napoli alla scuola del Genovesi. Quindi fu a Sora, a Marsiglia, ancora a Napoli, a S. Pietro a Cesariano, e infine a Tropea. Massone, poi giacobino dal '92.

2.-Di lui abbiamo nuclei sparsi di scrittura autobiografica:

- a) poche pagine a stampa esplicitamente autobiografiche all'interno di un libro di diverso interesse;
- b) il proseguimento di queste pagine, inedito, presso gli eredi;
- c) un frammento di pagine autobiografiche inedito presso la Provinciale di Avellino;
- d) altre pagine all'interno del suo libro Dell'umano sapere.

4.-Sono pagine autobiografiche sparse che tuttavia costituiscono un piccolo corpus omogeneo, internamente motivate dall'intenzione di tracciare un disegno di uomo nuovo, mentre rappresentano una testimonianza notevole del lavoro intellettuale in Calabria nella stagione giacobina.

6.-Ho in corso di cura l'edizione di queste pagine autobiografiche, corredata dalla nota al testo e dai commenti necessari.

Michele CATAUDELLA

CARLO ARSAGHI DI RIPALTA:

LIBRO NEL QUALE SI REGISTRANO LI FATTI DI CASA

Conservato in Biblioteca Universitaria, Pavia; mss. Ticinesi 134, cartaceo mm 280x200; [144] cc. Nell'inventario della biblioteca il titolo dato al manoscritto è Giornale dei fatti di casa.

Annotazioni dal 1692 al 1711; di altra mano nell'ultima carta note del 1717 e 1740.

L'autore si cita nell'incipit che funge da titolo.

Inedito; non esiste letteratura critica. In corso di studio nell'ambito di una indagine sulla società patrizia pavese del XVIII secolo.

Carlo Arzago, discendente dal questore milanese Clemente (m. 1602), porta il nome di Ripalta per volontà testamentaria di Giovanni Battista Arsaghi di Ripalta, decurione pavese ultimo rappresentante dell'omonima famiglia patrizia cittadina, estintasi nel Cinquecento. Carlo, nato intorno al 1650, ha un fratello priore nella Certosa di Pavia, dilettante floricolto. Carlo ha studiato presso il Collegio de' Gesuiti di Pavia e sotto la guida di un erudito storico locale, Giovanni Battista Pietrigrassa; ha seguito infine le lezioni di Francesco Maria Pecchio, docente di Istituzioni e Diritto Canonico (1690-1692) nell'ateneo cittadino, arcidiacono della cattedrale, che è autore di testi giuridici impressi in città ad uso scolastico e per la pratica legale. Carlo ha una figlia monaca e un figlio, Gerolamo. Questi, che non ha voluto studiare, milita nelle armate imperiali durante la guerra di successione spagnola, agli inizi del XVIII secolo. I rapporti con il figlio sono cattivi, a motivo di una proprietà fondiaria da entrambi contesa.

Ai tempi di Carlo la famiglia Arzago non è patrizia, né può esserlo secondo la legislazione vigente a Pavia. Carlo lamenta questa esclusione, mentre il più energico figlio è firmatario, con altri nella loro stessa situazione, di una supplica tesa ad ottenere la cooptazione al ceto dirigente pavese. La causa, intentata contro la città nel 1706 e molto dibattuta anche in Senato, ha esito positivo solo per Gerolamo Arzago che viene cooptato comunque in tempi successivi e non a seguito dell'azione collettivamente sostenuta insieme ad altri candidati.

Il Diario ha andamento cronachistico, con prosa di modestissime ambizioni che segue i toni della privata allocuzione quotidiana; non ha intendimenti letterari ed è motivato esclusivamente dal desiderio di registrare, sull'onda degli avvenimenti, le possibili chiarificazioni e le riflessioni inerenti. L'universo culturale e sociale entro cui si muove il diarista è esclusivamente cittadino. I riferimenti ad avvenimenti politici generali del tempo sono proposti solo quando coinvolgono direttamente la città (guerre, assedii, passaggi di truppe) e quando l'autore ne è in parte spettatore. Sobrio e pacato, Carlo non cede al pettegolezzo, a meno che non si tratti di riferir una voce comune, una opinione popolare talmente

radicata da assumere - a suo parere - i toni della verosimiglianza. E' questo, per esempio, il caso della riferita uccisione del cocchiere milanese di casa Mandelli. Ufficialmente condannato a morte per attività anti-spagnole nel 1701 il malcapitato, secondo l'Arzago, che fornisce anche la versione governativa, fu "strozzato in segreto... suponesi... per [aver] maltrattato di parole il medemo grancancelliere, nel passar che elli fece in carrozza nel borgo di Porta Tosa".

L'impianto generale del Diario, che non ha altra omogeneità se non quella derivante dal medesimo succedersi degli eventi, non risponde a necessità pratiche o di studio; non permette la ricostruzione della biografia personale o culturale dell'autore se non in modo generale, esterno e non come intimo processo di maturazione. Sono interessanti, benchè sporadiche, le notazioni relative ad alcuni aspetti della campagna pavese e alle strutture e infrastrutture (rogge, mulini) ivi esistenti; più frequenti le informazioni sul passaggio e la sosta in Pavia di principi e di alti dignitari religiosi o laici. Accennando ai vari apparati decorativi e scenici posti in essere dalla comunità, oltre che ai percorsi e ai luoghi solitamente raggiunti, il Diario può costituire una preziosa fonte per lo studio di quegli allestimenti effimeri, legati tra '600/'700 alla concezione della città come teatro di avvenimenti sacri e profani.

Il Diario risulta in ogni caso utilissimo per la ricostruzione dell'ambiente sociale di una piccola città di provincia, priva di immediate prospettive di rinomanza accademica, con scarse potenzialità demografiche e in fase di decurtazione economico-territoriale. Sono presentate con sufficiente precisione le fasi salienti della ascesa politico-economica di molte famiglie pavesi, patrizie e non. In genere è fornito un cenno sulla composizione o la consistenza numerica del nucleo familiare e della sua entità patrimoniale presunta, del cursus honorum di alcuni membri e, soprattutto, è dato un giudizio corrente in città in relazione a determinati casati. Il quadro che se ne ricava è ampiamente confermato da una serie di indagini, attualmente in corso sulla società pavese coeva. Il ceto dirigente locale è chiuso a qualsiasi ricambio statutariamente ed è pressochè impenetrabile. Alieno da qualsiasi ricambio periodico, già a partire dalla sua nascita ufficiale, nel 1549, è perciò stesso votato all'esaurimento, almeno 'fisico'. La progressiva aristocratizzazione del patriziato è in vari punti segnalata dal Diario che menziona, all'occorrenza, l'estinzione dei vari casati, privi di discendenza maschile. La famiglia di Carlo Arzago, esclusa dal governo, ha ragioni discretamente valide da far valere, in caso di un'azione comune tesa a sovvertire l'oligarchia cittadina. La stessa posizione personale del diarista lo rende pertanto estremamente attento a problemi di rango e nobiltà; di legittimazione di bastardi e dei connessi problemi di cooptazione ai corpi professionali; alle questioni di definizione di arte vile e alla possibilità - negata - che la ricchezza acquisita possa legittimare rivendicazioni nobiliari.

Nel Diario si riflette un mondo d'antico regime che si muove entro gli schemi di una società tradizionalmente chiusa, non più vitale, gelosa della propria intimità, che non dà sfoggio di sé e che anzi, con parsimonia ed estrema oculatezza, gestisce il proprio patrimonio cultura-

le, il proprio potere amministrativo locale, la propria ricchezza. Nelle misurate notazioni del Diario non trovano posto giudizi impietosi, accalorate e cavillose questioni di precedenza, ma l'aurea mediocrità del quotidiano e un frammento della Lombardia minore. La loro conoscenza può tornar utile nel generale versante delle indagini storico-sociali oltre che sul piano della storia delle istituzioni, per il riflesso che queste ultime hanno nel mondo urbano pavese e per le condizioni stesse che determinano.

Anna Giulia CAVAGNA

CAMPEGGI FRANCESCO:

NOTIZIE CHE HANNO PER EPOCA L'ANNO 1760 IN AVANTI

Conservato in Biblioteca Universitaria, Pavia; mss. Ticinesi 49; cartaceo mm 227x160, [92] cc. autografo.

Annotazioni dal 1760 al 1789; in 2 carte finali posteriori note di altra mano del XIX secolo ascrivibili al discendente Ignazio. L'autore si cita in data 18 gennaio 1771.

Inedito; non esiste letteratura critica. E' in corso di utilizzo nell'ambito di una ricerca sulla società patrizia pavese del XVIII secolo.

Francesco Campeggi (n. 1737), di antica famiglia patrizia pavese che si tramanda il seggio decurionale da padre in figlio sin dal Cinquecento, è Giureconsulto Collegiato ascritto al Nobil Collegio urbano nel 1762. Consigliere cittadino con funzioni di abate (cioè capo di una giunta minore presieduta obbligatoriamente da un giureconsulto collegiato), negli anni sessanta e settanta interviene nel corpo professionale in qualità di console e pertanto ne registra alcune importanti decisioni in materia di cooptazione. Il suo diario ha carattere del tutto privato, senza intendimenti artistici o divulgativi; scaturisce dall'esigenza di notare alcuni fatti salienti personali, cursus studiorum e cursus honorum, nonché dal desiderio vivamente sentito di segnalare (al fine di meglio comprenderli forse, e per collegarli alla realtà urbana) alcuni dei maggiori mutamenti istituzionali e sociali del tempo. Le notazioni si susseguono pressanti al ritmo dell'incalzare delle riforme teresiane-giuseppine, non sempre in ordine cronologico ma piuttosto sull'onda del ricordo. Sintetica, schematica, secca, la prosa di Francesco si iscrive ancora nell'orizzonte urbano, quanto alla registrazione delle conseguenze dei programmi viennesi. Tuttavia, la formazione culturale, le responsabilità della locale amministrazione (che ancora tende a perseguire il difficile equilibrio tra centro e periferia, tra volontà riformatrici e particolarismi urbani) inducono il Campeggi ad operare una ben precisa scelta nel registrare gli avvenimenti.

La sua è una nota di riforme istituzionali e di come alcune di esse furono accolte o percepite da lui o dall'ambiente pavese. Nel suo scrivere essenziale si snodano le fasi salienti della politica austriaca nella Lombardia coeva: dall'istituzione (e poi soppressione) del Supremo Consiglio d'Economia alle riforme dell'Università; dalla ristrutturazione del Senato e delle maggiori magistrature milanesi alla chiusura dei monasteri.

Sembra quasi che l'accumularsi degli eventi travolga il Campeggi; stupito da quelle mutazioni non ha tempo, né interesse, per registrare i fatti mondani della società patrizia pavese o gli scenografici riti religiosi e le dignità del mondo ecclesiastico cittadino. Generalmente parco di commenti, lascia ugualmente trasparire in modo netto la sua posizione ideologica: quella di un patrizio d'antica data che, del tutto in buona fede, non riesce a cogliere sempre la ragione dello svuotamento di autonomia

o potere, operato nei confronti di corpi e istituzioni locali, provinciali o regionali dei quali il Campeggi difende i privilegi. (Si schiera, per esempio, a favore del Collegio dei Giureconsulti nella contesa contro l'Università in occasione delle riforme dell'ateneo.) L'interesse per queste pagine è locale solo se si voglia sopravvalutare il referente geografico entro cui vive l'estensore. Come nel caso del diario Arzago, ne risulta tratteggiata una società di provincia o almeno una parte della sua classe dirigente, in via d'esaurimento ma ancora fedele agli antichi ideali. Tuttavia, solo in relazione (e talora in contrapposizione) al resto degli avvenimenti lombardi è comprensibile la posizione assunta dal Campeggi e di una porzione di patriziato che egli rappresenta. La città e le sue istituzioni, le sue leggi e le sue abitudini consuetudinarie non sono più gli unici termini entro cui si muove il mondo pavese; lo scontro con il presente che taluni avvertono è comprensibile solo alla luce delle tradizioni passate, ma è proprio la realtà di questa 'delusione' la misura del mutamento (ancora in corso) di una società. In questo senso si spiega, per esempio, l'ampio spazio dedicato nel memoriale agli avvenimenti connessi all'erezione del Tribunale Araldico. A Pavia il patriziato aveva sviluppato ben presto una forte coscienza di sé che trovava fondamento ideologico in un preciso e specifico testo normativo; soprattutto quando il patriziato coincise interamente con il decurionato esercitante, avendo assorbito ogni altra nobiltà titolata non civica, il problema della nobiltà era inteso in termini di supremazia patrizia urbana. Così, nell'interpretare la legislazione araldica il Campeggi si mostra acuto interprete delle necessità politiche del suo tempo e, contemporaneamente, ancorato a una valutazione del patriziato che rammenta la posizione del Neri, espressa nel discorso sulla nobiltà toscana. D'un canto, Campeggi inquadra le riforme nell'ambito della regolamentazione della società lombarda, resasi necessaria anche per ordinare l'accesso alla corte di Ferdinando arciduca e governatore. Puntualmente ne registra il sapore compromissorio con i vecchi ceti lombardi, delusi dalle riforme catastali e dalle praticate valutazioni sociali su base censitaria. D'altro canto, deplorando energicamente, per esempio, le riforme provinciali degli anni cinquanta, ribadisce il concetto di una nobiltà basata su criteri di virtù, onore, antichità e privilegi goduti.

Il suo segnalare le ascendenze bastarde dei casati pavesi, la professione di arte vile in certuni antenati di candidati ammessi ai suoi tempi al collegio dei giureconsulti, assume per lui il valore della polemica politica che, coerentemente, non tien conto dei nuovi criteri in via di affermazione (di ricchezza, di servizio nella pubblica amministrazione).

Anna Giulia CAVAGNA

LAVITA DI PIER JACOPO MARTELLO SCRITTA DA LUI STESSO *

Nelle mani dell'autore del Progetto ai letterati d'Italia perché iscrivano le loro vite, il conte Giovan Artico di Porcia, dopo l'uscita, nel 1728, dell'autobiografia del Vico, non restavano ulteriori testi pubblicabili, se non uno, il cui autore era scomparso nel 1727 e non poteva quindi più opporsi - come altri - alla stampa isolata del suo scritto, che infatti nel 1729 andò a costituire, nel secondo tomo della "Raccolta di opuscoli scientifici e filologici", l'unico, e poco convinto tentativo di proseguire l'attuazione editoriale del Progetto e che d'altronde, messo in ombra dalla contigua grandezza della Vita vichiana, fu fatalmente condannato alla marginalità: intendo la Vita di Pier Jacopo Martello scritta da lui stesso sino l'anno 1718, pubblicata con questo titolo dall'editore della "Raccolta", Angelo Calogera, il quale le appose anche un sottotitolo che espressamente specificava come essa fosse stata "consegata al Signor Giovan Artico Conte di Porcia, secondo il di lui Progetto".

Era stato, vari anni prima, Ludovico Antonio Muratori, amico ed estimatore del Martello fin dalla giovinezza, a fare da intermediario fra questi e il conte friulano, con il quale era entrato in contatto nel 1717, a sua volta per la mediazione di Antonio Vallisnieri. Nel luglio 1721 il Porcia aveva indirizzato all'erudito modenese una lettera programmatica, nella quale lo metteva a parte del suo originale 'disegno', esponendogli un vero e proprio formulario per la compilazione dell'autobiografia, di un'autobiografia - sia chiaro - specificatamente intellettuale, tutta incentrata sul 'metodo degli studi' dei protagonisti. Il Muratori, dopo qualche esitazione, cedette alle sue insistenze, redigendo la nota lettera del 10 novembre 1721 Intorno al metodo seguito ne' suoi studi, che poi però preferì non pubblicare. Nel frattempo discusse con il Porcia l'elenco degli altri letterati che questi meditava di coinvolgere nel suo piano: Vallisnieri, Orsi, Bacchini, Maffei, Zeno, Salvini, Manfredi, il filosofo Poleni, il matematico Riccati, poi il Torti, Bianchini, Grandi, Ceva, nonché il Martello che, interpellato appunto dal Muratori, gli rispose con piena disponibilità ed evidente soddisfazione. Lo dimostra una sua lettera al Muratori in data 6 ottobre 1721 (e verosimilmente non 1725, come stampò il Noce alla metà degli anni cinquanta), mentre una successiva comunicazione al modenese, del 5 giugno 1722, ci fa sapere che questi, ricevuto il testo dell'amico, lo aveva fatto pervenire a sua volta al Porcia. All'autunno 1721 risale dunque la stesura dell'autobiografia, e non al 1718, come vorrebbe l'errata indicazione, evidentemente redazionale, dell'edizione Calogera (uscita, si ricordi, postuma); lo riconferma il fatto che, quali ultime opere pubblicate dall'autore, vi siano citati il dramma satirico La rima vendicata e la tragedia L'Elena casta, ambedue apparsi appunto nel 1721.

Sempre nella lettera secondo me del 1721 il Martello affermava di aver "cominciato a scrivere la sua storia" intorno al 1710, "sull'esempio di Cesare, e del Chiabrera", abbandonandola poi però per timore di esser tacciato di vanità; il rinvio al Chiabrera è notevole non solo perché riporta specificamente al modello dell'autobiografia intellettuale umanistica (si pensi a un Giusto Lipsio), ma anche per il fatto che il savo-

nese, figura-chiave dell'ideale Parnaso martelliano (si veda il Commentario) ricollega puntualmente l'abbozzo autobiografico all'opzione di poetica che il Martello prende a definire nei suoi primi anni romani, appunto verso il 1710: un'opzione in sostanza conforme all'orientamento classicistico sviluppato dall'Arcadia romana nel segno ormai predominante del Crescimbeni, al quale il Martello, pastore fin dal 1698 nella colonia Renia di Bologna, si avvicina tanto di più con il trasferimento a Roma e la diretta frequentazione del Bosco Parrasio, pur mantenendo - com'è noto - una sua eterodossia di fondo spesso sottilmente ironica.

Proprio in ambito arcadico il Martello, abbandonato il primo tentativo di scrittura di sé, che solo possiamo congetturare improntato a un modello umanistico ormai abbastanza generico, ebbe occasione di misurarsi di lì a poco con la scrittura di una vita, altrui questa volta (ma è d'altronde assodato che in questa fase autobiografia e biografia non fanno capo a statuti diversi né tanto meno contrastanti, ma anzi si collegano strettamente nell'ambito dei nascenti interessi storico-letterari): mi riferisco alla redazione, nel 1714, della biografia di Alessandro Guidi per le Vite degli Arcadi illustri promosse dal Crescimbeni. Una vita altrui, si potrebbe osservare, ma per certi versi parallela: nel Guidi il Martello poteva infatti ritrovare non solo una complessiva convergenza sul terreno, d'altronde abbastanza comune in quegli anni, di un classicismo incline a persistenze o recuperi barocchi, ma anche, e più specificamente, un'analoga ambizione di riforma della poesia - lirica nel Guidi, tragica in lui - a partire fin dalle forme metriche. Non stupisce quindi lo spazio riservato, nella biografia martelliana del poeta pavese, alle vicissitudini della formazione del gusto, con un'attenzione ai modi di quest'ultima che, a prescindere da certe forzature interpretative in chiave arcadica, di fatto percorre le linee del Progetto del Porcia; e nel complesso vi appare notevole una crescimbeniana propensione all'ordine e alla chiarezza dell'esposizione e all'esattezza storico-documentaria, pur con la sopravvivenza di qualche tratto aneddotico ancora secentesco.

Tale attitudine riemerge nella Vita del 1721; all'interno del suo scritto autobiografico, pur nella brevità della trattazione (condotta nell'obiettiva terza persona di tradizione umanistica, impiegata poi anche dal Vico), il Martello dedicava infatti speciale attenzione - in ciò ben adeguandosi alle prescrizioni e richieste del Porcia - alla sua personale esperienza della svolta di gusto e di poetica fra barocco ed Arcadia. Ripercorse brevemente le oscillazioni fra gli studi di medicina a cui intendeva avviare il padre, medico lui stesso, e quelli congeniali di lettere, che alla fine prevalsero, il Martello trattava il punto nodale dei propri atteggiamenti di poeta esordiente nei confronti delle tendenze letterarie dominanti con sostanziale obiettività di esame nel confessare l'iniziale infatuazione barocca: "dell'anno 1685 in circa, tempo in cui comparve in scena il Martello, regnava il gusto del Marino, autore che con alcune bellissime parti avea sedotti gl'ingegni a seguirlo ancora nelle sue imperfezioni; né però dispiacendo al Martello la dolcezza di questo poeta e la facilità, si lasciò trasportare dalla corrente del secolo, ma non però tanto che non leggesse i poeti greci, latini e toscani dei migliori secoli, e a

lui pareva che questi fossero più agevoli e naturali; ma l'altro, e i suoi seguaci, oltre ogni credere meravigliosi".

Rivelati i propri limiti nel concepire argutezze e concettini, il Martello passava in rassegna amici e maestri che avevano influito sull'evolversi del suo gusto: il Muratori, l'Orsi, il Segneri, l'Ettorri, il Maggi, e poi il Crescimbeni, il Leonio, il Paolucci, lo Zappi. Il discorso di sé del Martello si manteneva su un tono di estrema, scarna sobrietà, ed evitava, anche a proposito di un tema assai sentito dall'autore come la sua formazione culturale giovanile, più intime concessioni al ricordo di lontane esperienze personali, non autorizzate dal taglio di obiettivo referto storiografico richiesto dal modello del Porcia; al quale il Martello continuava poi ad attenersi dappresso elencando le opere pubblicate, e fornendo qualche succinta notizia sul proprio cursus honorum, sul matrimonio e sui figli, e tacendo più privati aspetti della sua indole, anche qui, del resto, secondo un'indicazione del friulano.

Erano comunque sempre i riferimenti bibliografici a predominare, in particolare quelli all'attività di tragico, che si sviluppavano in una sorta di compendio della riforma teatrale martelliana, rivelando anche alcuni segreti dell'officina creativa del nostro autore: "Usò egli di molto pensare all'estension dell'azione, e al dividerla. Divisa, usava di assegnare a ciascun personaggio il costume a lui conveniente, scrivendolo a canto al nome del medesimo; ed ogni volta che il personaggio era introdotto a parlare, rivedea superstiziosamente lo scritto, acciòché qual cominciava, tal terminasse con quel ricordo il costume. Ha pure usata un'altra diligenza particolare, ed è stata quella di stendere tutte le sue favole a scena per scena in prosa latina, anzi grossolana che no. ... Usava poi la lingua latina perché dovendosi in verso italiano esprimere le concioni, non gli venisse fatto di valersi alle volte di forme troppo prosaiche e famigliari".

Seguiva un cenno al nuovo verso da lui introdotto e poi rimasto legato al suo nome: "concepì un verso composto di due eptasillabi, per astringere a spesso posarsi il recitante, il che dà gravità; e sentendo che Aristotele e Orazio combinano nel raccomandar la dolcezza in questo austero poema, aggiunse la rima". "La nuova guisa del verso sorprese non pochi, e fu approvato da molti e particolarmente da comici, che lo trovarono comodo a recitarsi", informava poi il Martello e, in conformità al desiderio del Porcia di ragguagli circa gli "oppositori" e gli "apologisti", ricordava allegando diversi esempi come "vari anche esimi poeti si misero a compor tragedie in quel metro... Ciò diede animo al Martello, e provocò l'emulazione di molti a dar mano a tragedie; ma trovando la rima difficile a maneggiarsi, si appigliarono al verso sciolto, e cominciarono a contrastar all'autore la gloria del verso acquistato". Dopo un succinto accenno alle gratificazioni ottenute dai potenti (al modo del Chiabrera), la Vita si concludeva, eludendo la consuetudine umanistica del ritratto fisico-morale e del florilegio di sentenze memorabili (che nel Chiabrera invece sussisteva), con un sobrio cenno ai prossimi impegni dell'autore.

In conclusione, Pier Jacopo Martello aveva quindi risolto in una pura 'vita letteraria', ovvero 'storia dell'ingegno', l'occasione di scrittura-

ra autobiografica che gli era stata offerta dal Porcia, con sostanziale rispetto dello schema propostogli da quest'ultimo; ma in ciò era rimasto legato per molti aspetti all'asciutta laconicità da autoritratto umanistico trasmessa dal modulo chiabreresco, e d'altra parte si era mantenuto ben al di qua dell'approfondita trattazione "da filosofo" tentata di lì a poco dal Vico, e ancora di più dall'esperimento della muratoriana Lettera intorno al metodo, che dissolveva addirittura gli schemi usuali del genere autobiografico. Tale legame residuo aveva ostacolato una più stretta aderenza di fatto al disegno del Porcia, mirante a costituire - come si legge nel Progetto - una silloge di testi autobiografici argomentati e problematici (ben più di quanto non lo fosse quello del Martello) che formasse nel complesso un "trattato universale pratico... di quanto saper si deve in genere di letteratura", proponendosi come "un vasto campo di critica per esercitarvi gli ingegni"; impacciata dalla tradizione letteraria, la Vita del Martello colse solo embrionalmente le ragioni specifiche di questo nuovo tipo di discorso di sé, che in ultima analisi ambiva a strutturarsi - e giustificarsi - nei termini saggistici del trattato pedagogico.

Fabrizio CICOIRA

* Il testo che qui si presenta entrerà a far parte dell'antologia di scritti autobiografici a cui ha fatto cenno, nella seconda giornata di questo Incontro, Marziano Guglielminetti, che ne è il coordinatore.

LE MEMORIE ISTORICO-POLITICHE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

DI GABRIELE VERRI

Un significato particolare di 'memoria' come descrizione analitica di fatti o situazioni allo scopo di servirsene a fini pratici, è quello che si può riscontrare in diversi scritti settecenteschi, dovuti per lo più alla opera di giuristi. Costoro, ritraendo l'espressione dal linguaggio processuale, dove con 'memoria' s'intendeva lo scritto con cui la parte richiama l'attenzione del giudice su elementi rilevanti per la definizione della controversia in atto, intesero usare il termine per quei lavori di contenuto storico-politico o giuridico-politico, destinati ad illustrare al Principe una situazione in atto, perché costui se ne potesse servire nell'azione di governo.

La necessità di memorizzare una situazione giuridica nasceva dai frequenti cambi di governo nell'Italia settecentesca e dal conseguente bisogno di informare l'amministrazione subentrante della realtà giuridica esistente, sia a puro scopo conoscitivo, sia perché da questa conoscenza prendesse le mosse un'eventuale azione riformatrice.

Dettava le premesse degli scritti l'ormai accertata crisi del diritto comune, al posto del quale si affermavano i diritti locali (meno quelli statutari, più quelli principeschi), di portata ridotta quanto a valore generale, ma di notevole efficacia sul territorio, i cui sudditi si riconoscevano nel favore accordato alle 'libertà' e tradizioni della terra. Inoltre, andava preservata la peculiarità del diritto pubblico locale, assai meno 'scientifico' del diritto privato e quindi soggetto ad essere maggiormente conosciuto per la sua 'diversità'.

Con questo spirito mi pare debbano essere valutate le Memorie storico-politiche della Lombardia austriaca, opera di Gabriele Verri (1696-1782), tendente a delineare per l'arciduca Giuseppe, futuro imperatore, il quadro dell'amministrazione quale s'era venuta delineando dall'antichità al presente. L'insistere sulla storia ("che è propriamente la scienza del Principe", concetto forse di ascendenza seicentesca, ma che l'autore applica a sostegno delle proprie tesi), ribadisce gli intendimenti di Gabriele Verri, per cui il diritto vigente rigorosamente applicato rappresentava l'optimum della scienza giuridica, mentre, conformemente del resto alla scuola di pensiero dominante tra i giuristi, le innovazioni andavano cautamente inserite ed assorbite nell'esistente, senza sconvolgere l'assetto tradizionale.

Manca a tutt'oggi una teorica generale delle relazioni amministrative, né ci soccorre la dottrina dell'epoca: si può comunque sostenere che esse, in uno Stato che si avviava a diventare 'amministrativo', assumevano giuridicità quando, opera di funzionari di governo, redatte per incarico ricevuto da superiori gerarchici, diventavano lo strumento operativo per azioni future. Ad esse è collegato il carattere di segretezza che impediva la divulgazione del materiale raccolto, anche se tecnicamente innocuo, configurandosi violazione di "lesa maestà" ogni atto tendente a porre a conoscenza dei sudditi o di estranei gli "arcana imperii". Naturalmente

queste limitazioni scomparivano qualora le informazioni fossero state divulgare dai governi interessati o quando l'opera dello studioso privato era tacitamente o esplicitamente autorizzata: materia tuttavia assai delicata, in quanto la censura, in mancanza di un diritto 'certo' dello scrittore, poteva intervenire in ogni direzione.

Gli archivi italiani e stranieri interessati alle cose italiane, possiedono numerose 'informazioni' di questo tipo, sia stese da ambasciatori residenti, sia da scrittori interni od esterni all'amministrazione. A parte quelle edite da chi scrive queste brevi note e relative ai Ducati parmensi e al Granducato toscano, solo recentemente la letteratura storico-giuridica ha preso in considerazione questo vasto campo d'indagine, giungendo a qualche conclusione intorno la struttura dello Stato settecentesco. Per quanto riguarda, poi, le Memorie di Gabriele Verri, si può fin da ora anticipare che esse sono contenute in due volumi mss. presso la Braidense di Milano e la Nazionale di Vienna (1), altra copia si troverebbe presso l'Archivio di famiglia. Nel testo si fa ampio riferimento ai principali istituti di governo del Milanese nella loro stratificazione storico-politica; non mancano cenni alla situazione economica, ma i punti principali vertono sulle leggi vigenti, le magistrature, i giuristi. Si trovano anche esposizioni di questioni relative a feudi, beni patrimoniali ecclesiastici, comunità. Le affermazioni dell'autore sono corredate da ampie citazioni bibliografiche, in particolare tratte dall'opus muratoriano. L'epoca di stesura è l'inizio degli anni Sessanta e le istituzioni descritte vanno ovviamente riferite all'epoca. La figura dell'autore è stata da me lummeggiata nell'edizione del suo parere relativo al mantenimento della tortura giudiziaria in Lombardia (1776), comparsa in Studi parmensi del 1977 (XIX).

Sergio DI NOTO MARRELLA

N O T A

- (1) VERRI GABRIELE (1696-1782, Milano): Memorie storico-politiche della Lombardia austriaca per apparecchio della sua istoria, presentate a Sua Altezza Reale il serenissimo Arciduca Giuseppe, nato Principe di Ungheria e di Boemia ecc., dal conte Gabriele Verri, patrizio e Senatore milanese l'anno 1760; ID.: Continuazione delle Memorie storico-politiche della Lombardia austriaca presentate... dal conte Gabriele Verri R.D. Senatore di Milano, già Consigliere reggente nel Supremo Consiglio d'Italia, l'anno MDCCLXI. Conservate in: a) Wien Österreichische Nationalbibliothek, mss. 5540-41; b) Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AF. XI.13. Il testo contiene illustrazione dei principali istituti di governo del Milanese nella loro stratificazione storica; contiene anche rilievi e dati statistici ed economici. Una più completa analisi critica determinerà i rapporti tra le due redazioni, di cui quella milanese costituisce posteriore aggiunta e complemento. Edizione critica in corso, a cura di Sergio Di Noto, Istituto di storia e filosofia

del diritto, Facoltà di giurisprudenza, Università di Parma. Per bibliografia in argomento: VENTURI, Settecento riformatore, vol. I, Torino, 1969, p. 655.

Matteo Ripa (Eboli, 29 marzo 1682-Napoli, 29 marzo 1746) studiò nel collegio napolitano della Compagnia di Gesù e fu ordinato sacerdote a Salerno il 28 maggio 1705. Nell'ottobre di quest'anno, su indicazione di Antonio Torres, fu chiamato a Roma da Clemente XI per entrare nell'erigendo collegio di Propaganda Fide avente lo scopo di formare un nuovo clero missionario ubbidiente alle direttive della curia in materia di riti orientali. Rimasto inattuato il disegno di aprire il collegio, grazie alla protezione di alcuni personaggi importanti, come il cardinale Francesco Barberini junior, fece parte del piccolo gruppo di missionari, inviato da Roma, nell'ottobre del 1707, ufficialmente a portare la berretta cardinalizia al legato a latere Carlo Tommaso Maillard de Tournon, già da alcuni anni in Cina, ma nella sostanza per sostenere la sua lotta contro i Gesuiti, fautori dei riti cinesi. Il Ripa rimase in Cina dal 1710 al 1723 come pittore ed incisore di corte. Il suo Giornale in cinque tomi manoscritti, conservato presso l'archivio della Curia generalizia dell'Ordine dei frati minori, è una fonte di grande importanza come diario di viaggio e rappresentazione vivace e diretta della corte di Kanxi, dell'aspro scontro che oppose i Gesuiti al clero regolare e secolare ubbidiente alle istruzioni romane in materia di riti cinesi.

L'edizione non può essere una semplice trascrizione del manoscritto, ma deve essere corredata in calce di un apparato note e di varianti per le seguenti ragioni. Nel 1832, una parte, corrispondente ad un terzo del Giornale, fu utilizzata, insieme ad altro manoscritto del Ripa, per un'opera in tre tomi con il seguente titolo: Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sagra Famiglia di G.C. scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa e de' viaggi da lui fatti (Tipografia Manfredi di Napoli). La stampa di tale opera era finalizzata al processo di canonizzazione di Matteo Ripa, fondatore a Napoli di quel Collegio de' cinesi, che attraverso varie vicissitudini è approdato nell'attuale Istituto Universitario Orientale. Poiché si temeva l'opposizione dei Gesuiti a tale processo, tutti i passi (ed erano la maggioranza) ritenuti controproducenti a tal fine, furono eliminati. Inoltre lo stile fu modernizzato e furono espunti anche i brani, che sembravano la contrapposizione a quell'immagine di santità, che si voleva riconosciuta dalla stessa istituzione ecclesiale. L'apparato critico deve rendere perciò conto in primo luogo dei passi eliminati (sono riconoscibili e leggibili, perché contrassegnati da semplici tratti di penna trasversali), poi di quelli modificati dal punto di vista lessicale e grammaticale, ma a volte anche nella sostanza (ma la lettura dell'originale del Ripa è resa molto difficoltosa, perché la cancellatura è operata con più tratti di penna distesi orizzontalmente sopra le righe dell'autore). In questo secondo caso si deve procedere con cautela alla ricognizione dell'originale e rendere conto nell'apparato critico delle varianti ottocentesche. Ogni lavoro di collazione non è stato in precedenza tentato, perché i manoscritti furono porta-

ti in Cina nel 1875 e vi rimasero fino al 1949, quando i Francescani li hanno riportati nella loro Curia generalizia, ove oggi sono consultabili grazie alla liberalità di padre John Vaughn, ministro generale O.F.M. La bibliografia critica è molto esigua; si rinvia, per averne un quadro, a M. FATICA, Prolegomeni ad un discorso storico su Matteo Ripa, in La conoscenza dell'Asia e dell'Africa nei secoli XVIII e XIX, vol. I, Napoli, 1984, pp. 171-209.

Michele FATICA

GLI 'ZIBALDONI' E LE CARTE DI GIUSEPPE GASPARE BELCREDI
CONSERVATI NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PAVIA

Giuseppe Gaspare Belcredi (1739-1806), marchese, patrizio e giudice collegiato di Pavia, fu professore di storia del diritto nella locale università dal 1764 al 1796, censore politico per l'I.R. governo, amministratore civico, oltre che animatore della vita culturale e sociale cittadina quale segretario perpetuo dell'Accademia degli Affidati. Egli appartenne a quel gruppo di patrizi lombardi che, di fronte alla perdita di egemonia del loro ceto a ogni livello, accettarono la collaborazione col governo asburgico, svolgendo anche i loro compiti con piena soddisfazione dell'autorità centrale. Appassionato bibliofilo e lettore, per tutta la vita andò annotando in 'zibaldoni' compilati - con criterio enciclopedico - per 'voci' (e corredati successivamente da lui stesso da indici) i risultati delle sue letture nonché delle sue osservazioni sulla realtà che egli viveva nei più svariati aspetti (etici, politici, religiosi, culturali, sociali, di costume, economici, climatici). Tali zibaldoni (insieme ad altre carte ed appunti sempre conservati in Biblioteca universitaria) possono, da un lato, servire a ricostruire la biblioteca del marchese e le sue letture, dall'altro permettono di ripercorrerne la biografia intellettuale e, in particolare, la capacità di adattamento o di rifiuto del Belcredi prima alle proposte dell'assolutismo illuminato poi alla Rivoluzione francese (di cui ci resta, tra l'altro, una sua lucida Relazione sull'episodio del 'sacco' di Pavia).

Alessandra FERRARESI

REALTA' E FINZIONE DI UNA AUTOBIOGRAFIA SETTECENTESCA.

CONSIDERAZIONI SUL RISTRETTO DELLA VITA DI C. GALIANI

"Accostandomi ormai all'età senile, avendo compiuto [1733] l'anno cinquantesimo secondo dell'età mia, per aver sotto gli occhi della mente tutte le mie passate azioni, ho risoluto registrarle in questi fogli, cominciando dal giorno in cui nacqui. Il frutto, che desidero ricavar da tale storia, è di confondermi al cospetto delle mie molte mancanze e di chiederne al signor Iddio umilmente perdono, e di rendere ancora grazie alla Maestà Sua Divina per li moltissimi benefici da me non meritati e de' quali non ho fatto il miglior uso che doveva e poteva".

Con queste umili parole cominciava la sua ancor oggi inedita biografia Celestino Galiani, allora Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, studioso riverito e stimato in ogni angolo della penisola, autorevole organizzatore della vita culturale partenopea nella prima metà del XVIII secolo. Con molta probabilità questo suo primo tentativo di giungere a delineare un'autobiografia che venne poi successivamente integrata da altre frammentarie "memorie storiche" e corredata da appunti tratti dai suoi numerosi diari, nasceva su sollecitazione degli amici veneti e si iscriveva in quell'ampio e importante Progetto ai letterati d'Italia per scrivere la loro vita del conte Gian Artico di Porcia, apparso a stampa nel 1728. Lo stereotipo delineato in quelle pagine si ritrova infatti presente in tutte le sue linee nel Ristretto di Galiani: la biografia intellettuale, puntigliosa e metodica, tutta volta a illustrare gli studi fatti, gli autori incontrati; la dura polemica con la scolastica, coi veteres, con quei tenebrosi autori destinati ad annebbiare le menti dei giovani; persino il momento cruciale dell'illuminazione, della svolta definitiva verso i moderni. Anche Galiani, come il Giannone, il Muratori e tanti altri studiosi del primo Settecento, ammette ad un certo punto della propria esperienza intellettuale di esser rimasto folgorato dalle teorie luminose dei novatores e in particolare di Cartesio. Parlando in terza persona egli afferma: gli "piacque assaissimo" quel "mòdo di spiegar la luce, ed avezzo alle non significanti parole e alle qualità occulte de' peripatetici, gli parve che uscendo da un oscuro carcere avesse cominciato a godere della luce del sole".

Ritualmente, come in decine di altre più celebri autobiografie apparse tra Sei e Settecento, la propria crescita di studioso veniva fatta coincidere con la lettura di libri e l'incontro di autori particolarmente significativi. La dimensione pubblica e privata dell'autobiografia, intrecciandosi fittamente, davano corpo e sostanza ad una sorta di singolare ricostruzione della memoria collettiva del secolo, fatta di mille frammenti individuali, tutti volti a riempire un immaginario mosaico che era poi in definitiva quella storia culturale dell'Italia cui mirava il Porcia col suo Progetto. A rendere vitali e palpitanti simili prodotti era in taluni casi il talento individuale del compilatore, la sua capacità di coniugare - al-

l'interno dello stereotipo base esemplificato nel Discours de la méthode di Cartesio e teorizzato, come ha ben spiegato la Zambelli, da Leibniz - pubblico e privato, storia della cultura e delle vicende che accadevano intorno all'autore e la sua percezione, il suo personale approccio alla realtà. Niente a che vedere - si badi - con le laceranti Confessioni rousseauiane o quelle celebri storie dell'anima che diverranno tanto care alla sensibilità dei romantici. E tuttavia, già nelle autobiografie settecentesche, pur così stereotipate ed irrigidite da un meccanismo retorico che aveva finito col creare, com'è risaputo, un vero e proprio genere letterario, la tensione tra accadimenti e percezione, tra vicende personali e gli eventi culturali, politici e sociali in cui s'inserisce l'esperienza del protagonista, finiva col porre inevitabilmente all'attenzione dello storico la grave questione della veridicità delle autobiografie, del loro grado di attendibilità e di fruibilità in un contesto di analisi storiografica. Per chiarire alcuni aspetti di tale problematica mi pare possa avere un valore esemplare un breve esame del caso di Celestino Galiani e del suo Ristretto.

Pur non mancando notizie precise, informazioni essenziali e puntigliose sulla sua biografia intellettuale, circa i suoi primi successi, le delusioni patite, come pure sul confronto con i grandi intellettuali romani e napoletani, qualcosa, a ben vedere, non quadra nella sua autobiografia. Basta leggere il vastissimo carteggio galianeo, alcune sue operette restate inedite, i rendiconti dei libri acquistati all'estero nonché le minute delle sue lezioni di storia della Chiesa alla Sapienza di Roma, per veder apparire un Galiani totalmente differente da quello abilmente tratteggiato nella autobiografia. Bastano pochissimi esempi:

1) Tra gli autori menzionati che avevano maggiormente contribuito alla sua formazione figurano i santi padri, tutti i classici della grande cultura cattolica europea, dal Baronio al Sigonio al Bossuet, oppure le Clerc e Huet. Non un cenno sulla sua inquieta frequentazione di autori come Spinoza, Toland, Collins o Giannone, che pure è un dato certo.

2) Galiani narra brevemente nell'autobiografia del suo viaggio a Napoli nel 1708, del suo incontro con il Valletta, il De Cristoforo, il Riccardi, il Grimaldi l'Egizio; neanche un cenno, invece, dei suoi rapporti col Ciccarelli o delle discussioni volte ad accelerare la diffusione a stampa delle opere di Galileo e di Newton.

3) Sempre nell'autobiografia, egli si vanta di avere insegnato tra i primi a Roma nel 1708-1710 le teorie cartesiane. E' questo un fatto strano. Noi sappiamo che negli stessi anni egli attaccava polemicamente tutte le opere di Cartesio avviando le prime discussioni a Roma sui Principia e sulla Optiks newtoniana, stabilendo nel 1714 contatti con tutti gli scienziati della penisola tramite i legami dell'Accademia del cardinale Gualtieri. Inutile dire che di quest'ultima importantissima iniziativa di politica culturale nella Roma di Clemente XI neanche una parola ritroviamo nel Ristretto e ciò risulta francamente incomprensibile, perché si può comprendere che egli per timore non dica nulla circa le sue operazioni volte a diffondere Newton, dei suoi contatti con studiosi inglesi e olandesi tramite i quali arrivò a Roma sin dal 1713, pochi mesi dopo la stampa,

una copia dello Scolium generale, dell'avvio delle traduzioni italiane delle Boyle lectures o delle sue letture di Locke avvenute già nel 1712, ma perché tacere degli esperimenti scientifici dell'Accademia Gualtieri, cui partecipavano prelati autorevoli e studiosi come Bianchini e Garofalo.

4) Narrando con serenità d'animo, che sembra rasentare l'indifferenza, della sua prima denuncia all'Inquisizione per le tesi sostenute nelle Conclusiones selectae ex historia Veteris Testamenti e dei tre anni trascorsi tra interrogatori, condanne e successive assoluzioni, Galiani sembra unicamente voler accreditare più che l'immagine del perseguitato e della vittima di un'Inquisizione implacabile quanto incompetente, l'ipotesi invece di un incidente di percorso inevitabile e, in ultima analisi, non necessariamente negativo per chi decida di schierarsi per i novatores. Così da concludere che in definitiva quell'episodio l'aveva poi reso celebre a Roma e in tutta la penisola. Anche in questo caso, l'autore distorceva la realtà non negando i fatti, ma depotenziandoli nel loro autentico significato e privandoli di ogni carica polemica. Basta, infatti, vedere il suo carteggio con Piergerolamo Bargellini per sincerarsene. Dalle lettere di quegli anni risulta evidente la sua angoscia, la paura che il "segreto" del Sant'Ufficio gli incuteva. Sappiamo che ne rimase così scosso da promettere a se stesso e agli amici di non scrivere più niente a stampa perché non voleva più subire in futuro la "censura" di gente sì vulgare. Eppure questa stessa chiesa che gli imponeva il più alto sacrificio per un intellettuale e cioè il silenzio, non soltanto non viene mai posta in discussione come entità spirituale e come istituzione terrena, ma finiva col rappresentare il vero limite invalicabile di tutta la sua meditazione. In tal senso però egli probabilmente non mentiva affatto, evitando ogni riferimento nel Ristretto dei suoi sfoghi privati contro l'Inquisizione, bensì razionalizzava e spiegava a se stesso la sua percezione di quel grandioso fenomeno storico rappresentato dalla Chiesa cattolica, nel cui alveo finivano col rifluire e trovare un senso anche sue vicende personali.

Questi brevi esempi mi pare che pongano chiaramente il problema del rapporto tra realtà e finzione, tra consapevolezza e artificio retorico nelle autobiografie. E' del tutto evidente che tratteggiando la sua autobiografia Galiani subiva una serie di condizionamenti cui era difficile sfuggire e che varrebbe la pena di segnalare. In primo luogo, l'esistenza del modello retorico-narrativo settecentesco dell'autobiografia che prevedeva di dare un'immagine di se stessi totalmente proiettata nella disamina delle scuole dell'epoca, risuscitando la memoria storica delle proprie origini e formazione intellettuale eventualmente in termini di consonanza o di confronto polemico; in secondo luogo, il rispetto del carattere ossessivamente pedagogico delle autobiografie settecentesche; in terzo luogo, la necessità di mentire ogni qualvolta i suoi studi e le sue idee finivano col creargli problemi con l'Inquisizione; infine, punto non meno importante, la sua percezione individuale della realtà e quindi il suo rapporto conscio e in taluni casi inconscio con essa.

Galiani costruì letteralmente la sua immagine pubblica attingendo alla sua memoria storica i fatti più significativi e soprattutto innegabili pubblicamente. Li inanellò uno dopo l'altro con sobrietà e serenità

senza vanterie o narcisismi intellettuali. La sua dimensione di intellettuale abile a gestire politicamente spinose situazioni diplomatiche, capace di vivere con grande dignità e consapevolezza il suo personale rapporto col potere della Chiesa, di cui fu umile servitore, e del Principe, risalta in tutto lo scritto. Pur narrando della sua splendida carriera e, con estremo pudore, dei suoi successi, egli amava soprattutto mostrare il suo volto di maestro, di pedagogo disinteressato delle glorie letterarie e costretto solo dal suo spirito di servizio ad accettare impegnative cariche.

E' francamente un caso singolare questo di Galiani, perché la sua autobiografia suggestionò non poco uno storico di valore come Fausto Nicolini, che lo fece diventare Un grande educatore italiano riassorbendolo in un pacificato clima culturale, com'era probabilmente negli intenti dello abile monaco celestino. Eppure non era forse difficile percepire lo iato notevole tra realtà e finzione presente nel Ristretto galianeo. Il fatto è che le autobiografie sono certamente strumenti storiografici affascinanti e ricchi di suggestioni, ma sono anche fonti e documenti di difficile interpretazione ed utilizzazione. Oltre ai consueti livelli di condizionamento di ogni prodotto letterario, il fatto di parlare di sé ai posteri, pensando in qualche modo di poter fare i conti col proprio complesso rapporto con la realtà, rappresenta un'ulteriore insidia per lo storico. Ogni autobiografia, rapportandosi alle due memorie, quella conscia e quella inconscia di ciascheduno di noi, finisce col deformare inevitabilmente il suo rapporto effettivo con la realtà, per cui risulta francamente difficile per l'osservatore storico, anche al di là dei riscontri obiettivi, disarticolarla pezzo per pezzo e riproporla come un dato storico inoppugnabile su cui eventualmente costruire tesi ardite.

Vincenzo FERRONE

ESEMPI DI AUTOBIOGRAFIA E MEMORIA SCIENTIFICA

NELL'OPERA DI ANTONIO VALLISNERI

Espressione emblematica dei gusti, dei modi di comunicazione e della mentalità più avanzata della comunità scientifica del proprio tempo, l'opera di Vallisneri si presenta come uno dei più densi e ripetuti esempi di ricorso al genere memorialistico, in più d'una delle sue tipologie settecentesche.

Dalle memorie scientifiche pubblicate nel corso di più di trenta anni sui periodici eruditi dell'area veneto-tedesca, quali "La Galleria di Minerva", il "Giornale de' letterati d'Italia", i "Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia", le "Academiae Cesareo-Leopoldinae Naturae Curiosorum Ephemerides sive Observationum Medico-Physicarum", e la "Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici", a molte delle sue opere, offerte nella forma di osservazioni ed esperienze (1), alle relazioni di viaggio (2), alle Notizie della Vita e degli Studi del Kavalier Antonio Vallisneri (3), raccolte nell'edizione postuma delle sue Opere, buona parte della produzione del celebre professore patavino sembra esprimersi essenzialmente nelle varie accezioni della scrittura memorialistica, ponendo più il problema di una distinzione tipologica interna al genere, che quello di un'ulteriore verifica del suo, di per sé evidente, utilizzo.

In tal senso si è creduto opportuno proporre alcuni differenti esempi di lavori vallisneriani riconducibili a questa prospettiva, atti, nello stesso tempo, sia ad illustrare le diverse forme assunte dal genere nella sua produzione, che ad individuare le caratteristiche e l'importanza di documenti che, pur poco o nulla conosciuti, risultano di non piccolo rilievo al fine della ricostruzione storiografica del suo pensiero e della sua opera.

Tralasciato l'esempio della relazione di viaggio, pur presente, come si è visto, in più casi nell'opera dello scienziato, ma già tanto e tanto esaurientemente trattata da altri come genere, si è deciso di incentrare l'attenzione su quattro esempi, relativi, i primi due, rispettivamente all'autobiografia intellettuale e a quella privata e civile, e, gli altri, a due ingenti gruppi di memorie scientifiche, per lo più sugli insetti, organizzate nella forma di giornali d'esperienze.

Il primo caso considerato è quello delle Notizie della Vita e degli Studi del Kavalier Antonio Vallisneri, che, sebbene già edito, risultano poco considerate e non sufficientemente studiate, sia in relazione alla loro capacità di operare una ricostruzione storica della personalità e della statura intellettuale di Vallisneri, che per la loro emblematica appartenenza alla prospettiva del Progetto ai Letterati d'Italia per scrivere le loro Vite (4) di Giovanni Artico di Porcia, all'interno della quale furono concepite e stese. Non solo, infatti, le Notizie sono in grado di richiamare il panorama culturale del tempo, evidenziando in esso l'assoluta centralità della figura intellettuale di Vallisneri, a questo livello confrontabile con quella di Vico e Muratori, ma, ponendosi come il frutto di un'intensa collaborazione fra lo scienziato ed il conte friulano, offrono la possibili-

tà, con l'ausilio dell'analisi della corrispondenza intercorsa fra i due, di cogliere le caratteristiche ed i significati di un intreccio di dibattiti e di tematiche di diversa natura. Fondata su dati di prima mano, selezionati e forniti da Vallisneri, nell'arco di dieci anni, assieme al testo, poi rigettato, di un'autobiografia, le Notizie costituiscono evidentemente un documento irrinunciabile per le prospettive della storiografia vallisneriana, sempre a patto che siano affrontate con le necessarie cautele che il genere richiede. Nello stesso tempo rappresentano anche un'autobiografia emblematica dei metodi e dei fini del Progetto, dove gli intenti pedagogici di Porcia, erede di una tradizione enciclopedica ed erudita che partiva da Bacone e giungeva sino a Leibniz e Muratori, si fondevano consapevolmente con i fatti della vita di uno scienziato italiano fra i più rilevanti di quegli anni, con il risultato di far convergere in un'unica opera l'orizzonte civile e culturale di un intero gruppo intellettuale (5).

Di altro tenore, sebbene anch'essi autobiografici, sono gli inediti Fondamenti della nostra Casa Vallisneri (6), dove il professore patavino raccolse, nella forma episodica dell'appunto e dell'annotazione, ma anche in quella più solida ed articolata degli alberi genealogici, delle situazioni patrimoniali e delle carriere professionali, una notevole documentazione relativa alla vita privata ed alla condizione civile ed economica sue e della sua famiglia. Stesi in forma rigorosamente privata e destinati all'informazione dei soli membri coevi e successivi della famiglia, i Fondamenti, a differenza delle Notizie, risentono spesso della preoccupazione di testimoniare le prerogative, i progressi e l'eccellenza sociale del casato in generale, del ramo genealogico e del nucleo familiare dello scienziato in particolare, non riuscendo pertanto, in linea di massima, a fornire notizie in grado di superare lo stretto piano biografico. Nel contempo, la ricchezza di informazioni, pur di questo genere, poco o affatto note, che il codice è in grado di fornire, ne suggerisce un attento utilizzo storiografico, in ordine all'esigenza di chiarificare al meglio il complesso delle vicende biografiche dello scienziato, spesso in grado - come accade per la maggioranza degli autori - di contribuire, anche se in modi certo non determinanti, alla definizione della sua personalità intellettuale e delle sue scelte teoriche.

I due consistenti gruppi di codici contenenti osservazioni ed esperienze mediche e naturalistiche (7), per lo più relative alla vita, caratteristiche ed habitat degli insetti, ed organizzate nella forma di giornali scientifici, con le date della loro realizzazione, introducono il caso assai rilevante delle memorie scientifiche, che nelle giornate di questo Incontro hanno, forse, ingiustamente, ottenuto minor attenzione rispetto ad altre tipologie.

Articolato rispettivamente in sette e due codici, questi ultimi a loro volta divisi in dodici Giornali d'Osservazioni e in qualche scritto accessorio, il complesso dei manoscritti raccoglie memorie ed osservazioni poi confluite nella produzione vallisneriana con altre rimaste inedite, appunti, citazioni e abbozzi con sintesi parziali o totali di libri, dotate di riferimenti testuali ai passi ritenuti maggiormente rilevanti. All'evidente significato, per le parti inedite, o pubblicate solo parzialmente, di allargare

il corpus dell'opera del naturalista filo-galileiano, si aggiungono poi almeno altri due elementi di fondamentale interesse, legati uno alla documentazione delle fonti della sua produzione e, l'altro, alla possibilità di meglio illustrare le tappe degli sviluppi della sua riflessione scientifica. Non solo, infatti, le sintesi delle opere lette e studiate da Vallisneri nel decennio precedente alla sua chiamata alla prestigiosa cattedra patavina possono contribuire all'intento di definire la mappa bibliografica ed intellettuale delle opere a cui egli fece idealmente riferimento, ma, insieme al complesso, per lo più datato, di osservazioni, esperienze e considerazioni scientifiche e teoriche, hanno la facoltà di aiutare nell'opera di ordinamento sequenziale e cronologico delle vicende e degli sviluppi che, nel corso del tempo, subì il pensiero vallisneriano, a proposito della vivacità ed importanza dei quali già si sono avuti significativi riscontri dalla lettura del suo carteggio e da un'analisi filologica delle varie edizioni di alcune sue opere (8).

Da pochi esempi, scelti per la loro emblematicità, ma pur non sostanzialmente differenti dagli altri moltissimi casi, che presenta la produzione vallisneriana, di scritti memorialistici, emerge dunque con evidenza l'importanza storiografica del genere come fonte documentaria per lo studio dell'autore e della sua opera, quando, come si è detto, si abbia l'avvertenza, soprattutto per le autobiografie, di interpretarle con l'ausilio della conoscenza - fornita da altre fonti, quali i carteggi ed il panorama delle opere a stampa del tempo - delle concezioni teoriche, delle vicende intellettuali e personali di Vallisneri, unitamente ai rapporti che intrattenne con la comunità dei dotti a lui contemporanea. E questo in relazione alle reticenze che tali narrazioni mostrano di presentare relativamente ai fatti personali, alle polemiche letterarie ed alle vie che il celebre scienziato seguì al fine di diffondere la conoscenza e l'apprezzamento della propria opera, ma anche per evitare, almeno per le Notizie, concepite, sin dall'inizio della loro lunga e complessa costituzione, come destinate alla stampa, di lasciarsi sfuggire le più radicali e significative prese di posizione vallisneriane, quali, per esempio, la dura polemica antidi-luviana o l'adesione alla tesi creazionistica leibniziana, che, anche qui, come nelle altre sue opere edite, furono, per ragioni pratiche, in buona parte dissimulate o del tutto dimenticate.

Dario GENERALI

NOTE

- (1) A. VALLISNERI, Prima Raccolta d'Osservazioni e d'Esperienze...cavata dalla Galeria di Minerva ..., Venezia, Appresso Girolamo Albrizzi, 1710; IDEM, Considerazioni ed Esperienze intorno al creduto Cervello di Bue impietrito, vivente ancor l'Animale, presentato dal Sig. Verney all'Accademia Real di Parigi ..., Padova, Nella Stamperia del Semina-

rio, Appresso Giovanni Manfré, 1710; IDEM, Considerazioni ed Esperienze intorno alla Generazione de' Vermi ordinari del corpo umano ..., Padova, Nella Stamperia del Seminario, Appresso Giovanni Manfré, 1710; IDEM, Esperienze ed Osservazioni intorno all'Origine, Sviluppi, e costumi di vari Insetti, con altre spettanti alla Naturale e Medica Storia ..., Padova, Nella Stamperia del Seminario, Appresso Giovanni Manfré, 1713; IDEM, Nuove osservazioni, ed Esperienze intorno all'Ovaia scoperta ne' Vermi tondi dell'Uomo, e de' Vitelli, con varie Lettere spettanti alla Storia Medica, e Naturale ..., Padova, Nella Stamperia del Seminario, Appresso Giovanni Manfré, 1713; IDEM, Raccolta di vari Trattati ..., in Opere diverse ..., vol. III, Venezia, Gio. Gabbriello Ertz, 1715; IDEM, Nuova Giunta di Osservazioni, e di Esperienze intorno all'Istoria Medica, e Naturale ..., s.l.d. (ma Padova, Nella Stamperia del Seminario, Appresso Gio. Manfré, 1726) e IDEM, Raccolta di varie Osservazioni, spettanti all'Istoria Medica e Naturale ... compilata da Gio. Jacopo Danielli ..., Venezia, Lovisa, 1728, oltre a tutti gli scritti di genere memorialistico inseriti nelle altre sue opere.

- (2) IDEM, Viaggio per i Monti di Modena di Antonio Vallisneri, nel quale dà molte nuove Notizie Fisiche, e Istoriche non ancor pubblicate, descritto e indirito al Padre D. Mauro Vallisneri, tradotto in Latino dal Sig. L.V.S., "La Galleria di Minerva", VII, 1717, pp. 45-50; G.B. PERRUCCHINI, Estratto d'alcune Notizie intorno alla Provincia della Carfagnana, cavate dal primo Viaggio Montano del Sig. Antonio Vallisneri ..., "Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia", II, 1722, art. VII, pp. 270-312; IDEM, Continuazione dell'Estratto d'alcune Notizie intorno alla Garfagnana, cavate dal primo Viaggio Montano del Signor Antonio Vallisneri ..., "Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia", III, 1726, art. VIII, pp. 376-428. Altra breve relazione di un viaggio di Vallisneri si trova inserita in G.A. DI PORCIA, Notizie della Vita, e degli Studi del Kavalier Antonio Vallisneri tratte dalle Memorie da lui vivente affidate a Giannartico Conte di Porzia..., in A. VALLISNERI, Opere fisico-mediche ..., t.I, Venezia, Sebastiano Coleti, 1733, pp. LI-LII.
- (3) G.A. DI PORCIA, Notizie della Vita e degli Studi del Kavalier Antonio Vallisneri tratte dalle Memorie da lui vivente affidate a Giannartico Conte di Porzia ..., in A. VALLISNERI, Opere fisico-mediche ..., t.I, cit., pp. XLI-LXXX.
- (4) G.A. DI PORCIA, Progetto ai Letterati d'Italia per scrivere le loro Vite, del Signor Co. Giovannartico di Porcia, "Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici", I, 1728, pp. 129-43.
- (5) Per tutti i temi qui accennati, per le caratteristiche, genesi e significato delle Notizie ed a proposito delle forme della collaborazione fra Porcia e Vallisneri, ci si permette di rinviare all'Introduzione che

precede l'edizione delle medesime, curata da chi scrive, ora in bozze presso la Casa Editrice Pàtron di Bologna.

(6) Si veda la scheda relativa.

(7) Si vedano le schede relative.

(8) Si veda per questo D. GENERALI, Note sull'epistolario di Antonio Vallisneri (1661-1730), in AA.VV., Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento, a cura di Renzo Cremante e Walter Tega, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 505-10.

APPENDICE

ANTONIO VALLISNERI (Tresilico, in Garfagnana, 3/V/1661 - Padova, 18/1/1730).

Principali luoghi di residenza: Reggio e Bologna (1661-1700); Padova.

GIOVANNI ARTICO DI PORCIA (Porcia, Pordenone, 1682 - Tamai, Pordenone, 1743).

Principali luoghi di residenza: Porcia (ma con frequenti soggiorni a Venezia).

Interesse della memoria: illustrazione della biografia, della formazione intellettuale, del pensiero e dell'opera di Vallisneri, dei suoi rapporti con la comunità scientifica del tempo e dell'influenza su questa esercitata dalla sua riflessione. Esemplarità, in relazione al progetto porciano, di pubblicare una raccolta di autobiografie dei principali intellettuali italiani contemporanei, e capacità, nell'edizione ora stampata (v. oltre), di chiarificarne fini, caratteristiche e difficoltà incontrate.

Titolo della memoria ed estremi editoriali: G.A. DI PORCIA, Notizie della Vita, e degli studi del Kavalier Antonio Vallisneri tratte dalle Memorie da lui vivente affidate a Giannartico Conte di Porzia e da questi indiritte al Reverendissimo Padre Lettore F. Carlo de' Conti Lodoli Revisore de' Libri per la Serenissima Repubblica di Venezia, in A. VALLISNERI, Opere fisico-mediche stampate e manoscritte del Kavalier Antonio Vallisneri raccolte da Antonio suo figliuolo, t.I, Venezia, Sebastiano Coleti, 1733, pp. XLI-LXXX.

Contenuto della memoria: autobiografia intellettuale, civile e personale di A. Vallisneri, stesa su sollecitazione di G.A. di Porcia, secondo i principi del suo Progetto ai Letterati d'Italia per scrivere le loro Vite del Signor Co. Giovannartico di Porcia, "Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici", I, 1728, pp. 129-43, e da questi ordinata, integrata ed edita postuma.

Contributi critici sull'opera: P. ZAMBELLI, La formazione filosofica di Antonio Genovesi, Napoli, Morano, 1972, pp. 5-14, e C. DE MICHELIS, Letterati e lettori nel Settecento Veneziano, Firenze, Leo S. Olschki, 1979, pp. 67-90, però sul Progetto ... di Porcia in generale e sui suoi tentativi di realizzazione. Sulle Notizie della Vita, e degli Studi del Kavalier Antonio Vallisneri ... è invece incentrata l'Introduzione all'edizione dell'opera curata da D. Generali.

L'edizione dell'opera, a cura di D. Generali, è pubblicata dalla casa editrice Pàtron di Bologna.

* * * *

ANTONIO VALLISNERI

Interesse della memoria: capacità di documentare numerosi aspetti della vita privata e della condizione civile ed economica di Vallisneri e della sua famiglia.

Titolo della memoria: Fondamenti della nostra Casa Vallisneri nuovamente gettati da me Antonio Domenico Filosofo, e Medico 1699... [ovvero, come è precisato nella III c. n.n., r.] Libro Maestro di tutti quanti i Fondamenti, gl'Interessi, e Cose spettanti alla Nostra Casa de' Vallisneri da me Antonio Domenico Vallisneri in Miglior forma ridotto e principiato il dì X Gennaio l'anno 1699.

Luogo di conservazione: Archivio di Stato di Reggio Emilia - Archivio Vallisneri, n. 22.

Caratteristiche del codice: ms. autografo ed inedito, di cui non si conoscono copie, rilegato in pergamena, di cm. 30,5x21 e composto da 352 carte, delle quali le prime 4 n.n. e le altre numerate da 1 a 348, di cui 213, divise in 22 gruppi, completamente bianche.

Contenuto della memoria: "[c. IV n.n., r.] Tavola di quanto si contiene in questo libro/Primo. Principio della Casa, d'onde veniamo, Cognome, Arma .../ 2. Matrimoni, Doti... Sposalizio della Sig.ra Laura mia Consorte.../ 3. Nascite de' figliuoli, età delle Mogli de' Valsinieri, Antichi nostri ec. Arbore della Casa... figliuoli del Sig.r Padre ... miei figli.../ 4. Morti di que' della nostra Casa, o Mogli.../ 5. Acquisti di Possessioni, Case, Terre ec. e fini fatte ... Crediti ... Acquisti miei .../ 6. Censi attivi, o passivi estinti ec. Banchi delle Chiese... Cauzione economica co' Notari per chi fa molti Stromenti.../ 7. Mie Dignità ... Cittadinanze ... Onori e Studi ... Medaglione ... / 8. Parentà, o Aleanze ... / 9. Stampa di varie cose o da' que' della Casa, o sopra que' della Casa ... Altri di Scandiano, ch'anno stampato .../ 10. Testamenti ... Donazione ... / 11. Legati ... e come possa rompersi un Fideicommisso strettissimo .../ 12. Patrocinii, o servitù co' Grandi .../ 13. Cose memorabili .../ 14. Liti Civili, e Criminali .../ 15. Utensili nobili di Casa .../ [v.] 16. Scandiano mia Patria. Cose considerabili in essa. Casate antiche e moderne, huomini illustri .../ 17. Conti generali fatti con mio Nonno il S.r D.r Paolo Francesco Mattacodi tanto sopra la Dote, quanto sopra il Legato de' Scolari, ed altri interessi avuti sinora tra di Noi..."

Il complesso delle notizie raccolte nei Fondamenti ... da Vallisneri, viene poi indicato dallo stesso come rigorosamente privato e destinato all'informazione dei soli membri a lui coevi e successivi della famiglia.

Contributi critici sull'opera: brani dell'opera sono stati utilizzati come base documentaria in G. AGOSTI, Vicende familiari di Antonio Vallisneri senior, "Bollettino Storico Reggiano", A. XIV, Aprile 1982, Fascicolo n. 52 (visto nella forma di estratto, di pp. 16); IDEM, Maneggi di Antonio Vallisneri per un posto di lavoro, "Ivi" (visto nella forma di estratto, di pp. 9); IDEM, La liberazione di Vienna festeggiata a Scandiano dagli amici di Antonio Vallisneri, "Pescatore Reggiano", 1985, (visto nella forma di estratto, di pp. 7).

Iniziative editoriali in corso: progetto di edizione da parte di Guido Agosti.

* * * *

ANTONIO VALLISNERI

Interesse della memoria: illustrazione dell'attività di studio e di ricerca realizzata da Vallisneri negli anni compresi fra il 1690 ed il 1701. Documentazione delle fonti testuali e sperimentali della sua produzione scientifica.

Titolo della memoria: Libretto d'Osservazioni, e particolarmente nell'Insetti non ancor ben descritti, né ben osservati dagli Autori ec. Queste sono le prime osservazioni solo abbozzate, e descritte in una volata di penna. Resta disporle, cambiarle, digerirle, rifarle, correggerle ec. Incominciai a dir da senno l'anno 1694 verso il fine..., vol. I (1690-5); vol. II (1695-6), senza intitolazione propria; De Insectis. Osservazioni di me Antonio Vallisneri sopra gl'Insetti; dalle quali cavo poi i Dialoghi. Libro Terzo. 1696, vol. III (1696); Libro Quarto d'Osservazioni particolarmente sopra gl'Insetti, d'Antonio Vallisneri fatte in Luzzara l'anno 1697. Da questa Massa informo, o Abbozzi cavava il suddetto i suoi Dialoghi, che sono usciti alla luce ec., vol. IV (1697-8); il riferimento, in questo come nel precedente volume, è a A. VALLISNERI, Dialoghi sopra la curiosa origine di molti insetti ... Primo Dialogo e Secondo Dialogo..., "La Galleria di Minerva", I, 1696, pp. 297-322 e III, 1700, pp. 297-318 e 353-72; Libro Quinto d'Osservazioni principiato in Luzzara, e terminato in Castelnuovo di sotto l'anno 1698, vol. V (1698); Osservazioni sovra gl'Insetti, ed altri Animali dell'anno 1699-1700, Tomo 6. Collo Studio di vari Libri nell'anno stesso. In Castelnuovo di sotto. Il primo Gennaio, vol. VI (1699-1700); Osservazioni di me Antonio Vallisneri 1700 e 1701. Pubblico Lettore. Non tanto sopra gl'Insetti ed altri Animali, quanto sopra i Libri letti .., vol. VII

(1700-1).

Luogo di conservazione: Biblioteca Estense di Modena, γ.D.6,36-42 (Campori 701-7).

Caratteristiche dei codici: mss. autografi ed inediti, di cui non si conoscono copie, anche se una parte consistente delle notizie che contengono sono rifluite, ma diversamente organizzate ed elaborate, nella produzione a stampa vallisneriana. I sette volumi sono tutti rilegati in cartone, di cm. 20x15,5 dotati ognuno di un indice analitico per argomenti. Il primo codice consiste (seguendo, per questo e per i successivi, la nuova e più completa numerazione a matita delle carte) di cc. 221, delle quali 7, isolate ad una ad una, completamente bianche; il secondo di cc. 228, delle quali 21, divise in 4 gruppi, completamente bianche; il terzo di cc. 207, delle quali 79, divise in 57 gruppi, completamente bianche; il quarto di cc. 303, delle quali 108, divise in 32 gruppi, completamente bianche; il quinto di cc. 332, delle quali 122, divise in 58 gruppi, completamente bianche; il sesto di cc. 302, delle quali 63, divise in 22 gruppi, completamente bianche; il settimo di cc. 308, delle quali 67 divise in 20 gruppi, completamente bianche.

Contenuto della memoria: in linea di massima osservazioni ed esperienze mediche e naturalistiche, per lo più organizzate nella forma di giornale scientifico, con le date della loro realizzazione. Ma anche appunti vari, citazioni e abbozzi di introduzioni e dediche e, soprattutto nei voll. VI e VII, sintesi a scopo di studio, memoria e facile utilizzo di libri o loro parti, con riferimenti testuali ai punti valutati di maggior interesse ed utilità.

* * * *

ANTONIO VALLISNERI :

Interesse della memoria: illustrazione nell'attività di ricerca realizzata da Vallisneri negli anni compresi fra il 1695 ed il 1699. Documentazione delle fonti sperimentali della sua produzione scientifica.

Titolo della memoria: Giornali sopra gl'Insetti. Tomo Primo, che ha come frontespizio, sulla Ic.n.n.,r.: Tomo Primo d'Osservazioni sopra gl'Insetti fatte senza uso alcuno di Libri e lette solo nel gran foglio della Natura da me A. Vallisneri ec. Per compimento della Storia Naturale tronca, e piena d'errori nel Trattato degl'Insetti, diviso in cinque Giornali. 1699. Antonio Vallisneri de Nobili di Vallisnera Publico Professore in Padova 1703 e che contiene Giornale Primo nel quale si contengono le Notizie di giorno in giorno accadute degl'Insetti o a bella

posta, o casualmente trovati, fra quali sono Bruchi, Crisalidi e Farfalle loro ovvero la loro vita principiata, e poi tronca da qualche accidente ovvero Vizi d'Alberi come Galle di Quercie di varie sorti, Veschie, o Strume d'Olmi, o di Pioppi, Spugne delle Rose selvaggie, Vizi di Rose domestiche, Capitelli de' Salzi viziati, Pilole di varie foglie, brucolini viventi fra membrana, e membrana di varie piante, Mosche, o spurie o legittime o da Bozzoli, o da Aurelie, Cantaridi, Verminetti di varie maniere, Convolvuli Curculioni, Enfiati, Folicoli, Zanzare, Saltelli, Locuste, Ragni, ed altri, che mostra per Alfabeto la Tavola, cc. 1-137; Giornale Secondo, nel quale si seguono le Osservazioni confuse, e non distinte nelle proprie Classi, ma di giorno in giorno come capitavano, descritte con ogni più amabile candidezza sopra Moscherini Bruchi, Cantaridi, Bruchi tra membrana, e membrana, Vermi di varie sorti, Pidocchi silvestri, e Cimici, Insetti curiosi inominati, Geometri, Tuberoletti, o Bernocoli, Pilole, Galle, Convolvuli, Scolopendra, Xyloftoron, Farfalle, e Bozzoli di varie sorti, e Crisalidi, Uova diverse d'Insetti, Storpamenti di Piante, il che poi con ordine rigoroso si porrà nella Tavola generalissima tanto delle Piante danneggiate, quanto de' nutriti Insetti. Antonio Valsinieri nel mese di Novembre 1699, cc. 138-221; Giornale Terzo nel quale si descrivono o brevemente accennano Geometri, Bruchi, Uova di varii Insetti, Farfalle, Mosche, Crisalidi, Moscherini, Follicoli, Xyloftoron, Tignuole, Ragni Cantaridi, Vermi divoratori, Bozzoli, Vermi terrestri, Vizzi di Quercia, cioè Chiodetti, o Funghi di Foglie, Speroni, o Cornetti, Uva o Racemi, Manna, Enfiati, o Tumoretti, Galla Cornuta, Pilole del Salcio, Gemme della Quercia legnose, da me Antonio Valsinieri, e in quest'ordine accomodati in Castelnovo di sotto l'Anno 1699, cc. 222-66; 4° Giornale d'Osservazioni sopra le Farfalle, o Parpaglioni, e particolarmente quegli che non si sa per anche da qual sorta di Bruchi derivino. 1695. Vi s'aggiungono alcune Osservazioni sopra piccole Uova, delle quali non s'avrà per anche cognizione, s'elleno sieno state partorite o da Parpaglioni, o da Cimici, o da Cantaridi, o da qualunque altro Insetto, cc. 267-322; 5° Giornale d'Osservazioni sopra Pecchie, Vespe, Calabroni, Mosche, Moscherini, Moscioni, Mosconi, Zanzare e simili. 1695. Tafani, Zecche, Fuchi o Pecchioni, Cicale Vi s'aggiungono le Osservazioni sopra i Cevettoni per aver essi ancora l'ali di pure membrane, o cartilaggini formate, cc. 322-531. Giornali sopra gl'Insetti. Tomo Secondo, senza frontespizio sintetico, e che contiene 6° Giornale d'Osservazioni sopra Scarafaggi, Cantarelle, Cimici, Lucciole, Gorgoglioni, e di quanti altri animaletti volatili anno l'ali membranacee coperte da due altr'ali cartilaginose dure o quasi ossee, nell' Anno 1695, fatto, e poi con ordine trascritto da me Antonio Valsinieri Medico di Luzzara l'anno 1696, cc. 1-159; 7° Giornale d'Osservazioni sopra Grilli, Locuste, Formiche, Talpa di Ferrante Imperato, Forfecchie, Ragni, Millepiedi, Centogambe, o sieno Scolopendre terrestri, Scorpioni, Ramarri, Lucertole, Tignuole, Pidocchi, Pulci, Salamandre, Rospi, Rane, e Rane verdi ec. 1695. Trascritte da Antonio Valsinieri li 26 marzo 1697, essendo Medico di Luzzara, e studioso di tal materie, cc. 160-221; 8° Giornale d'Os-

servazione sopra Bruchi di sedici piedi, che per non essere diversi nella struttura dai Bruchi da seta, qui si nominano di struttura ordinaria. 1695. Fatto confusamente, e poi con ordine trascritto in Luzzara da me Antonio Valsinieri li 27 marzo 1697, cc. 222-85; 9° Giornale d'Osservazioni sopra Bruchi, ch'anno più, o meno di sedici piedi, come sono i Geometri di più sorti ec. 1695 Fatto confusamente, e poi con ordine trascritto da me Antonio Valsinieri li 10 aprile 1697, Luzzara, cc. 286-317; 10° Giornale d'Osservazioni sopra Vermi, da quali siasi in dubbio, se debbano formarsi Uova perfette, Crisalidi, o Ninfe, qui venendo sotto nome di vermi, Insettucci lisci, distinti in molti anelli e totalmente privi di piedi, sopra Lombrichi d'ogni sorta, sopra Mignatte, sopra Serpenti senza piedi, sopra Lumaconi, e sopra Chiocciolate confusamente fatto nell'anno 1695, e poi con ordine trascritto da me Antonio Valsinieri in Luzzara. Li 20 Aprile 1697, cc. 318-25; 11° Giornale d'Osservazioni sopra quegl'Insetti, per lo più di figura curiosa, de' quali non si sa per anche il nome, e che non si ponno ridurre alle Classi negli altri Giornali riferite. Il dì 28 Gennaio 1698, Luzzara, cc. 326-75; 12° Giornale d'Osservazioni sopra i Bozzoli, de' quali non si conosce per anche il produttore Insetto, sopra Crisalidi di Baco sinora ignoto, sopra Ninfe di Vermetto, per anche non conosciuto, e sopra Uova perfette di Mosche sinora non vedute e derivanti da Vermetti, o sieno uova imperfette per anche non conosciute, 1695. Vi s'aggiungono l'Osservazioni sopra Nidi di terra a guisa di Bozzoli, e contenenti Cacchioni, Ninfe, o Crisalidi, d'onde forse n'escono Moscherini, o Vespe non per anche cognite, e sopra Xil phtoron di varie sorte, se pur tali eglino sono tutti i quivi descritti, e sopra Strume, Spugne, Gale, Bernocoli, Enfiati, e che so io de' tronchi, fustarelli, rami, picciuoli, fiori, frutta, e foglie delle piante, o erbe, fatto e trascritto da me Antonio Valsinieri 1698 in Luzzara, cc. 376-424; Parto meraviglioso, cc. 426-33; copie di lettere a Vallisneri, di e a Vallisneri jr., c.c. 434-44.

Luogo di conservazione: Biblioteca Estense di Modena, γ B.5,5-6 (Campori 708-9).

Caratteristiche dei codici: mss. autografi ed inediti, di cui non si conoscono copie, anche se una parte consistente delle notizie che contengono sono rifluite, ma diversamente organizzate ed elaborate, nella produzione a stampa vallisneriana, e gli argomenti trattati sono spesso analoghi ad alcuni di quelli affrontati nei codici estensi γ .D.6,36-42 (Campori 701-7), prima descritti. I due volumi sono rilegati in cartone, di cm. 30x20,5, dotati di un unico indice analitico per argomenti, posto all'inizio del primo volume. Il primo codice consiste di cc. 583, delle quali le prime 52 n.n. e le altre numerate da 1 a 531, dove 4 n.n. e 12 numerate, divise nel complesso in 6 gruppi, completamente bianche; il secondo di cc. 444, tutte numerate, delle quali 27, divise in 6 gruppi, completamente bianche.

Contenuto della memoria: osservazioni ed esperienze naturalistiche, per lo più relative allo studio degli insetti e del loro habitat, riordinate ed organizzate nella forma di giornale scientifico.

MEMORIE DI FUNZIONARI NEL PERIODO DEL
RIFORMISMO BOGINIANO IN SARDEGNA

Nel periodo boginiano il Piemonte è uno stato di antico regime, in cui va ormai consolidandosi il processo di trasformazione e razionalizzazione delle strutture burocratiche e amministrative. Come e forse anche più che in altri stati, l'esigenza di sempre maggiore efficienza che lo accompagna trova espressione, tra l'altro, in una crescente consapevolezza dell'importanza da attribuire ad una corretta e funzionale gestione dell'informazione. Di qui la necessità della creazione e conservazione di un patrimonio di conoscenze, organizzate per settori ed argomenti, cui poter attingere ogni qualvolta lo richiedano esigenze di servizio.

La memoria redatta da funzionari si inserisce a pieno titolo in tale processo di organizzazione delle conoscenze, ma svolge anche l'importante funzione di consentire la comunicazione e la trasmissione di informazioni da un settore all'altro dell'amministrazione. Non è certo infrequente, infatti, il caso di memorie compilate ad uso interno che vengono poi inviate dalla Segreteria di Guerra o di Stato interna a quella degli Affari esteri e viceversa; né è infrequente che tali memorie vengano compilate appositamente per essere trasmesse da un dicastero all'altro, specie quando sono finalizzate alla stipulazione di accordi diplomatici.

Ma la doppia funzione di conservazione e trasmissione di conoscenze svolta dalla memoria burocratica si evidenzia maggiormente nel rapporto tra stato e periferia, là dove, come nel caso della Sardegna, il sistema di comunicazione è affidato, naturalmente, ad una fitta corrispondenza e quindi ad un tipo di informazione che costituisce sì un punto di riferimento obbligato, ma che è anche sempre provvisoria e suscettibile di integrazioni successive o di modifiche in seguito ad ulteriori e più accertati riscontri. All'interno di un sistema di tal genere, la memoria, redatta invece sulla base di una serie di notizie che si presume abbia ormai acquisito un carattere di soddisfacente completezza e la cui sostanza non potrebbe venir modificata da un ulteriore eventuale accrescimento, viene concepita come uno strumento che permette di fare il punto sulla situazione, ma soprattutto come base informativa e cognitiva necessaria per l'elaborazione di progetti di riforma, o, quanto meno, di piani di intervento (1). Progetti che, non dimentichiamolo, generalmente vengono elaborati e discussi da persone che risiedono in terraferma e quindi non là dove dovrebbero trovare applicazione. La memoria rappresenta quindi l'unica possibile mediazione conoscitiva.

Anche se materialmente redatta da una sola persona, essa è generalmente il risultato di più congressi e giunte, cui partecipano sia politici che esperti e tecnici (2), e in tal caso deve venir considerata un documento collettivo che consente la ricostruzione di una tendenza politica e non della filosofia individuale di chi la redige.

Né bisogna dimenticare che, concepita com'è sulla base di conoscenze tecniche locali, viene poi sottoposta all'esame di altre giunte che "sopra luogo" verificano l'attuabilità dei progetti in essa contenuti.

Nel carteggio tra la Segreteria di Guerra - al cui titolare, conte Bogino, è stata affidata a partire dal settembre 1759 la direzione di tutti gli affari riguardanti la Sardegna (3) - e la classe dirigente isolana si fa quindi continuo riferimento a memorie che fanno la spola tra le due sponde, fino a quando arricchite, modificate in qualche punto, integrate dalla serie di "sentimenti" e riflessioni che via via sono stati espressi, si trasformano in editti, pregoni, regie prammatiche, documenti burocratici e ufficiali, la cui genesi e faticosa elaborazione costituisce spesso una fonte preziosa, talvolta più preziosa del suo risultato.

Accurato il lavoro di documentazione storica che contiene il riferimento, cioè, a leggi, consuetudini, normative passate, oltre che a procedure seguite in altri paesi o a quelle ormai consolidate dalla prassi. All'approccio storico-informativo fa poi seguito il tentativo, non privo di connotazioni socio-culturali, di interpretazione e individuazione degli errori commessi e dei motivi che sono alla base del cattivo funzionamento di certi settori; il tutto coronato, infine, da proposte di possibili cambiamenti e dal puntiglioso esame della loro eventuale convenienza.

Ma, per esemplificare il modo di procedere della burocrazia subalpina nell'organizzazione di conoscenze preliminari all'elaborazione di progetti di riforma, vale la pena prendere in considerazione più in dettaglio due memorie particolarmente significative che si collocano l'una all'inizio, l'altra verso la conclusione del periodo del riformismo boginiano in Sardegna. Mi riferisco alla Relazione dei vari progetti sopra diverse materie che riflettono la Sardegna (4) di Antonio Bongino ed alla Relazione generale della visita fatta nel Regno dal Viceré D'Hallot nell'anno 1770 (5), entrambe edite e più volte utilizzate.

La memoria del Bongino, già intendente generale delle regie miniere, supplente del primo ufficiale della Segreteria di Guerra e, dalla primavera del 1758, intendente generale della regia intendenza in Sardegna (6), voluminoso manoscritto di 632 fogli, è stata pubblicata quasi integralmente da L. Bulferetti (7), che l'ha considerata tipico esempio di mancanza di conoscenza dell'ambiente sardo da parte di un funzionario continentale, cui va imputata, tra l'altro, una certa qual grettezza di orizzonti. Quella certa grettezza di orizzonti che è uno dei fattori che, a suo avviso, spiegano la modestia dei risultati conseguiti in campo economico.

Certo non si può negare la mancanza di conoscenza dell'ambiente, almeno se per conoscenza si intende conoscenza diretta. Il linguaggio usato dal Bongino indica con chiarezza la distanza fisica di chi scrive rispetto al luogo di cui parla: la memoria non è stata quindi redatta in Sardegna. Ma da parecchi e precisi riferimenti nel testo (8) - oltre che dalla valutazione diversa che sarà data da lui ad alcuni progetti una volta giunto sul posto (9) -, è anche possibile rilevare che essa è stata redatta nel 1758, prima e non dopo la sua andata nell'isola. Si pone allora il problema delle fonti.

Il Bongino stesso, nell'introduzione, parla di varie "carte" che gli sono state comunicate dalle Segreterie di Stato e di Guerra e dall'Ufficio delle Finanze, nonché di vari progetti, talvolta contraddittori tra loro, in cui deve mettere ordine. Ad alcuni fa esplicito riferimento: vengono

citati regi regolamenti e pareri del Supremo Consiglio di Sardegna, rapporti di uditori camerale inviati nell'isola con funzioni di controllo (10) e relazioni di ex-intendenti e dei direttori delle saline e soprattutto pareri e progetti del viceré conte di Bricherasio.

Una fonte non citata, ma riconoscibilissima in diverse sezioni del testo - soprattutto per quel che riguarda la parte documentaria -, è la Relazione delle rendite demaniali in Sardegna, redatta nel 1757 dall'avv. M.A. Gazano (11), subdelegato dell'Intendenza Generale del Regno di Sardegna in Longosardo e regio segretario di stato presso il viceré dal 1748 al 1754 (12). Nel prendere in esame le variazioni verificatesi nei diversi rami di reddito dell'azienda patrimoniale, il Gazano faceva riferimento alle fonti citate anche dal Bongino in relazione agli stessi settori: è molto probabile allora che quest'ultimo abbia utilizzato in toto il lavoro compiuto dal Gazano l'anno precedente, magari controllandolo e integrandolo con lavori analoghi di altri funzionari. Come è probabile che tale procedura rientrasse nel normale 'aggiornamento' del funzionario che si preparava a raggiungere la nuova sede di lavoro e che doveva mettersi "al fatto" delle varie materie di cui si sarebbe poi occupato sul posto.

Memoria di memorie, quindi, ma con prospettive più ampie e soprattutto ambizioni maggiori rispetto ai lavori di partenza: non si tratta più soltanto di proporre, sulla base di un'esatta documentazione, i mezzi che si credono più adatti ad ampliare il commercio e ad accrescere le regie entrate, come faceva il Gazano; il problema è ora anche quello di tentare di far corrispondere ad un aumento delle rendite un aumento della felicità nel regno. Tutti i progetti immaginati nel giro di vari anni per accrescere la popolazione, promuovere l'agricoltura, animare il commercio, introdurre arti e manifatture, una volta ordinati, razionalizzati, resi compatibili l'uno con l'altro, non produrranno, a suo avviso, soltanto un miglioramento delle rendite e quindi del tenore di vita e del benessere, ma faranno sentire i loro benefici effetti su tutti gli aspetti della vita associata e riguarderanno il corpo sociale nel suo complesso.

Ma se l'intento è di vasto respiro, se l'organizzazione delle conoscenze è finalizzata alla predisposizione di interventi coerenti ed efficaci nei vari campi ritenuti suscettibili di razionalizzazione e in grado di produrre dei frutti, il risultato risente invece della limitatezza, della angustia, potremmo dire, nonché dell'eccesso di cautela che caratterizzano per lo più i vari progetti raccolti e collegati tra loro.

Timore di andare incontro a spese eccessive, di investire risorse preziose senza riuscire a scuotere l'indolenza dei "nazionali" - come vengono definiti i sardi -, scarsa audacia innovativa, desiderio di non urtare eccessivamente suscettibilità e consuetudini locali, di modificare gradualmente, senza provocare traumi e dopo aver conquistato fiducia e credito, si mescolano a considerazioni francamente utopiche ed alla convinzione che in fondo i sardi siano solo vittime di una serie di circostanze, per cui basterebbe riuscire a convincerli, soprattutto con la forza dell'esempio e facendo loro toccare con mano i risultati, che è sufficiente un po' d'iniziativa, di buon senso, di ordine, di rispetto delle regole, per ottenere quell'aumento del benessere materiale che non può non es-

sere presente anche nelle loro aspirazioni.

Documento burocratico, ma anche spaccato della filosofia politica e della Weltanschauung della classe dirigente subalpina, la relazione dell'int. Bongino sarà considerata ancora importante e attendibile dal conte Bongino tre anni dopo la sua compilazione, nel 1761 (13). Non si può dire lo stesso, invece, per il suo compilatore, ai cui occhi essa non raggiunge lo scopo per cui era stata redatta. Una volta giunto in Sardegna, infatti, il Bongino più volte ribadirà nelle sue lettere che altro è progettare a tavolino, in lontananza, altro è esaminare gli stessi progetti sul posto e in relazione alle loro effettive possibilità di realizzazione. Anzi non affronterà neanche uno di tali progetti e si limiterà - a parte la compilazione di una memoria sulle monete - ad occuparsi marginalmente di questioni di scarso interesse, lamentando in lunghe lettere la penuria di contante della regia cassa e il rischio che essa non riesca a far fronte ai suoi impegni. Sarà assoluta, infatti, la sua incapacità di adattarsi all'ambiente e al clima, anche per i disagi spirituali e una profonda malinconia in cui precipiterà poco dopo il suo arrivo e per cui sarà costretto a chiedere ben presto il rientro negli stati di terraferma. In una lettera al conte Bogino paragonerà il regno "ad una superficie di rocca ove quantunque venga la pioggia, tuttavolta l'acqua non vi si può arrestare, né produrre conseguentemente l'effetto benefico che farebbe altrove incontrando un terreno che ne fosse suscettibile" (14).

* * *

Molto diverse le circostanze che accompagnano la redazione della memoria del viceré Des Hayes, compilata al precipuo scopo di fornire un quadro generale delle condizioni del regno in vista di eventuali piani di intervento, ma anche, questa volta, per offrire alla corte di Torino la possibilità di verificare quanto efficaci siano stati i provvedimenti adottati in una diecina d'anni d'intensa attività riformatrice. Che la visita del viceré debba essere intrapresa a tale duplice scopo lo apprendiamo dal R.B. del 2 gennaio 1770 (15) che la autorizza e dalla lettera del 24 dello stesso mese (16) con cui Bogino comunica le istruzioni ufficiali, ovvero il tipo di informazioni che il viceré dovrà raccogliere nel corso del suo giro del regno. Dico istruzioni ufficiali, perché quelle ufficiose sono presumibilmente contenute in una lettera particolare, cioè riservata o privata che dir si voglia, a cui il viceré fa riferimento in una sua di risposta (17), ma che non è stato possibile rintracciare, perché non trascritta insieme con quelle di segreteria.

Può essere di un certo interesse prendere in considerazione, sia pure sinteticamente, tali istruzioni, perché esse giustificano il tipo di indagini che il viceré compirà nelle varie località toccate dalla sua visita e perché, di conseguenza, forniscono il filo conduttore del suo resoconto nella memoria. Esse riguardano varie materie, quali l'amministrazione di città e ville (18), l'ordine pubblico, l'amministrazione della giustizia, lo stato delle carceri, ma anche di strade, ponti e torri del regno; il comportamento degli ecclesiastici, lo stato dei seminari e delle chiese, i monti

frumentari e le eventuali possibilità di incremento agricolo; i comandamenti personali e i censi dovuti ai baroni, loro eventuali abusi e vessazioni, connivenze e protezioni di banditi e diffamati o discoli da parte dei cavalieri, vera piaga sociale agli occhi del Bogino (19). Istruzioni molto dettagliate e minuziose che trovano, poi, una perfetta corrispondenza nella preparazione scrupolosissima della visita da parte del viceré, che a sua volta dedica molta cura alla ricerca di un precedente cui rifarsi e al tentativo di trasferirlo in una situazione diversa, senza tuttavia troppo innovare.

Tale precedente non può che essere la visita del regno compiuta dal marchese di Rivarolo 33 anni prima, nel 1737, e di conseguenza - quel che più ci interessa in questa sede - il modello da imitare nella redazione della memoria non può che essere la relazione della visita fatta compilare dal Rivarolo stesso, ritenuta nella R. Segreteria di Cagliari ed una copia della quale è conservata nell'Archivio di Stato di Torino (20).

Non molto voluminosa, 46 fogli più gli allegati, redatta in terza persona, la relazione del Rivarolo esponeva in forma analitica le domande rivolte a sindaci e ufficiali di giustizia delle varie località, anche esse ovviamente predisposte al fine di poter appurare lo stato delle cose, gli eventuali abusi e i problemi emergenti. Venivano annotati, inoltre, i provvedimenti presi sul posto e i nomi dei discoli. Non c'era traccia in essa di descrizioni di paesaggi o considerazioni e valutazioni personali: pura riesposizione burocratica di quanto era avvenuto nel corso della visita, delle informazioni ottenute, dei provvedimenti adottati.

E' quanto viene fedelmente seguito, fatta salva ovviamente la maggior ampiezza dell'indagine, almeno in una parte della sua memoria dal viceré Des Hayes, condizionato dalle minuziose istruzioni del Bogino da una parte, dalla rigidità del modello cui ispirarsi dall'altra e, ancora, dalla tendenza burocratica a non innovare per quanto possibile, ma inserirsi piuttosto in un alveo già predisposto, suscettibile di ampliamenti successivi, non di sostanziali modifiche. Tuttavia il risultato di tali premesse ci riserva ancora qualche sorpresa.

La relazione della visita, che è conservata nell'Archivio di Stato di Torino (21), è composta di ben tre volumi manoscritti. E' possibile rintracciare ancora una volta nel carteggio (22) la spiegazione di tale procedura alquanto insolita. Si tratta infatti di una doppia relazione.

Il primo volume contiene la relazione generale della visita, quella pubblicata da Loddo-Canepa (23) e redatta da un giudice della Reale Udienza - al seguito del viceré in funzione di proreggente -, dall'avvocato fiscal regio e dal sottosegretario di stato (24). Per usare le testuali parole del Des Hayes: "E' questa storico-civile-criminale scritta in terza persona a norma di quella fattasi in tempo del Sig. Marchese di Rivarolo, le di cui tracce mi pregiai di imitare" (25).

Nel secondo, inedito, sono raccolte le carte menzionate nella relazione generale, alcune di notevole interesse, come le note dei diritti baronali o quella dei cavalieri delle ville con la specificazione del reddito goduto e talvolta delle qualità di cui sono forniti (torbido, inquieto, etc.); altre d'appoggio a provvedimenti presi, sentenze, pregoni e così

via.

Il terzo volume, anch'esso inedito (26), comprende infine il "ristretto" della relazione generale della visita, redatto - lo apprendiamo ancora una volta dal carteggio - per evitare il peso di una lunga e faticosa lettura alla M.S. e tenendo conto soltanto delle notizie "sì locali che politiche" notate sul luogo, con l'aggiunta di qualche piano" onde con la varietà e natura delle cose che vi si tratteranno, riesca il meno dotto-rale che si possa" (27).

Sappiamo che la stesura materiale del ristretto è stata affidata al segretario di stato, ma possiamo affermare che il suo autore è il viceré Des Hayes o, almeno, lo possiamo affermare nello stesso modo in cui ci è lecito farlo a proposito delle lettere del viceré alla Segreteria di Guerra, stese sì dal segretario, ma presumibilmente sulla base di indicazioni ben precise di contenuto, se non di forma, e la cui responsabilità appartiene interamente al viceré medesimo. Ancora il viceré precisa che la stesura della relazione è avvenuta sulla base "delle notizie e circostanze di fatto, che feci tempo a tempo raccogliere ed io stesso volli notare" (28).

Il modello di tale ristretto non è più la relazione del Rivarolo, ma piuttosto quello del diario di viaggio, sia pure finalizzato e piegato a scopi informativo-burocratici. In realtà, se andiamo a considerarlo attentamente, ci rendiamo conto che il meccanismo della sua compilazione è molto semplice. E' redatto in prima persona, l'andamento è quello narrativo e l'impressione che si ricava leggendo è proprio quella della rielaborazione dei ricordi di viaggio. L'effetto è ottenuto non esponendo in forma analitica, località per località, le indagini fatte - quanto era avvenuto nella relazione generale -, ma raggruppando le risposte ottenute, se omogenee, e mettendo in evidenza particolarità locali solo se discordanti rispetto all'insieme e, soprattutto, inserendo accurate descrizioni geografiche e paesaggistiche e alcune notazioni che potremmo definire di costume, con una certa attenzione anche alle modifiche apportate dall'uomo all'ambiente naturale, confrontate poi con quelle familiari del paesaggio piemontese.

A conclusione della memoria troviamo inoltre una serie di riflessioni su quello che viene indicato come 'spirito della nazione', ossia il tentativo di individuazione del carattere dei sardi, delle superstizioni e dei pregiudizi di cui sono vittime, nonché delle motivazioni di quei comportamenti che sono generalmente poco comprensibili per un funzionario subalpino. Altre riflessioni riguardano il favore accordato a comportamenti criminosi dalla particolare conformazione geografica del paese, che rende veramente difficile tentare di porvi rimedio, e i miglioramenti che si potrebbero apportare in campo agricolo.

La memoria del Des Hayes non è quindi solo il resoconto di un viaggio, anche se molte possono essere le affinità, non si sa quanto consapevoli o volute, con modelli del genere: è il resoconto di un dovere compiuto, la dimostrazione di averlo compiuto fedelmente, l'organizzazione - con qualche velleità letteraria - di una serie di informazioni per offrire, come si diceva, una possibilità di valutazione del lavoro svolto ed anche materia di riflessione per una fase di ulteriore progettazione. Inol-

tre - penso lo si possa affermare - l'insieme ha un'organicità e un'efficacia che potremmo definire involontarie e che senz'altro non risiedono nelle parti componenti.

Anche Bogino, che per anni ha insistito con i suoi collaboratori sull'importanza della redazione ben fatta dei documenti burocratici, dichiarerà di aver letto con piacere la relazione generale, ma anche più il ristretto e loderà il buon ordine seguito nell'esposizione, la fedeltà del resoconto, la proprietà di linguaggio con cui è condotta tutta l'opera (29).

Naturalmente, da buon ministro qual è, mostrerà subito di essere molto più interessato al valore politico del documento (30).

Anna GIRGENTI

NOTE

- (1) Una valutazione complessiva del riformismo sabaudo è offerta dal recente saggio di G. RICUPERATI, Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione, in "Studi storici", XXVII (1986), I, pp. 57 sgg., in cui la bibliografia edita sull'argomento, compresa la più aggiornata, viene messa a confronto con una documentazione archivistica, relativa soprattutto al progetto politico boginiano, finora pressoché inesplorata.
- (2) In Sardegna le giunte sono per lo più costituite da viceré, reggente, avvocato fiscal regio e/o patrimoniale, cui si affianca qualche giudice della Reale Udienza in caso di questioni giuridiche, ecclesiastiche o - in senso lato - politiche, oppure l'int. generale in caso di questioni riguardanti più specificamente l'economia; talvolta viene anche autorizzata la partecipazione di ministri "nazionali", la cui scelta è affidata alla discrezionalità del viceré. In Piemonte sono invece generalmente composte da presidente e membri del Supremo Consiglio di Sardegna, dal reggente di toga e avvocato fiscal regio nel Consiglio stesso e da esperti di vari settori che si aggregano di volta in volta. Cfr. AST (Archivio di Stato di Torino), sez. I, Sardegna, Corrispondenza col Viceré, serie A; Corrispondenza co' Particolari Sardi, serie C; Lettere de' Viceré: passim. Cfr. pure, ovviamente, le relazioni ufficiali inserite negli incartamenti conservati in Materie Politiche, Giuridiche, etc.
- (3) AST, I, Sardegna, Biglietti Regi, serie I, vol. I, 12 settembre 1759.
- (4) Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti di Storia patria, 858.
- (5) AST, Sardegna, serie k, 3 voll.

- (6) AST, sez. riunite, Diplomi e patenti della Sardegna, art. 687, par. 3, vol. 4, f. 7. L'arrivo nell'isola avverrà invece l'8 giugno: cfr. sez. I, Sardegna, Lettera de' Viceré, m. 14, lettere del Viceré Conte Tana, al Bogino e alla Segreteria di Stato, del 9 giugno 1758.
- (7) In Il riformismo settecentesco in Sardegna, a cura di L. BULFERETTI, Cagliari, 1966, 2 voll.
- (8) Cfr., ad esempio, l'espressione "che nell'anno scorso 1757" a pag. 176 dell'edizione curata da Bulferetti in Il riformismo, cit., e che riproduce, aggiornandola, l'espressione "che nell'anno corrente 1757", che si trova a f. 331 della Relazione di M.A. GAZANO di cui si parlerà più avanti; oppure il riferimento, a pag. 378 dell'edizione citata, al sottotenente di artiglieria Ponzio. Questi era stato inviato nell'isola nel settembre del 1757 per esaminare i mezzi che avrebbero potuto rendere più redditizia la gestione delle miniere: cfr. AST, Lettere di S. M. e del Ministro al Viceré, agli ufficiali, ed ai particolari, serie G, vol. 7, R.B. 23 settembre 1757 al conte Costa della Trinità, e Biglietti Regi, serie I, vol. 1, Istruzioni al Viceré del 5 maggio 1758, Economico, f. 19. La sua morte improvvisa, avvenuta l'8 settembre 1758, getterà in uno stato di profonda prostrazione l'int. Bongino che ne attribuirà le cause all'incompetenza dei medici sardi; cfr. AST, Lettere dell'Intendenza Generale, n. 3, 1755-1763, lettera del 20 dicembre 1758 al conte Bogino.
- (9) Cfr. Lettere dell'Intendenza, cit., in particolare lettere a Bogino del 19.3.1760 e del 24.6.1760.
- (10) AST, Sardegna, Materie politiche, cat. IV, m.l., fasc. 40, Istruzione segreta di S.M. all'auditore Cauda, perché in occasione della sua andata in Sardegna, per riconoscere i conti di quei contabili, si informasse di diverse circostanze riguardanti il governo dipendentemente massime dai motivi di freddezza tra il viceré conte di Bricherasio e l'Int.te Gen.le. Con la relazione fatta dall'auditore a S.M. 8 agosto 1753.
- (11) AST, Sardegna, Relazione delle Rendite demaniali in Sardegna dello avv.to Gazano del 1757, serie K, vol. unico.
- (12) AST, sez. riunite, Indice di diplomi e patenti della Sardegna. 1720-1785. Nel 1754 il Gazano era ritornato in Piemonte per motivi di salute ed era stato sostituito nell'impiego dall'avv. Giuseppe M. Ponza. Segretario di S.M. nel 1758, destinato successivamente nel 1775 ai R. Archivi per l'inventario delle scritture concernenti il regno di Sardegna, segretario di stato per gli affari di Sardegna nel 1776, il Gazano concluderà la carriera nel 1780 col titolo e grado di intendente generale, dopo aver pubblicato in Cagliari, nel 1777, una Storia della Sardegna.

- (13) Cfr. AST, Sardegna, Corrispondenza con l'Intendenza Generale, serie B, II, lettera del Bogino al vice int. gen. Derossi del 6 marzo 1761, in cui si fa riferimento, a proposito dell'azienda del tabacco, a notizie ricavate dalla "Relazione" compilata dal Bongino e Corrispondenza col Viceré, II, lettera del Bogino al conte Tana del 24 maggio 1761, in cui si dice che l'intendente generale dovrà consegnare al suo successore, insieme con le istruzioni di cui è stato munito da S.M., la "Relazione da lui compilata sullo stato delle cose di Sardegna".
- (14) AST, Sardegna, Lettere dell'Intendenza Generale, m. 3, lettera a Bogino del 16 febbraio 1759.
- (15) AST, Sardegna, Regi Biglietti, serie I, IV.
- (16) AST, Sardegna, Corrispondenza col Viceré, serie A, XII.
- (17) AST, Sardegna, Lettere de' Viceré, m. 19, 1768-1769, lettera al Bogino del 15 dicembre 1769. La lettera del Bogino al V. Des Hayes sarebbe invece del 15 novembre 1769.
- (18) E' un momento in cui Bogino medita di dare all'elezione dei consiglieri ed altri impiegati delle città un sistema completamente diverso, persuaso com'è del fatto che tutto il male derivi dall'essere affidata alla pura sorte la scelta degli amministratori. Cfr., ad es., AST, Sardegna, Corrispondenza del Viceré, A, XII, lettera al Des Hayes del 18 ottobre 1769.
- (19) AST, Sardegna, Corrispondenza col Viceré, A, XII, lettera al Des Hayes del 20 settembre 1769, in cui si dice di meditare una riforma nei loro confronti data la sua convinzione che, nell'impossibilità in cui si trovano di mantenersi con decoro, sono spinti a cercare i mezzi per la loro sussistenza in maniera disonesta.
- (20) AST, Sardegna, Materie politiche, cat. II, m. 15, fasc. 12, Relazione della visita del Regno fatta dal Viceré Marchese di Rivarol nel 1737. Il Des Hayes comunica al Bogino di averla rintracciata nella lettera citata del 15 dicembre 1769.
- (21) AST, Sardegna, Relazione della visita compiuta dal Viceré d'Hallot, cit.
- (22) AST, Sardegna, Lettera de' Viceré, m. 20, lettere al Bogino del 15 giugno 1770 e del 13 luglio 1770.
- (23) F. LODDO-CANEPA, Relazione della visita del Viceré Des Hayes al Regno di Sardegna (1770), in "Archivio Storico Sardo", XXV (1958), fasc. 3 e 4.
- (24) Si tratta rispettivamente di Literio Cugia, Gaetano Zoppeno e del Pe-

titti.

- (25) AST, Sardegna, Lettere de' Viceré, m. 20, lettera cit. del 13 luglio 1770.
- (26) Quando ha curato l'edizione della relazione generale della visita, presumibilmente sulla base della copia esistente nell'Archivio di Stato di Cagliari, R. Segreteria di Stato, serie II, vol. 50, Loddo-Canepa non era a conoscenza dell'esistenza nell'Archivio di Stato di Torino dei documenti allegati e del ristretto della relazione. Nella nota conclusiva della Relazione cit. rimandava, infatti, la pubblicazione degli allegati a quando fossero stati, in tutto o in parte, rinvenuti.
- (27) Cfr. Lettera del 15 giugno 1770, cit.
- (28) Cfr. AST, Sardegna, Lettere de' Viceré, m. 20, lettera al Bogino del viceré Des Hayes del 3 giugno 1770.
- (29) Cfr. AST, Sardegna, Corrispondenza col Viceré, serie A, XII, lettera del Bogino al V. Des Hayes del 5 settembre 1770.
- (30) Cfr. AST, Sardegna, Corrispondenza col Viceré, serie A, XII, lettera del Bogino al V. Des Hayes del 28 novembre 1770 in cui, allegando le reali determinazioni di S.M. su tutti gli oggetti della visita che le potevano esigere, dichiara di non aver tralasciato di mettere sotto gli occhi e le deliberazioni della M.S. parte alcuna, per "procacciare di rendere in ogni modo proficua la visita, e le fatiche, e disastri da lei sostenuti pendente la medesima. Il pregio dell'opera consiste ora nelle Provvidenze che V.E. deve pubblicare". Le reali "determinazioni" sono contenute nel R.B. del 20 novembre 1770, Regi Biglietti, I, vol. V.

L'OPERA DI GIOVANNI POLENI (1683-1761)

Si prende in considerazione l'opera di G. Poleni (1683-1761) con particolare riferimento a tre scritti:

- 1) Dissertatio de Barometris & Thermometris, (...), Venetiis, apud Aloysium PAVINUM (1709).
- 2) Considerazioni intorno al Barometro del Cartesio e al peso dell'aria, "Giorn. de' let. di Venezia" (1711), t.5, p. 295.
- 3) Istitutionum philosophiae mechanicae experimentalis specimen, Patavii typis Seminarii (1741).

* * *

- a) Funzione di "informazione" e di "memoria" dei periodici.
- b) L'Istitutionum e la didattica della fisica sperimentale con particolare riferimento al "Teatro".
- c) I rapporti del Poleni con G.I. Gravesand, con l'abate Nollet, ecc.

* * *

Preparazione di una ristampa con commento di Istitutionum philosophiae mechanicae ...

Pietro Alessandro GIUSTINI

ANTONIO CONTI: DISCORSO STORICO E POLITICO
SULLO STATO DELLA FRANCIA DAL 1700 SINO AL 1730

Il testo, inedito, è conservato nella Biblioteca Comunale di Udine, Fondo Manin, Ms. n. 1351. Scritto su entrambe le facciate dei fogli (1-17), occupa il primo fascicolo, separato dal resto del volume. La stesura, con pochissime correzioni, fa pensare ad una trascrizione.

Si tratta di una relazione sugli avvenimenti della corte francese negli ultimi anni del regno di Luigi XIV, della reggenza del Duca di Orleans e dei primi anni del regno di Luigi XV, durante i ministeri del Duca di Borbone e del Cardinale di Fleury. Il Conti ebbe modo di conoscere personalmente i protagonisti di queste vicende e le vicende stesse, durante i due soggiorni in Francia (1713-1715 e 1718-1726), e redasse il testo probabilmente al suo ritorno in Italia, giungendo nella narrazione fino al momento storico contemporaneo.

Lo scritto, che a dire del biografo Toaldo passò per le mani di molti, rivela un interesse più politico che storico e permette di cogliere la produzione antimonarchica del Conti, che si esprime in un atteggiamento critico e denigratorio. Valendosi di uno sguardo di osservatore disincantato per non dire scettico, con un gusto per l'aneddoto che confina con quello per il pettegolezzo, Conti, come scrive il suo biografo, "dipinge da per tutto i caratteri de' principi e de' ministri, i vizi, le virtù, le abilità, i segreti maneggi degli uomini, i vantaggi e i bisogni del Regno dentro e fuori: tutto con un giudizio e con una cognizione che non si trova comunemente ne' libri" (in Prose e poesie, Venezia, Pasquali, II, 1756, p. 56).

Per il valore di testimonianza storica individuale potrebbe essere raccolto in un volume di scritti contiani.

Giovanna GRONDA

All'aprirsi del secolo, il percorso della scrittura autobiografica s'intreccia strettamente, se addirittura non coincide del tutto, con le linee evolutive della nuova erudizione critico-razionalistica. E' quindi un tipo di memoria di sé dal taglio succinto che si impone, una comunicazione da erudito a eruditi, distaccata e per lo più asciuttamente aderente al profilo della ratio studiorum e del cursus honorum accademico, parca di notazioni personali (e meno che mai private), e larga invece di riferimenti a relazioni intellettuali e di minute informazioni bibliografiche, con una tendenza all'impersonalità che spesso si esprime nell'uso della terza persona. Tali peculiarità si delineano con grande evidenza fin dai primi anni del secolo, con le notizie autobiografiche di Benedetto Bacchini, redatte nel 1705 in latino, con la scientifica oggettività della terza persona; committente ne fu l'abate Giacinto Gimma, che intendeva pubblicarle nel III tomo (poi non realizzato) dei suoi Elogi accademici della società degli spensierati di Rossano. Pochi anni dopo, nel 1723, il testo venne riproposto, appena morto l'autore, dal veneziano "Giornale dei Letterati d'Italia": dall'erudito regesto accademico il documento autobiografico veniva così immesso nella più vasta e rapida circolazione di informazioni promossa dal giornalismo letterario.

Come risposta (poi però tenuta nel cassetto) al Progetto ai letterati d'Italia per iscrivere le loro vite del conte Giovan Artico di Porcia il Muratori redasse, alla fine del 1721, l'ampia lettera Intorno al metodo seguito ne' suoi studi, in cui, in prima persona, asserendo di esporre alle insidie dell'"amor di noi stessi" in virtù della "intenzion troppo buona" del committente di servire al "vantaggio del pubblico", rievocava la sua scoperta del buon gusto in letteratura e il suo "invaghirsi" dell'erudizione. Alla linea cartesiana del riesame del proprio intimo progresso intellettuale si aggiungeva in modo caratteristico, nel testo muratoriano, la preoccupazione più consueta, condivisa col suo maestro Bacchini (e riconducibile in qualche modo alla tradizione classica e umanistica del commentario), di registrare indicazioni puntuali di dati di fatto: debiti verso studiosi e verso libri, impieghi e relazioni umane; preoccupazione che d'altronde già si manifesta in un'altra succinta memoria privata di sé e dei suoi studi in terza persona e in italiano redatta sempre all'inizio degli anni '20, e che pure riaffiora vent'anni più tardi, nel 1742, quando ancora la richiesta di un altro grande erudito induce il Muratori a scrivere di sé, questa volta con lo schermo del latino e della terza persona, per fornire una compendiosa notizia da inserire nei Memorabilia Italorum eruditione praestantium quibus vertens saeculum gloriatur curati da Giovanni Lami. Ancora più tardi, al termine della sua esistenza, il Muratori sarebbe ritornato un'ultima volta all'autobiografia con le Memorie per la vita di Lodovico Antonio Muratori, scritto privato volto anch'esso a fornire materiale ai futuri biografi, dando un "poco di lume alla storia letteraria d'Italia".

Fra gli interpellati del Porcia, oltre al Muratori - che però non volle pubblicare il suo testo - solo il Vico e il Martello risposero (Antonio

Vallisneri inviò solo materiali frammentari poi rielaborati e pubblicati col proprio nome dal friulano); il primo con la Vita scritta da se medesimo pubblicata com'è noto nel 1728, a Venezia, di seguito al testo del Progetto, nell'esordiente "Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici" di Angelo Calogerà. Netta e dichiarata, nel Vico, fu la volontà di discostarsi dal modello cartesiano, dall'astuta 'finzione' che Descartes aveva messo in atto per "porre solamente su la sua filosofia e matematica"; ma nonostante la professione di "ingenuità" ed "ischiettezza" il filosofo napoletano cadde in difetti analoghi, mitizzando la propria formazione e idealizzando la sua figura di pensatore eroicamente solitario. Uno scarto sensibile rispetto al Discours è ravvisabile semmai in un'attenzione 'storiografica' affine a quella muratoriana, e accentuata dal ricorso, pur nell'uso dell'italiano, a un'obiettiva terza persona d'ascendenza cesariana e a un elegante dettato dall'umanistica compostezza, risolvendo la figura del protagonista in una trama di libri e di idee. Un tono analogo adottò Pier Jacopo Martello nella Vita ... scritta da lui stesso fino all'anno 1718 e consegnata al signor Giannartico di Porcia secondo il di lui progetto, inviata al conte friulano tramite il Muratori nel 1722, e apparsa - morto intanto l'autore - sempre nella "Raccolta" calogerana, nel 1729.

Sulla scia del Vico, è comunque la Napoli d'inizio secolo che si afferma come polo primario nella geografia dell'autobiografismo intellettuale italiano (accanto a un polo emiliano, come si è visto). Scrive succintamente di sé Celestino Galiani; una "vita letteraria" detta subito dopo la metà del secolo il teologo e filosofo calabrese Francesco Maria Spinelli, allievo del cartesiano Gregorio Caloprese (e che fu in relazione col Vico), su richiesta del più giovane teologo agostiniano Ignazio Della Croce. Analoghe sollecitazioni costui avanza nei confronti del poeta e teologo, allievo del Vico, Gherardo De Angelis o degli Angioli, ottenendo in risposta, intorno al 1750, una succinta memoria dei suoi studi, delle opere e delle relazioni intellettuali. Un quindicennio prima, verso il 1734-35, Costantino Grimaldi, aveva composto, in terza persona, una memoria oggettiva e 'storica' delle controversie anticurialiste di cui era stato al centro; e a segnare l'identificazione piena dell'individuo con gli studi e le opere, il titolo suonava senz'altro Istoria dei libri di Don Costantino Grimaldi scritta da lui medesimo. Una perlustrazione della genesi, della composizione e delle ripercussioni degli scritti dell'autore è peraltro anche, in primo luogo, la Vita scritta da lui medesimo del Giannone, stesa in quel medesimo giro di anni, e tutta incentrata sull'Istoria Civile del regno di Napoli e sul Triregno: in essa il drammatico carattere di testimonianza a futura memoria, volta a posteri del tutto ipotetici, dilatata in dimensioni inconsuete per il bisogno del prigioniero di "alleggerire in parte la noia e il tedio" registrando un rendiconto della propria attività e della ingiusta persecuzione subita, non altera sostanzialmente l'impianto solito di obbiettiva, storiografica relazione sulla ratio studiorum e sulla produzione scientifica dell'autore.

In circostanze assai meno drammatiche, il Grimaldi, tenuta inizialmente manoscritta per prudenza la sua Istoria, per lo stesso carattere obbiettivo che essa condivide con tutta la produzione di questo genere non

ebbe difficoltà a riutilizzarla qualche anno dopo, quando Giovanni Maria Mazzuchelli gli richiese materiale biografico per una futura voce dei suoi Scrittori d'Italia; il Grimaldi inviò la Istoria debitamente integrata e aggiornata, e il Mazzuchelli ne fece subito uso rimaneggiandola e pubblicando così, nel 1751, le sue Notizie storiche e critiche intorno a Costantino Grimaldi. Lo scritto vide la luce ancora nella "Raccolta" del Calogerà, e gli stesso collaboratore degli Scrittori d'Italia ai quali fornì a più riprese materiali biografici su vari autori, e che a sua volta, nel 1762, si lasciò convincere da Giambattista Rodella, il fedele braccio destro del Mazzuchelli, a comporre una Vita da lui medesimo scritta, in terza persona, che servì poi di traccia al Rodella per la stesura della voce su di lui, rimasta manoscritta con tutta la lettera C, degli Scrittori d'Italia.

Per tornare all'autobiografismo napoletano, dopo la metà del secolo la propensione alla scrittura di sé perdura, come una tradizione ormai radicata; ma, mentre scompare la 'committenza', essa tende semmai a rinchiudersi nel riserbo privato, documento esclusivamente destinato a storiografi a venire. Manoscritte resteranno dunque le memorie di un protagonista dell'illuminismo napoletano come Antonio Genovesi, e di suoi due allievi, Francesco Longano e Giuseppe Maria Galanti. In prima persona scrisse la propria "vita filosofica" il Genovesi, tra il 1757 e il '60, innestando un'originale vivezza del dettato nel persistente schema della ratio studiorum; fece invece ritorno alla terza persona il Longano nella sua secca relazione di sé composta tra il 1793 e il '96. Usando l'io, il Galanti non rinunciò d'altronde a imporre una veste obiettiva alla propria autobiografia, col titolo di Memorie storiche del mio tempo (d'altronde giustificata dalla seconda parte del testo, che a un tratto si trasforma in un teso diario degli sconvolgimenti napoletani fra rivoluzione e reazione).

Intorno alla Napoli genovesiana, benché su un'orbita più esterna, gravitano altresì Francesco Milizia, autore di Notizie di F.M. scritte da lui medesimo (pubblicate postume nel 1803), con cui l'autore afferma di voler "dare a' posteri memorie facili e sicure" di sé, ricollegandosi alla precedente attività di biografo nelle Vite de' più celebri architetti (io che ho compilato tante vite, scrivo anche un compendio della mia"), e il siciliano Giovanni Agostino De Cosmi, riformatore della pubblica istruzione nel regno di Napoli, che redige sommarie Memorie della mia vita rivedute al 1802 intese come una "rivista generale ai miei studi". E si vedano ancora i frammenti autobiografici, situati nell'ultima decade del secolo, del massone e giacobino calabrese Antonio Ierocades.

Lungo la seconda metà del Settecento l'autobiografismo intellettuale conobbe in altre aree italiane soltanto testimonianze per lo più minime, e al di fuori dell'ambito filosofico o letterario, sotto forma di brevi curricula accademici, inclusi ancora in repertori storico-biografici dai loro stessi compilatori oppure premessi a edizioni, come presentazione dell'autore; così ad esempio per il teologo aretino Anton Francesco Vezzi, che dà breve cenno su di sé (in prima persona) nel proprio catalogo alfabetico degli Scrittori de' chierici regolari detti Teatini (1780): il botanico trentino Giovanni Antonio Scopoli, che nel 1786 si presenta brevemente, in latino (e sempre con l'io), in apertura delle sue Deliciae florum et

faunae Insubricae; il compilatore delle Vitae italarum doctrina excellen-
tium, il pisano Angelo Fabroni, che per la sua opera redige una voce su
se stesso (uscita postuma nel XX ed ultimo volume, nel 1805); fino al pro-
fessore di giurisprudenza romano Filippo Maria Renazzi, che inserendo il
proprio nome nel regesto dei docenti nella sua Storia dell'Università de-
gli Studi di Roma (1806) rinuncia esplicitamente a fornire un profilo au-
tobiografico, e gli sostituisce senz'altro la bibliografia dei propri scrit-
ti. In mezzo a questa produzione spiccano se non altro per ampiezza le me-
morie di Carlo Denina; passato dal Piemonte alla Berlino fredericiana, egli
inserì il proprio autoritratto di studioso, in francese, in un dizionario al-
fabetico d'autori tedeschi, La Prusse littéraire (1790-91); anche il suo te-
sto appare animato da esigenze immediate, e dietro la facciata di ritrat-
to intellettuale si rivela acuminato pamphlet, mirante da una parte a con-
fermare la benevolenza di Federico II (e del pubblico berlinese) verso la
vittima del papismo sabauda, e dall'altra a vendicarsi dei non pochi av-
versari e persecutori.

Un modello in qualche modo riconducibile al filone dell'auto-
biografia intellettuale, per l'intento di documentazione storica che ne è al-
la base, costituiscono le memorie di pittori, per lo più risolte in un ca-
talogo più o meno particolareggiato della produzione artistica. Così per il
veronese Antonio Balestra, protagonista della pittura veneziana d'inizio
secolo e autore, nel 1703, di un breve profilo di sé; e tanto più per Giam-
pietro Zanotti, che inserisce le proprie notizie autobiografiche in un re-
pertorio biografico storico-erudito quale è la sua Storia dell'Accademia Cle-
mentina (1739), aggiungendo al catalogo delle opere un succinto autoritrat-
to psicologico e morale. Intorno alla soglia del XIX secolo si colloca in-
vece il resoconto della carriera artistica del veneziano, attivo a Padova,
Pier Antonio Novelli, steso su richiesta di un estimatore e protettore, al
quale si illustrano con insistenza doti, progressi e imprese del figlio del-
l'artista, Francesco, anch'egli promettente pittore e incisore, tanto da
avvicinarsi quasi alla memoria familiare.

All'antica tradizione di quest'ultima fanno invece capo decisa-
mente testi come il Giornale di memorie dal 1770 al 1796 del letterato ve-
ronese Benedetto Del Bene, vero diario domestico arricchito di notizie mu-
nicipali, o le composite Memorie della mia vita dello storico ferrarese An-
tonio Frizzi, che appaiono costituite da un disadorno diario privato di
impieghi, viaggi, finanze di casa e date salienti della famiglia, precedu-
to da una vera e propria sezione autobiografica, evidentemente aggiunta
in un secondo tempo, in cui vengono narrati con una certa vivacità e iro-
nia la giovinezza e gli studi dell'autore. Tutti scritti, questi, non de-
stinati alla pubblicazione, e rivolti semmai ai discendenti, per trasmet-
tere loro - come scrive il Del Bene - l'"esperienza non generica" degli an-
tenati che furono "in una eguale condizione di vita, nell'incarico dei me-
desimi affari, nel governo della stessa famiglia". A un più giovane amico
e ammiratore, ma sempre in una sfera privata, è destinato invece il bo-
nario testo autobiografico composto ormai verso il 1820 dal poeta-agricol-
tore agordino Valerio Da Pos.

Carattere anche più spiccatamente personale e privato, seppur

ancora ben lontano dal modello del journal intime, rivestono scritte tendenzialmente autobiografiche ma riluttanti agli schemi usuali, come le memorie in forma epistolare e le frammentarie confessioni segrete di Pietro Verri; dalle postille alle proprie lettere della guerra dei Sette anni (che più tardi il Verri rielaborò organizzandole in vere e proprie 'memorie militari'), alla Lettera riservata al fratello Alessandro (1771), fino agli impietosi Pensieri miei pericolosi a dirsi (1783) e alla Sincera memoria sugli impieghi che ebbi e sulla cagione che me li fece perdere (1789), il Verri periodicamente ricorre alla scrittura interiore per far luce sul proprio nucleo morale, sulle ragioni profonde che lo hanno condotto alla rivolta contro l'oppressione familiare e che lo sostengono nella lotta per le riforme.

Nella stessa area si colloca un testo diaristico come quello redatto da Giambattista Biffi in francese dal 1777 all'81, in cui il nobile cremonese della cerchia del "Caffè" registra "cose notabili per gli altri, e interessanti per sé" accadute nella sua città, con una scelta cronachistica che si sottrae al condizionamento dei ricordi ad uso familiare ipotizzando con ironia un qualche anonimo futuro lettore "curioso d'antichità", e d'altra parte assoggetta il resoconto municipale a una selezione affatto soggettiva, improntata a un ironico moralismo critico.

Peraltro, in contesti ovviamente più arretrati, il modello dei mémoires aristocratici eluso dal Biffi può ancora contare testimonianze non di poco conto negli ultimi decenni del secolo, come nel caso del conte torinese, gran ciambellano di corte, Roberto Malines di Bruino, che verso il 1780/82 compone ampi Mémoires sur le temps où l'auteur à vécu che dichiaratamente si rifanno all'esempio francese del cardinale di Retz (e si allineano di fatto, con le dovute proporzioni, a quello più recente, pur se ancora non pubblico, del Saint-Simon) e nei quali è dato ampio spazio (dopo un'introduttiva genealogia familiare) alle vicende, storicamente documentate, delle guerre sabaude vissute dall'autore, nonché alla rappresentazione minuta delle vie de Cour torinese. L'intento esplicito del nobile piemontese è quello di occupare dignitosamente, con un lavoro di lena storica, gli anni della vecchiaia, una volta terminata la carriera delle armi (anche se il tono documentario dell'insieme rimanda implicitamente alla possibilità o opportunità di una pubblicazione postuma, anche qui, del resto, in conformità al modello francese citato).

Personaggi altolocati o che hanno svolto funzioni di spicco, i quali al tramonto della loro esistenza scrivono di sé soprattutto per documentare eventi di grande rilievo di cui sono stati testimoni privilegiati sono pure gli autori settecenteschi di vasti commentari latini, che sembrano costituire in qualche modo una variante ecclesiastica del memorialismo aristocratico d'ascendenza francese. Così per i Commentarii de rebus pertinentibus ad Ang. Mar. S.R.E. Cardinalem Quirinum (pubblicati vivente l'autore, nel 1749) di Angelo Maria Querini, ponderosa narrazione in tre volumi che si dilunga sugli studi, i viaggi europei, gli interessi e gli scritti eruditi, la carriera ecclesiastica e l'attività di bibliotecario della Vaticana dell'arcivescovo di Corfù e poi vescovo di Brescia e cardinale, nonché per i Commentarii de suis ac suorum rebus aliisque suorum tempo-

rum usque ad occasum Societatum Jesu, in XVI libri, dell'alessandrino Giulio Cesare Cordara, gesuita e poeta satirico latino, composti tra il 1774 e il '79, ma non pubblicati vivente l'autore per la delicatezza dei temi toccati riguardo la soppressione della Compagnia di Gesù.

Scritte in italiano (così da conferire loro, oltretutto, la massima potenzialità di diffusione futura) sono le ampie e significative Memorie (terminate nel 1805) da Scipione de' Ricci, in cui campeggia la lotta del vescovo giansenita per la riforma delle istituzioni ecclesiastiche nella Toscana del granduca Leopoldo; puntigliosamente documentate per smentire le calunnie e per ristabilire la verità dei fatti, dopo aver subito accuse e persecuzioni, le memorie costituiscono una grande apologia che l'autore redige "nella quiete e nel ritiro", "per disinganno di molti, per consolazione degli amici e per suo proprio vantaggio", senza prospettive di immediata pubblicazione, ma nell'evidente speranza che un giorno possano vedere la luce.

Sempre alle memorie aristocratiche, ma originalmente corrette da un'inusitata ampiezza d'orizzonte politico, ormai ben addentro ai cruciali avvenimenti dell'età rivoluzionaria, si riallacciano formalmente i Mémoires pour servir à l'histoire de ma vie di Giuseppe Gorani, composti dal 1806 in avanti, nel ritiro (o piuttosto esilio) ginevrino, e concepiti in vista d'una prossima pubblicazione (poi invece mancata); resoconto, con dichiarate ambizioni di testimonianza storica, di una vita che si vuole trascorsa "à étudier les hommes, les coutumes" partecipando direttamente al processo storico di trasformazione della vecchia nella nuova società, con una vicenda la cui eccezionalità ha un riscontro forse solo nelle Memorie della vita e delle peregrinazioni (1810/13) di un personaggio per molti versi affine come il fiorentino Filippo Mazzei, anch'egli agente diplomatico di sovrani, scrittore di cose storico-politiche e partecipe testimone di eventi rivoluzionari dalle due parti dell'Atlantico.

E' caratteristico nel Gorani che il suo impegno di esattezza storica, il suo proposito di riferire, legati al filo della sua vita, fatti "dignes d'être connus", dominante in non pochi capitoli nei quali il "voyageur historien" prevale senz'altro sull'autobiografo, aspiri a un rapporto con il lettore che arriva a sollecitarlo, talvolta con spiccati tratti da romanzo, di volta in volta 'nero' o larmoyant. La tendenza emergerà con maggior chiarezza, di lì a poco, nelle memorie di Giuseppe Compagnoni, composte durante la Restaurazione, dopo l'allontanamento della vita pubblica, che nel ripercorrere le vicende di giacobino italiano e poi funzionario napoleonico nella Cisalpina e nel Regno dell'autore concedono ampio spazio agli elementi aneddotici, se non già apertamente romanzeschi, alle avventure di viaggio, ai minuti eventi accortamente amplificati e 'drammatizzati', allo scopo di catturare l'interesse dei lettori.

Sono poi, queste che invadono gli stessi mémoires storico-politici, le linee di sviluppo caratteristiche delle più note e significative autobiografie di fine Settecento, che non a caso nascono nel contesto culturale veneziano, contrassegnato dalla presenza di un pubblico aperto agli stimoli del romanzo, sia italiano sia tradotto dal francese e dall'inglese, e di una esuberante vita teatrale. E' possibile verificarlo a partire dalle

Memorie inutili di Carlo Gozzi, composte negli anni successivi al 1780 (e pubblicate solo dopo la caduta della Serenissima, venuti meno i divieti delle autorità, nel 1797), per reagire alla violenta polemica aperta dalla Narrazione apologetica di Pietro Antonio Gratarol; con questo acre memoriale difensivo, dato alle stampe nel 1779 nell'esilio di Stoccolma, il rivale del Gozzi si era riproposto di presentarsi al "tribunale del pubblico" nei panni del cittadino onesto e responsabile, impegnato in incarichi pubblici e diplomatici, ingiustamente osteggiato da un rivale in amore scornato, il Gozzi appunto, e infine messo al bando dalla repubblica veneta per le mène degli invidiosi. Una propria innocenza perseguitata proponeva ai lettori anche Carlo Gozzi, confutando le tesi del Gratarol; ma di contro al tono polemico e risentito, e spesso aspro ed amaro, del documento apologetico dell'avversario, alieno da cedimenti narrativi, aneddotici, per la esigenza stessa di costruire un'immagine di sé moralmente ineccepibile, l'autore delle Memorie inutili, mentre ripercorreva l'intera sua carriera di letterato, le opere teatrali, le polemiche col Goldoni e col Chiari, sfoderava una briosità e un ritmo da teatro nel diffondersi, "per umiltà", sugli innumerevoli piccoli eventi personali formanti la "intera, vera e autentica commedia del suo naturale e del suo carattere".

Accantonata l'attenzione per la dimensione sovraindividuale propria del genere mémoires, ed esaltata in compenso la sfera degli accadimenti privati, ora fornita di una carica emotiva e di un rilievo drammatico inusitati, scene e scenette di vita indulgono a raccogliere, con affine brillantezza teatrale d'intreccio e di dialoghi, Carlo Goldoni nei Mémoires o, su un piano di più marcata 'irregolarità' esistenziale, Giacomo Casanova, nella Histoire de ma vie, e Lorenzo Da Ponte, che col suo senso melodrammatico sa parlare nelle sue memorie (1823/27) di cose "non del tutto grandi", ma facendole apparire "tanto singolari per la loro bizzarria" da potere "almeno intrattener senza noia" i lettori, rendendole insomma appetibili per il mercato editoriale. Al di là di questi esempi maggiori - e ben noti - una testimonianza veneziana minore come le memorie (1814) di Antonio Longo può offrire un'utile conferma della centralità, in questo tipo di scrittura autobiografica, delle categorie del 'bizzarro', dello 'stravagante', del 'capriccioso' che conferiscono all'esistenza un tracciato imprevedibile e irregolare, e quindi anche romanzescamente (o teatralmente) interessante, in una successione aperta, tendenzialmente incoerente e dispersiva, di tòpoi: le vicende galanti, il gioco, il teatro, il viaggio movimentato, la beffa e l'inganno, le speculazioni di volta in volta fortunate o fallimentari.

Marziano GUGLIELMINETTI

* Questo intervento è nato in margine alla preparazione di un'antologia di testi autobiografici settecenteschi per l'editore Franco Angeli, che ho intrapreso con la collaborazione di Fabrizio Ciccoira e Lorena Currarini.

PINDEMONTI CAV. IPPOLITO. MEMORIE SOPRA ALCUNI SUOI VIAGGI

Ippolito Pindemonte nacque da Luigi e Ludovica Diana Dorotea Maffei a Verona il 14 novembre 1753 ed ivi morì il 18 novembre 1828.

Suoi luoghi abituali di residenza furono Verona, Venezia e Piacenza; i frequenti suoi viaggi lo portarono in tutta l'Italia, in particolare a Milano, Firenze, Roma e Napoli.

Tra il 1788 ed il 1791 compì un lungo viaggio per l'Europa seguendo in larga parte lo stesso itinerario del prozio Scipione Maffei, che tra il 1732 ed il 1736 viaggiò attraverso la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, la Germania e l'Austria. Per la parte del viaggio relativa alla Svizzera ed alla Germania seguì, in particolare, lo stesso itinerario compiuto nel 1787 da Aurelio de' Giorgi Bertòla, cui lo legava il comune vincolo massonico. Apparentemente originato da desideri di vaste conoscenze, il viaggio, intrapreso segretamente, fu più probabilmente una 'fuga' dallo Stato Veneto per sottrarsi a quelle attenzioni che gli Inquisitori di Stato, per motivi politici, avevano già fissato sul fratello Zuanne, membro della loggia La Fedeltà di Venezia.

Il viaggio e, strumentalmente, la sua relazione, ha una valenza esperienziale di verifica delle teorie illuministico-massoniche acquisite dal giovane Pindemonte. La delusione nella Rivoluzione francese, di cui sarà testimone coll'Alfieri, e relatore nelle Memorie, determinerà un processo di demassonizzazione ed una maturazione politica moderatamente anglofila. Di fatto, la relazione, che presenta aspetti d'analisi sociale, economica e politica, costituisce il sostrato preparatorio del romanzo autobiografico Abarritte. Storia verissima, scritto a Marsiglia in convivenza con l'abate Raynal e pubblicato a Nizza nel 1791.

Il manoscritto, o meglio quanto d'esso è rimasto in seguito alle mutilazioni subite, consta di 67 fogli retroversi, scritti in italiano, francese ed inglese, numerati in matita bleu sul solo recto; è conservato nella Biblioteca Civica di Verona nel Fondo Pindemonte, b. 942 ed è registrato col n. 26. E' contenuto in un foglio di carta grigio-azzurra non coeva sulla cui fronte è scritto il titolo apocrifo Pindemonte Cav. Ippolito. Memorie sopra alcuni suoi viaggi. L'autore del titolo va quasi sicuramente individuato in Pietro Sgulmèro, vice-bibliotecario della Biblioteca Civica di Verona dal 1884 al 1903.

Il ms., oltre ad essere mutilo, risulta interpolato tanto per le stesse pagine relative al viaggio europeo del 1788-1791, quanto per l'incuneazione d'un frammento del viaggio in Italia del 1795-1796; attualmente quasi totalmente inedito è rimasto sconosciuto fino al 1950. Ne è stato pubblicato un frammento in lingua italiana, comprendente i ff. 37/47, relativo all'Inghilterra e con diversi errori di trascrizione da L. Sandri nel 1950; cfr. L. SANDRI, Ippolito Pindemonte in Inghilterra. Appunti di viaggio, in English Miscellany. A Symposium of History Literature and the Arts, Rome, Ed. di Storia e Letteratura, 1950, pp. 243-263. Nel 1967, su "Italian Studies", l'inglese E.H. Thorne ha segnalato l'importanza del ms. e la necessità della sua pubblicazione; cfr. E.H. THORNE, English Friends and Influences in the Life of Ippolito Pindemonte, in "Italian

Studies", XXII, 1967, pp. 62-77. Un altro frammento, comprendente i ff. 56/59, relativo alla Rivoluzione francese, in particolare alle giornate di luglio, con altri frammenti minori dei ff. 48, 51, 55, in italiano, francese ed inglese, è stato pubblicato dallo scrivente nel 1982; cfr. E.M. LUZZITELLI, Il viaggio d'Ippolito Pindemonte verso la 'virtù' ed i suoi esiti moderati. I rapporti epistolari con Bartolomeo Benincasa, in "Critica storica", XIX, 1982, pp. 545-640.

La trascrizione integrale del ms. è già stata ultimata da molto e la sua prossima uscita è stata preceduta da un articolo e da un altro frammento, relativo alla Savoia ed alla Svizzera, sulle Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti (1987).

Eros Maria LUZZITELLI

LORENZO DA PONTE: MEMORIE

LORENZO DA PONTE, nato a Ceneda (attuale Vittorio Veneto) il 10 marzo 1749. Morto a New York (USA) il 17 agosto 1838.

Residenze: Portogruaro, Venezia, Treviso, Gorizia, Dresda, Vienna, Trieste, Londra, Padova, Bologna, Firenze, New York, Elizabethtown, Sunbury, Filadelfia.

Titolo memorie: Memorie

Interessi e finalità:

- 1) Fornire un libro di testo moderno in lingua italiana agli studenti americani che volevano imparare questa lingua.
- 2) Difendersi contro le accuse che gli erano state rivolte durante i processi a suo carico da colleghi e nemici.
- 3) Fare opera auto-apologetica per essere bene accolto nella società newyorkese come insegnante di lingua e letteratura italiana. (Il lettore deve perciò verificare la veridicità delle notizie riferite affidandosi alle ricerche di archivio di studiosi d'apontisti, fare la tara e correggere date ed episodi, per ricostruire la verità storica, spesso discordante dalla narrazione dell'autore.)
- 4) Dare una testimonianza del suo grande amore per l'Italia e di ciò che egli aveva fatto per la diffusione all'estero della cultura italiana.
- 5) Mettere a fuoco la sua attività di poeta e letterato.
- 6) Rivendicare il ruolo avuto nella creazione delle opere mozartiane.

Moduli tipologici costanti - Funzioni

Secondo il modello attanziale di A.J. Greimas:



la coppia di attanti Soggetto/Oggetto si identifica nella coppia Vita di Da Ponte/personaggio Da Ponte; la coppia Destinatore/Destinario si identifica nella coppia Da Ponte narratore/lettore; la coppia Aiutante/Oppositore si identifica con la coppia Desiderio di divulgare la lingua e la cultura italiana all'estero/i nemici e i traditori.

Nella funzione che riguarda la situazione narrativa, cioè nel rapporto mittente-messaggio-destinatario, si riconosce da parte del mittente (Da Ponte-narratore) verso il destinatario (lettore) una funzione emotiva e una funzione comunicativa propria del narratore-conversatore.

Caratteristiche tipologiche

Opera autobiografica con il concorso di elementi immaginari. Memoria-romanzo che si sviluppa sulla frontiera del reale e della finzione ma vuol produrre sul lettore un effetto di veridicità; e sollecita una sua adesione fortemente emotiva.

Racconto omodiegetico e autodiegetico con protagonista narratore onnisciente. L'io narrante e l'io narrato sono separati da una differenza d'età e di esperienza: queste differenze vengono però eluse nella narrazione che risulta notevolmente omogenea e immobile nonostante gli espliciti riferimenti temporali.

Frequenti trasgressioni del livello narrativo che si risolvono in metalessi. Interferenze di tecniche drammatiche nel ripetuto appello a un pubblico invisibile e nell'uso della mimesi: discorso trasposto in stile indiretto libero o discorso riferito.

Da Ponte memorialista eredita dal narratore classico onnisciente alcune funzioni: interviene nel racconto con commenti; anticipa proletticamente gli eventi; assume una funzione valutativa dando giudizi sui personaggi, penetrando nel loro animo e rivelandone pensieri e sentimenti. Il narratore, ricostruendo il caso istante per istante, cerca di isolare le linee di forza della propria vita e, conoscendo i minimi particolari della vicenda, può generalizzare, fare la morale, dare giudizi.

La struttura è modulare del tipo tale in the tale.

Vi sono spostamenti frequenti nello spazio indicati quasi unicamente dalla denominazione dei luoghi, termini a quo e ad quem dello spostamento. Si nota la tecnica a flash nella descrizione degli interni.

Armatura temporale abbastanza complessa, con anticipazioni, flashbacks, sovrapposizioni di azioni. Scarti notevoli e frequenti fra il tempo del racconto e quello della storia: presenza di analisi in cui il racconto rallenta ($TR < TS$) o si dilata ($TR > TS$) rispetto al tempo degli eventi.

Contenuto

Opera autobiografica, si presenta come la rivisitazione di una vita avventurosa e una fantasiosa autodifesa assunta dall'autore nell'intento di offrire di sé un'immagine accettabile nell'ambiente puritano new-yorkese. Emerge infatti dalle Memorie la figura di un onest'uomo, ingenuo, fiducioso, disinteressato, generoso anche con i numerosi imbrogliatori e prepotenti con cui ebbe la sventura di imbattersi durante tutta la vita.

In realtà Lorenzo Da Ponte, contemporaneo di Casanova, che ben conosceva, fu come lui letterato, libertino, avventuriero, e visse in prima persona la stagione degli intrighi, del gioco d'azzardo, delle avventure amorose e dell'improvvisazione poetica. Bandito dal territorio veneziano per un processo (1779), inizia il suo girovagare europeo fino al 1782, anno in cui giunge a Vienna dove diviene "poeta dei teatri imperiali" e librettista d'opera per i più famosi compositori del tempo: Salieri, Martin, Weigl, Mozart. Caduto in disgrazia alla morte di Giuseppe II, riprende il suo girovagare e a Londra inizia un'attività di editore e stampatore di libri italiani che lo coinvolgerà in un giro di cambiali e debiti.

Nel 1805 raggiunge l'America e con entusiasmo si dedica all'in-

segnamento della lingua e della letteratura italiana a New York, crea la prima biblioteca di libri italiani ed è finalmente nominato professore d'italiano al Columbia College. Rinasce in lui l'antica passione per l'Opera italiana e nel 1833, a ottantaquattro anni, crea il primo teatro d'Opera a New York. Muore nel 1838. Al suo funerale, affollatissimo, partecipa l'amico Pietro Maroncelli. Il luogo dove riposano le sue ceneri è oggi ignoto. La stessa sorte che hanno subito le ceneri di Mozart.

Elementi di maggiore interesse

L'interesse che le Memorie destano è riposto, più che nella attendibilità dei particolari, nella rappresentazione di una vita vissuta lungo un arco di esperienze eccezionali. Infatti, nonostante le deformazioni, le notizie artatamente aggiunte o sottratte, vi è una diffusa sostanziale verità umana che non sa nascondersi neppure quando vorrebbe. Sotteso al susseguirsi delle vicende in cui il 'personaggio' Da Ponte è coinvolto in un assoluto protagonismo, vi è un quadro d'ambiente che si sposta dalla Venezia dell'ultima fase della repubblica, alla Vienna di Giuseppe II, all'Italia napoleonica, all'Inghilterra e agli Stati Uniti mercantili e industriali.

Le occasioni di curiosità e d'interesse da parte di Da Ponte, sono essenzialmente legate al mondo del teatro e della letteratura: si moltiplicano giudizi su musicisti contemporanei e valutazioni di poeti, filosofi, scrittori italiani. Particolarmente interessanti sono i passi che si riferiscono a Casanova, tanto nel ricordo diretto degli incontri con lui che per evidente suggestione di lettura delle memorie del veneziano e per somiglianza di esperienze. Affascinante è il ricordo del rapporto con Mozart: la collaborazione con lui, il ruolo giocato dal librettista nel ricercare ritmi comuni poetici e musicali e nel suggerire nuovi soggetti, le ansie sofferte insieme "la sera della prima".

Le Memorie sono anche una preziosa fonte di conoscenza dell'ambiente teatrale e musicale del tempo, dei problemi da affrontare nell'organizzazione di uno spettacolo, delle beghe e i contrasti di librettisti, musicisti, cantanti, impresari: tutto condotto sul filo della satira del teatro a cui Benedetto Marcello aveva dato così notevole contributo.

Ricerche in corso di cui si ha notizia

Sulle Memorie:

ANNALISA SALVATORE: Strutture narrative nelle "Memorie" di L. Da Ponte;

MARINA MAYMONE SINISCALCHI: Interferenze di strutture della lingua inglese nelle "Memorie" dapontiane.

Su altre Opere:

NINO PIRROTTA: Da Ponte-Salieri: "Axur, Re di Ormus" (titolo provvisorio)

MARINA MAYMONE SINISCALCHI: Il libretto dapontiano "L'Ape Musicale" nel contesto della satira teatrale settecentesca.

BIBLIOGRAFIA

Opere autobiografiche antecedenti alle Memorie:

- Storia compendiosa della vita di Lorenzo Da Ponte scritta da lui medesimo, New York, 1807.
- An extract from the life of Lorenzo Da Ponte with the History of several dramas written by him and among others "Il Figaro", "Il Don Giovanni", and "La scola degli amanti", set to music by Mozart, New York, 1819.

Edizioni e traduzioni delle Memorie (in ordine cronologico):

- Memorie di Lorenzo Da Ponte da Ceneda in 4 voll., New York, 1823, 1829-30,2 (variante della precedente, emendata e ridotta a tre voll.).
- L. DA PONTE, Memorie, a cura di J. Bernardi, Firenze, 1871.
- L. DA PONTE, Memorie, a cura di S. Paggi, Milano, 1915.
- L. DA PONTE, Memorie, a cura di G. Gambarin-F.Nicolini, I-II, Bari, 1918.
- Denkwürdigkeiten des Venetianers L. Da Ponte, a cura di G. Gugitz, I-III, Dresden, 1924-25.
- Memoirs of L. Da Ponte, Mozart's Librettist, a cura di L.A. Sheppard, London, 1929.
- Mémoires (1749-1838) suivis de lettres inéd. de L. Da Ponte à Jacques Casanova, pref. e note di R. Veze, Paris, 1931.
- Memoirs of L. Da Ponte, trad. di E. Abbot, note di A. Livingston, pref. di T.G. Bergin, New York, 1959.
- Memorie, a cura di C. Pagnini, Milano, 1960.
- Mein abenteuerliches Leben. Die Memoiren des Mozart-Librettisten, a cura di W. Klefisch, Hamburg, 1960.
- Gesch. meines Lebens. Memoiren eines Venezianers, a cura di C. Birnbaum e H. Kesten, Tübingen, 1969.
- Die Memoiren des Mozart-Librettisten galanten Liebhaber und Abenteures L. Da Ponte, trad. di G. Albrecht, Berlin, 1970.
- Pameti, trad. di J. Kostohryz, Praha-Bratislava, 1970.
- Memorie e altri scritti di L. Da Ponte, a cura di C. Pagnini, pref. di P. Chiara, Milano, 1971 (comprendente, oltre alle Memorie, una scelta di altri scritti del D.P., tra cui il discorso Sull'Italia, il saggio sulla Storia della lingua e letteratura italiana in New York, la Storia della compagnia dell'opera italiana condotta da Giacomo Montresor in America, la Frottola per far ridere e altre composizioni poetiche).
- Memorie. Libretti mozartiani, pref. di G. Armani, Milano, 1976.

Per quanto riguarda la bibliografia critica sull'opera e la figura di Lorenzo Da Ponte, si rimanda alla bibliografia in calce alla voce Da Ponte L. nell'Enciclopedia dello Spettacolo e nel Dizionario Biografico degli Italiani.

Marina MAYMONE SINISCALCHI

IL GIORNALE DI VIAGGIO DI V. DONATI

Vitaliano Donati (1717-1762) è una personalità di spicco nell'ambito della cultura scientifica italiana della prima metà del Settecento, tuttavia la sua figura, la sua opera, i contatti che ebbe con importanti scienziati ed intellettuali italiani ed europei, devono ancora essere pienamente analizzati ed interpretati.

La formazione intellettuale del Donati avvenne a Padova, dove grazie all'opera di A. Vallisneri e al lungo insegnamento del Morgagni, si perpetuava la grande lezione seicentesca dei Redi e dei Malpighi. Oltre agli studi di medicina, nei quali conseguì la laurea, Donati si interessò di fisica col Poleni, di botanica col Pontedera e soprattutto di storia naturale col Vallisneri Junior. Non meno importante, però, si rivelò l'incontro e l'amicizia con Gian Rinaldo Carli, che rappresentò per Donati il punto di contatto con la cultura erudita veneta di ispirazione muratoriana, con i suoi interessi archeologici ed antiquari.

Negli anni Quaranta il Donati intraprese diversi viaggi di studio, visitando l'Istria, la Dalmazia, la Bosnia e l'Albania e raccogliendo moltissimi dati, parte dei quali servì alla realizzazione della Storia naturale marina dell'Adriatico, pubblicata a Venezia nel 1750, che doveva costituire una sorta di premessa ad un'opera di più vasto respiro: una Storia naturale dell'Adriatico in cui sarebbero state raccolte notizie relative non solo alle caratteristiche geofisiche, zoologiche e botaniche, ma anche ai costumi ed alle vestigia storiche delle regioni visitate.

Chiamato a Torino nel 1750 da Carlo Emanuele III, il quale stava allora intraprendendo una riorganizzazione degli insegnamenti scientifici universitari, Donati divenne professore di botanica e storia naturale, nonché direttore del locale Orto botanico. Nel decennio successivo egli continuò a compiere viaggi di studio, sia dentro sia fuori i confini del regno sardo, finché nell'aprile 1759 il governo sabaudo gli affidò l'incarico di intraprendere una spedizione scientifico-commerciale con destinazione le Indie Orientali.

Lo scienziato, partendo da Venezia, doveva visitare l'Egitto, l'Arabia, la Palestina, la Siria e la Persia; di qui passare in India, poi a Malacca, Giava e Borneo, per ritornare infine a Nizza attraverso lo stretto di Gibilterra, dopo aver circumnavigato l'Africa e averne esplorato, per quanto possibile, l'interno. Donati, rimasto sin dall'inizio senza compagni, portò avanti la missione da solo finché la morte non lo colse nel febbraio 1762, mentre si approssimava alle coste indiane.

Il suo giornale di viaggio, a tutt'oggi inedito e di cui una copia settecentesca si trova alla Biblioteca Reale di Torino (Varia 291, voll. 2), contiene le osservazioni che lo studioso poté compiere tra il luglio 1759 ed il momento della morte, periodo nel quale fu in grado di visitare l'Egitto, risalendo il Nilo fino alla cateratta di Assuan e ai confini della Nubia, la penisola del Sinai, la Palestina, la Siria e la Mesopotamia. In complesso il giornale presenta una struttura che non si discosta molto dalle relazioni di viaggio dell'epoca, in cui notizie di genere diverso si trovano mescolate tra loro, tuttavia colpisce per la varietà degli in-

teressi del Donati e la precisione scientifica delle sue osservazioni.

Incaricato di raccogliere dati sull'agricoltura e sul commercio dei vari popoli visitati, egli adempì con diligenza a questa parte della sua missione, come testimoniano le numerose pagine dedicate al commercio attivo e passivo dell'Egitto e all'agricoltura egiziana. I veri interessi del Donati erano però altri e di ciò è prova l'ampio spazio dato alle osservazioni sulle condizioni etnografiche, geografiche e geologiche delle regioni percorse, di cui sono descritti anche i monumenti ed i reperti archeologici. Meno frequenti, ma comunque presenti, sono le osservazioni strettamente naturalistiche, che contribuiscono a identificare nel Donati un interesse veramente enciclopedico. Egli vuol vedere tutto e osservarlo direttamente e in lui comincia ad apparire il viaggiatore scientifico: raccoglie lunghe note di nomi geografici locali, compie rilevazioni barometriche e termometriche, trascrive iscrizioni latine, greche e copte, mette insieme dati itinerari, climatologici, sismologici e metereologici, confrontando le proprie osservazioni con quelle dei viaggiatori che l'hanno preceduto.

Particolare attenzione meritano le parti del giornale dedicate alla descrizione degli usi e dei costumi delle popolazioni via via incontrate, di cui viene tentata anche una tipologizzazione etnologica, in base ai caratteri fisici e comportamentali ed alle relazioni sociali tipiche di ciascun gruppo. Donati, infine, fornisce un quadro dettagliato della società turca, trattando dell'ordinamento religioso e politico-militare, della struttura sociale e del patrimonio culturale.

Il posto che Donati occupa tra i viaggiatori del Settecento non è certo secondario e la sua figura può meritatamente rientrare nel novero dei numerosi viaggiatori-scienziati i quali, specie nella seconda metà del secolo, svolsero un ruolo importante nella storia delle esplorazioni e nello sviluppo di discipline quali le scienze naturali, la geografia, l'etnografia e l'antropologia.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

L'importanza del Donati come scienziato è stata di recente sottolineata in U. BALDINI, L'attività scientifica nel primo Settecento, in Storia d'Italia, Annali, vol. III, Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi, Torino, Einaudi, 1980, p. 509. Un ritratto del Donati con la ricostruzione della sua opera si trova in G.G. BONINO, Biografia piemontese, Torino, Tip. Bianco, 1824-25, voll. 2, II, p. 145 sgg. Diverse lettere del Donati, tutte risalenti al periodo torinese ed indirizzate al Vallisneri Junior, sono pubblicate in A. RONCETTI, Lettere inedite scientifico-letterarie, Milano, Silvestri, 1845, pp. 121-158. L'unico lavoro complessivo riguardante il Donati e il suo viaggio in Levante rimane ancora P. REVELLI, Il viaggio in Oriente di Vitaliano Donati (1759-1762), in Cosmos di G. Cora, vol. XII, 1894-1896. Su aspetti particolari della missione Donati, si vedano P. BARONCELLI, Il viaggio del dottor Vitaliano Donati in Oriente (1759-1762) in relazione colle prime origini del

Museo egiziano di Torino, in Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. XLVII, 1912, pp. 411-425 e IDEM, Carlo Emanuele III ed una esplorazione commerciale in Oriente, in "Rassegna contemporanea", anno VII (1914), fasc. XIV, pp. 283-299.

Pierpaolo MERLIN

L'AUTOBIOGRAFIA DI GHERARDO DEGLI ANGIOLI.

EDIZIONE CRITICA

Gherardo de Angelis o degli Angioli da Eboli (1705-1788), dell'Ordine dei Minimi, notissimo discepolo del Vico, fu autore di orazioni funebri, di poesie d'occasione e soprattutto di rime petrarchesche (1725, 1^a ediz.; 1730 con prefazione dello stesso Vico; 1741, ...).

La sua autobiografia (Vita di Gherardo De Angelis dell'Ordine de' Minimi, da lui stesso descritta, a richiesta del P. Ignazio della Croce, Visitator Generale degli Agostiniani scalzi, s.n.t., 17..., in 16°, pp. 35), molto nota agli studiosi del Vico per le testimonianze che vi si leggono intorno all'autore della Scienza Nuova, andrebbe finalmente letta restituendone l'autonomia che più propriamente merita nella storia settecentesca del genere autobiografico.

Un esemplare della Vita è conservato in una raccolta miscellanea presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (Sala VI, Misc. A/15.4). Intendo ripubblicare l'autobiografia del de Angelis in un'edizione che criticamente tenga conto della tradizione del testo, corredata di commento e di note esplicative. Per una bibliografia critica sull'autore rimando soprattutto alle bibliografie vichiane; molto meno studiato invece il testo della Vita.

Milena MONTANILE

CHARLES DE BROSSES - VIAGGIO IN ITALIA (1739-40)

1.- Charles de Brosses (Dijon, 7-II-1709 - Dijon, 7-V-1777), residente a Digione, ricoprì la carica di consigliere (1730) e di presidente "à mortier" (1742) presso il Parlamento di Borgogna. Uomo di grande cultura (divenne membro della Académie des Inscriptions et Belles Lettres nel 1746), si dedicò per molti anni allo studio dei Romani, in vista di una edizione della Storia Romana, di Sallustio (1777). Nel quadro di queste ricerche compì un viaggio in Italia (1739-40) di cui, una volta tornato in patria, stese il resoconto in forma epistolare. Queste lettere, pubblicate postume sotto vari titoli (cfr. par. 2), sono considerate oggi la sua opera di maggiore interesse.

2.- Le lettere sull'Italia sono state pubblicate più volte, con i seguenti titoli:

- A Lettres historiques et critiques sur l'Italie, par le président de Brosses, avec des notes relatives à la situation actuelle de l'Italie, et la liste raisonnée des tableaux et autres monuments qui ont été apportés de Rome, de Venise etc., Paris, Ponthieu, an VII (1798-99), 3 voll. [Edizione curata da Antoine Serieys].
- B L'Italie il y a cent ans ou Lettres écrites d'Italie à quelques amis en 1739 et 1740 par Charles de Brosses. Publiées pour la première fois sur les manuscrits autographes par Romain Colomb, Paris, Levavasseur, 1836, 2 voll.
- C Le président de Brosses en Italie. Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740. Deuxième édition authentique, annotée et précédée d'un essai sur la vie et les écrits de l'auteur par M. Romain Colomb, Paris, Didier, 1858, 2 voll. III^e édition, Paris, Didier, 1869, 2 voll. IV^e édition, Paris, Perrin, 1885, 2 voll. V^e édition, Paris, Perrin, 1904, 2 voll. VI^e édition, Paris, Garnier, 1918, 2 voll.
- D Lettres familières écrites d'Italie à quelques amis en 1739 et 1740 par Charles de Brosses, avec une étude littéraire et des notes, par Hippolyte Babou, Paris, Poulet-Malassis et De Broise, 1858, 2 voll.
- E Lettres d'Italie, Dijon, aux Éditions du Raisin, 1927, 2 voll. [Edizione curata da Maurice Darantière].
- F Le président de Brosses en Italie. Lettres familières écrites d'Italie par Charles de Brosses. Préface et bibliographie d'Edmond Pilon, Paris, Les Arts et le Livre, 1928, 2 voll. Paris, Les Oeuvres représentatives, 1929, 2 voll.
- G Lettres familières sur l'Italie, publiées d'après les manuscrits, avec une introduction et des notes par Yvonne Bézard, Paris,

Firmin-Didot, 1931, 2 voll.

H Journal du voyage en Italie. Lettres familières. Texte de l'édition revue sur les manuscrits et annotée par Romain Colomb. Préface de Marie Thérèse de Brosses, Grenoble, Roissard, 1971, 2 voll.

3.-Le edizioni A, B e C si basano su manoscritti di seconda o terza mano, anche se B e C sono state parzialmente confrontate con un manoscritto rivisto e corretto dall'autore. Questo manoscritto è tuttora in possesso della famiglia de Brosses ed è servito per l'edizione G, che può essere considerata, fino ad oggi, la più completa e rigorosa.

Tutte le altre edizioni sono condotte sul testo di C.

4.-Le lettere di de Brosses descrivono il viaggio da Digione a Roma, passando per Genova, Milano, Verona, Venezia, Bologna, Firenze, ecc. e con una puntata a Napoli (I vol. del ms.), il soggiorno a Roma ed il ritorno in patria per la via di Loreto, Ancona, Rimini, Bologna, Modena, Milano, Torino (II vol.).

L'interesse di queste lettere è multiplo: di particolare importanza, anche dal punto di vista della ricerca scientifica, sono le osservazioni sulle opere d'arte e i lunghi elenchi di collezioni pubbliche e private ammirate da de Brosses e, analogamente, le osservazioni sulla musica e sugli spettacoli e i resoconti delle rappresentazioni viste in Italia. Interessanti sono anche le notazioni storiche, i profili dei personaggi celebri incontrati, i quadri di costume. E' da sottolineare inoltre lo stile elegante, ma soprattutto piacevole e pervaso da un'inesauribile e sorprendente vena umoristica.

5.-Le Lettere dall'Italia presentano notevoli problemi testuali per la mancanza di un autografo completo e per l'esistenza, invece, di alcuni autografi parziali e di numerose copie manoscritte. Esiste in compenso un manoscritto rivisto e corretto dall'autore, sul quale è condotta l'edizione G, che non è però un'edizione critica.

6.-Le ricerche sulla genesi delle Lettere dall'Italia, per quanto riguarda il censimento dei manoscritti e l'individuazione di lettere autentiche mandate dall'Italia (una, datata Torino, 11 marzo 1740 è conservata dalla famiglia dell'autore ed è stata da me pubblicata qualche anno fa; cfr. Bibliografia 4.11) sono ancora aperte. E' in corso di stampa una edizione critica (curata da me con la collaborazione della dott.ssa Giuseppina Cafasso e pubblicata dal Centre Jean Bérard di Napoli), basata sul manoscritto corretto dall'autore e dotata di un apparato critico-testuale e di note al testo.

7. Bibliografia sulle Lettere dall'Italia di Charles de Brosses (edizioni e studi francesi ed italiani):

1. Edizioni parziali

- 1.1. L'Italie galante et familière au XVIII^e siècle, Paris, Dentu, 1885
305 pp.
- 1.2. Le président de Brosses. Lettres familières sur l'Italie, Paris,
H. Gautier, 1893, 36 pp.
- 1.3. Quinze lettres d'Italie par Charles de Brosses, premier prési-
dent au Parlement de Bourgogne, Dijon, aux Editions du Raisin,
1926, 127 pp. [a cura di M. Darantière].
- 1.4. Lettres de Rome, Paris, Plon, 1946, 83 pp.
- 1.5. Le président de Brosses en Italie. Lettres familières écrites d'I-
talie en 1739 et 1740. Edition établie et présentée par H. Juin,
Paris, Club des Libraires de France, s.d. (1958), 353 pp.; Pa-
ris, Livre Club du libraire, 1964, 298 pp.
- 1.6. Lettres sur l'Italie. Choix, préface et notes de R. Etiemble, Pa-
ris, Club français du livre, 1961, 484 pp.
- 1.7. Le président de Brosses. Pages choisies et présentées par Y.
Florenne, Paris, Mercure de France, 1964, 319 pp.
- 1.8. Lettres familières sur l'Italie. Edition établie par P.A. Weber,
introduction par F. Clermont-Tonnerre, Paris, Les Amis de l'His-
toire, 1969, 438 pp.

2. Traduzioni italiane

- 2.1. Il presidente de Brosses in Italia [introduzione, traduzione e
commento di T. Mantovani], s.l. (Palermo), Remo Sandron, s.d.
(1924), 227 pp.
- 2.2. Roma del Settecento, dalle lettere familiari scritte dall'Italia
nel 1739-1740, a cura di G. Brigante Colonna [traduzione di E.
Strazzeri], Roma, Eden, 1946, 268 pp.
- 2.3. Viaggio in Italia. Lettere familiari. Presentazione di C. Levi e
G. Natoli, traduzione di B. Schacherl, Milano, Parenti, 1957, 3
voll., pp. LXXIII - 588, 630 e tavole [traduzione dell'ope-
ra completa]. Seconda edizione, con presentazione di C. Levi,
Bari, Laterza, 1973, 678 pp.
- 2.4. Mantova vista dagli stranieri: il presidente De Brosses [tra-
duzione e commento di E. Faccioli], "Civiltà Mantovana", I,
1966, marzo-aprile, pp. 30-38.
- 2.5. Lettere dall'Italia [traduzione e commento di E. de Boccard e
F. Gauttieri di Monferrato], Roma, Ed. del Babuino, 1969, 354
pp.
- 2.6. Tra finzione e realtà. La lettera da Padova [introduzione, tra-
duzione e commento di R. Pianori], Padova, Grafiche Erredici,

1971, 41 pp.

- 2.7. Roma nel Settecento. Presentazione di L. Jannattoni, Roma, Editalia-Edizioni d'Italia, 1973, 145 pp.

3. Studi francesi

- 3.1. STENDHAL, La comédie est impossible en 1836, "Revue de Paris", 1836, avril, pp. 38-51 [pubblicato sotto lo pseudonimo Théodose Bernard (du Rhône)]. Confronta anche STENDHAL, Mélanges de littérature, III. Etablissement du texte et préfaces par H. Martineau, Paris, 1933, pp. 421-44, e Oeuvres complètes, texte établi et annoté par V. Del Litto; nouvelle édition établie par V. Del Litto et E. Abravanel, Genève, 1972, t. 46, pp. 265-278.
- 3.2. TH. FOISSET, Un chapitre de l'histoire du président de Brosses, "Mémoires de l'Académie de Dijon", 1835, pp. 133-148 e in Le président de Brosses. Histoire de ses lettres et des Parlements au XVIII^e siècle, Paris, 1842, cap. II.
- 3.3. H. BABOU, Le président Charles de Brosses, "Revue française", X, 1857, pp. 32-42.
- 3.4. SAINTE-BEUVE, Le président de Brosses. Sa Vie, par Th. Foisset, 1842; Ses 'Lettres sur l'Italie', publiées par M. Colomb, 1836, in Causeries du Lundi, Paris, 1853-58, vol. VII, pp. 67-82.
- 3.5. H. MAMET, Le président de Brosses. Sa vie et ses ouvrages, Paris-Lille, 1874.
- 3.6. G. BOISSIER, Un grand homme de province; le président de Brosses, "Revue des Deux Mondes", I, 1875, 15 décembre, pp. 757-782.
- 3.7. G. SCHEFFER, Deux critiques d'art au XVIII^e siècle. Montesquieu et le président de Brosses, "La Gazette des Beaux-Arts", XII, 1894, pp. 423-32.
- 3.8. H. CHABOEUF, Du président de Brosses, à propos d'une esquisse de Paul Véronèse, "Mémoires de l'Académie de Dijon", V, 1895-96, pp. 271-323.
- 3.9. P. HAZARD, La critique d'art en 1739 et de nos jours. Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740 par Charles de Brosses. Lettres de Marie-Charles Dulac. Paris, Bloud, 1905, "Le Correspondant", LXXIX, 1907, 25 juin, pp. 1205-17.
- 3.10. G. VALLETTE, Reflets de Rome, Paris, 1909, pp. 82-107.
- 3.11. J. MOREAS, Le président de Brosses à Venise, in Variations sur la vie et les livres, Paris, 1910, pp. 235-41.
- 3.12. M. DE VISSAC, Les fantaisies du président de Brosses, 1739-1740,

- "Mémoires de l'Académie de Vaucluse", XIV, 1914, pp. 137-49.
- 3.13. M.J.M., Du président de Brosses en Italie, et de quelques villes menacées, "Revue de Bourg", 1918, pp. 337-346.
- 3.14. H. DE REGNIER, Lettre au président de Brosses, "Revue de Paris" 1922, mars, pp. 248-52.
- 3.15. Y. BEZARD, Comment le président de Brosses a écrit ses 'Lettres d'Italie', "Etudes Italiennes", IV, 1922, avril-juin, pp. 81-96.
- 3.16. Y. BEZARD, Le président de Brosses et la musique, d'après une correspondance inédite, "Revue Musicale", XXII, 1922, août, pp. 137-46.
- 3.17. E. HENRIOT, Une correspondance inédite du président de Brosses, "Le Temps", 19 septembre 1922 e in Courrier Littéraire, XVIII^e siècle, Paris, 1961, vol. I, pp. 299-305.
- 3.18. A. MASSOUL, Trois voyageurs d'Italie: Ch. de Brosses, Ch. Dickens, M. Maeterlinck, "Mercure de France", XXXV, 1924, juillet, pp. 96-129.
- 3.19. Y. BEZARD, Lettres du président de Brosses à Charles-Catherine Loppin de Gemeaux, "Revue Hebdomadaire", XXXVI, 1927, 15 et 22 janvier, pp. 259-81 e 464-79 e Paris, 1929.
- 3.20. Y. BEZARD, Le président de Brosses et les 'Lettres familières sur l'Italie', "Revue d'Histoire Moderne", IV, 1929, septembre-octobre, pp. 321-48. Vedi anche 2.2.1.7., pp. I-LI.
- 3.21. H. DE REGNIER, Supplément aux 'Lettres d'Italie' du président de Brosses, Paris, 1929.
- 3.22. L. AUVRAY, En marge des 'Lettres sur l'Italie' du président de Brosses. I. Catalogues des oeuvres d'art et d'antiquités dans les 'Lettres familières sur l'Italie' du président de Brosses. II. Le président de Brosses et l'Arioste, "Etudes Italiennes", II, 1932, juillet-septembre, pp. 192-96 e III, 1933, janvier-mars, pp. 46-52.
- 3.23. Y. BEZARD, Le président de Brosses et le Corrège, ou l'amateur enthousiaste, "Etudes Italiennes", IV, 1934, juillet-septembre, pp. 211-15.
- 3.24. R. MICHEA, Le président de Brosses en Italie. Les sources de son érudition et de son esprit, "Revue de Littérature comparée", XIV, 1934, juillet-septembre, pp. 425-53.
- 3.25. R. MICHEA, Autour des 'Lettres familières' du président de Brosses, "Revue d'Histoire Littéraire de France", XLII, 1935, janvier-mars, pp. 63-71.
- 3.26. R. MOUREAUX, La vie mouvementée du président de Brosses, "Mémoires de l'Académie de Vaucluse", XXXV-VI, 1935-36, pp. 323-38.

- 3.27. N. BERNARD-MAITRE, Un ami romain du président de Broesses: Jean-Nicolas Foucquet, ancien jésuite de Chine, "Mémoires de l'Académie de Dijon", 1947-53, pp. 112-18.
- 3.28. G. ROZET, Le président de Broesses, "Tastevin en Main", 1957, octobre, pp. 17-20.
- 3.29. F. FOSCA, Le président de Broesses, in De Diderot à Valéry. Les écrivains et les arts visuels, Paris, 1960, pp. 21-27.
- 3.30. R. JUDRIN, De Broesses, ou la liberté d'imagination, "Nouvelle Revue Française", XXI, 1963, pp. 295-307 e 497-502.
- 3.31. Y. FLORENNE, De Broesses ou le libertin exemplaire, "Revue de Paris", LXXI, 1964, juin, pp. 38-50.
- 3.32. M. ANDRIEUX, De Broesses, in Les Français à Rome, Paris, 1968, pp. 150-61.
- 3.33. F. WEIL, Voyages et curiosité politiques avant l'Encyclopédie. Le voyage en Italie de Montesquieu et de Broesses, in Modèles et moyens de la réflexion politique au XVIII^e siècle. Atti del "Colloque international des Lumières" (Lille, 16-19 ottobre 1973), Université de Lille III, 1977, pp. 153-73.
- 3.34. AA.VV. Charles de Broesses. 1777-1977. Atti del "Colloque de Broesses" (Dijon, 3-7 maggio 1977), Genève, Slatkine, 1981.
- 3.35. M. SANDOZ, Le président de Broesses et les bibliothèques d'Italie en 1739 et 1740, "Bulletin du Bibliophile", 1979, pp. 532-42.
- 3.36. H. HARDER, Le président de Broesses et le voyage en Italie au XVIII^e siècle, Genève, Slatkine, 1981.

4. Studi italiani

- 4.1. P. TOMMASINI MATTEUCCI, Pagine romane: il presidente de Broesses, a proposito di una commedia moderna e di un libro recente, "Rivista di Roma", XIV, 1910, 25 gennaio, pp. 48-54.
- 4.2. G. DE SOCIO, Le président de Broesses et l'Italie. Thèse présentée à la Faculté de Lettres de l'Université de Besançon pour le Doctorat d'Université, Roma, A. Marchesi, 1923; Le président de Broesses et l'Italie. Etude historique littéraire. Préface par M.V. Graziadei, Roma - Paris, Maglione e Strini - Picard, 1923.
- 4.3. G.D. LEONI, Come il presidente de Broesses ha scritto le sue 'Lettres d'Italie' "Archigimnasio", XXIII, 1928-29, 5-6, pp. 268-284.
- 4.4. G.D. LEONI, Un francese in Italia nel XVIII secolo, "Glossa Perrenne", I, 1929, luglio-settembre, pp. 438-449.
- 4.5. F.M. SALVI, Une question de priorité littéraire: Algarotti ou de Broesses?, "Revue des Etudes Italiennes", II, 1937, octobre-décembre, pp. 375-381.

- 4.6. N. TARCHIANO, Fonti ed errori delle 'Lettere sull'Italia' del presidente de Brosses, "Emporium", XCVI, 1942, luglio, pp. 283-303.
- 4.7. G. NATOLI, De Brosses e Stendhal: dalle 'Lettres familières' alle 'Promenades dans Rome', Milano, Parenti, 1958 e in Marcel Proust e altri saggi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968, pp. 22-47. Vedi anche 2.1.1.3., edizione Parenti, vol. I, pp. XXXVII-LXXIII.
- 4.8. A. ANDREOLI, Il presidente de Brosses a Modena nel Carnevale del 1740, "Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi - Atti e Memorie", Serie VIII, vol. X, Modena, Aedes Muratoriana, 1958, pp. 171-180.
- 4.9. G. PODESTA', I viaggiatori stranieri e l'Italia, Milano, Gastaldi, 1963, pp. 91-94.
- 4.10. L. NORCI GAGIANO, Le 'Lettres familières' di de Brosses in Italia, "Micromégas", II, 1975, 3, pp. 121-50.
- 4.11. L. NORCI GAGIANO, Una lettera 'autentica' di de Brosses a Neuilly, "Micromégas", VI, 1979, 1, pp. 155-63.
- 4.12. E. KANCEFF, Un'inedita conclusione delle 'Lettres en forme de journal' di Charles de Brosses, "Bollettino del C.I.R.V.I.", I, 1980, 1, pp. 51-3.
- 4.13. L. NORCI GAGIANO, De Brosses e Stendhal alle Isole Borromee, in Atti del Congresso "Stendhal e Milano" (Milano, 19-23 marzo 1980) Firenze, Olschki, 1982, pp. 719-27.
- 4.14. L. NORCI GAGIANO, De Brosses a Roma. La stagione lirica del 1740, in Scritti in onore di Giovanni Macchia, Milano, Mondadori, 1983, vol. II, pp. 531-47.
- 4.15. P.L. LIGAS, Charles de Brosses ou les singularités d'un journal de voyage, in Voyageurs français à Vérone, Genève, Slatkine, 1984, pp. 97-112.

Letizia NORCI GAGIANO

VITA E STUDI DI FRANCESCO MARIA SPINELLI

1.- Francesco Maria Spinelli (30/1/1686 [Morano Calabro] - 4/4/1752).

2.3.- Vita e studi di F.M. Spinelli, principe della Scalea, scritta da lui medesimo in una lettera al padre Ignazio della Croce, agostiniano scalzo, in CALOGERA', Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici, t. XLIX, Venezia, presso Simone Occhi, 1753.

- Caratteri prevalenti della "biografia intellettuale" di matrice "cartesiana".

4.- L'opera è, con tutta probabilità, rimaneggiata.

5.- Intento di curarne un'edizione.

6.- E' stata oggetto di attenzione finora soprattutto (ma solo parzialmente) la 'polemica Doria-Spinelli': su di essa (anche per relative principali indicazioni bibliografiche) cfr. A. MIRTO, Nota sulla polemica Doria-Spinelli, in "Argomenti storici", quad. VI-VII (1981), pp. 146-58.

Sulla Vita riferimenti in diverse opere: cfr. specialmente (oltre le indicazioni bibliografiche contenute in Mirto) A. QUONDAM, Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina, Milano, Mursia, 1968, specie pp. 42-55; E. NUZZO, Verso la 'Vita civile'. Antropologia e politica nelle lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria, Napoli, Guida, 1984, passim.

Enrico NUZZO

LETTERE DA NAPOLI DAL VOYAGE HISTORIQUE

DI MICHEL GUYOT DE MERVILLE

1.- Michel Guyot de Merville (Versailles 1696 - Evian 1755) è autore della memoria di viaggio intitolata Voyage historique d'Italie (La Haye, 1729), in cui descrive le impressioni riportate durante il suo viaggio in Italia dal 1717 al 1721.

E' maggiormente noto quale drammaturgo e le sue commedie e tragedie, scritte tra il 1736 e il 1744, furono raccolte e pubblicate a Parigi nel 1766 (Oeuvres de théâtre de M. Guyot de Merville, Paris, Duchesne, 1766, 3 voll., Biblioteca Nazionale di Parigi, f 4402-4404).

2.- Titolo completo della memoria: Voyage historique d'Italie contenant des recherches exactes sur le gouvernement, les moeurs, les fêtes, les spectacles, et les singularités des villes où l'Auteur a passé, des aventures curieuses et des faits intéressants arrivés depuis peu, et qui concernent divers Princes, Papes, Cardinaux, Prélats, et autres grands personnages, vivans encore pour la plupart. Ouvrage semé d'un grand nombre de bonnes Pièces fugitives de Poésie, et de Pasquinades qui ont rapport à l'Histoire du tems.

Il Voyage historique è concepito sotto forma epistolare; le 51 lettere del I volume (pp. 1-624) e le 28 del II volume (pp. 1-483) sono tutte indirizzate ad un ipotetico "Monsieur".

3.- Il Voyage historique d'Italie è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (8° K 8475) e, in Italia, presso la Biblioteca Hertziana di Roma, la Biblioteca Ambrosiana di Milano e la Biblioteca Marciana nella ricchissima raccolta Tursi.

E' stato ristampato una sola volta a Francoforte nel 1736.

4.- Breve descrizione:

Il Voyage historique di Guyot de Merville offre una testimonianza del viaggio giovanile dell'autore in Italia, compiuto, all'età di 18 anni, dal 28 ottobre 1717 al maggio 1721 e pubblicato 8 anni più tardi, all'Aia, dove l'autore aveva installato un "magasin de libraire". Più che le descrizioni dei luoghi, le lettere dall'Italia di Merville contengono le impressioni personali del giovane futuro drammaturgo, le cronache locali, le avventure dei vari personaggi e le curiosità sulle feste e i costumi locali.

Le tappe del suo viaggio sono costituite da lunghi soggiorni nelle maggiori città italiane, ma i nomi dei luoghi da cui vengono scritte le lettere non sempre corrispondono alle località realmente visitate, perchè lo autore amava allontanarsi dalle sue residenze occasionali per recarsi nei dintorni ed effettuare numerose escursioni.

Sappiamo da esse che Guyot de Merville partì da Marsiglia con l'intenzione di raggiungere Genova per mare; ma fu costretto da un violento vento di libeccio a sbarcare a Monaco, dove scrisse la prima lettera il 27 ottobre 1717; proseguì via terra per Genova dove giunse il 6 dicembre 1717 (lettera del 21 dicembre), e vi si trattenne fino alla fine del giugno 1718. A Genova dedicò un ampio studio sul governo, le istituzioni

e le classi sociali, ma non risparmiò ai genovesi le frecciate della sua sottile ironia. Il 27 giugno si recò a Siena (lettera del 27 luglio), e vi restò fino alla fine dell'anno successivo. Di questa città ammirò soprattutto i cittadini, la loro gentilezza, il loro talento e la loro sobrietà. Firenze costituì la sua tappa successiva. Da questa città si allontanò brevemente, per poi farvi ritorno, per visitare Lucca, Pisa e Livorno; sono ancora da Firenze le ultime lettere del marzo e dell'aprile 1719 che chiudono il I tomo.

Il secondo tomo si apre con una lettera del 20 maggio 1719 da Foligno, la seconda è scritta da Loreto, la terza da Otricoli-Terni. Giunse a Roma i primi di giugno del 1719 e lì soggiornò per quasi un anno, fino al marzo 1720, quando partì alla volta di Napoli, via Terracina, Gaeta, Mola.

La prima lettera da Napoli è datata 19 giugno 1720, ma vi si parla in realtà degli abitanti di Gaeta e della disputa tra alcuni ufficiali della guarnigione francese e il governatore asburgico di quei luoghi. Sessa e Capua forniscono gli argomenti per le lettere successive, in cui oltre a descrivere le bellezze artistiche delle città e a dare alcuni cenni storici sui rapporti tra Roma e Capua, ci erudisce su alcuni fatti particolari e sulle loro cause, come quello che riguarda l'interdizione di far circolare liberamente i cani nella cittadina di Capua (cf. t. II, pp. 224-235).

A partire dalla lettera LXVII del 30 agosto 1720 si riportano le impressioni del vero e proprio soggiorno napoletano di Guyot de Merville che durò fino al dicembre dello stesso anno.

Nella epistola del 23 dicembre 1720 (erroneamente numerata LXXVI in luogo di LXV) l'autore sostiene di non trovarsi più a Napoli bensì ad Ancona, ma si sofferma a descrivere alcune particolarità dei dintorni di Napoli: Posillipo, Agnano, Pozzuoli, Cuma, Baia, Aversa.

Le tappe successive saranno Bologna, Ferrara (lettera LXXVII del 27 dicembre) per poi concludere, con 4 lettere da Roma, di cui l'ultima è datata 1° maggio 1721, questo lungo viaggio attraverso l'Italia durato ben 4 anni.

La corrispondenza di Guyot de Merville si interrompe così bruscamente, nel bel mezzo di una lunga e dettagliata descrizione delle istituzioni ecclesiastiche romane e dopo aver annunciato, nelle ultime righe dell'ultima lettera, di voler presentare alcune particolarità sul Conclave. Aggiunge però che gli sarà necessario un certo tempo per studiare una materia così complessa: "Vous voyez, Monsieur, que je me fais plaisir de vous satisfaire, mais je vous prie en revanche que vous ne me pressiez point en ce qui regarde les particularités du Conclave, que je vous ai promises, parce que je ne prétends de vous les envoyer que lorsque je le pourrai faire, aussi bien que cette matière le demande" (cf. t. II, p. 483).

E' difficile spiegare il perché di questa brusca interruzione, ma risulta evidente, da queste ultime parole, che l'autore non intendeva ancora interrompere le sue lettere, privandoci, in tal modo, purtroppo, del piacere di conoscere quali furono le tappe del suo viaggio di ritorno.

Un altro argomento di riflessione ci viene suggerito dal lungo

silenzio che segue questo viaggio: passarono infatti 8 anni che il Voyage historique di Guyot de Merville potesse essere pubblicato.

Tale ritardo può essere attribuito a varie ragioni, sia di ordine letterario, sia di ordine pratico. Le ragioni letterarie si riferiscono alle scelte che Guyot de Merville fece in tal senso, dedicandosi principalmente alla sua carriera di drammaturgo e scrivendo le sue prime tragedie al suo rientro in Francia. Le ragioni di ordine pratico si ricollegano alla sua travagliata esistenza e alle difficoltà finanziarie in cui si è sempre dibattuto, facendoci supporre che egli abbia potuto pubblicare le sue lettere dall'Italia soltanto quando era diventato editore di se stesso.

Da tutto ciò che siamo venuti dicendo a proposito di Guyot de Merville, appare subito evidente che siamo di fronte ad un personaggio di grande interesse. La sua biografia ci mostra già un artista inquieto e complesso, in continuo movimento tra Versailles, i suoi viaggi in Europa, l'esperienza olandese, Parigi, la Svizzera. Anche la sua tragica morte (annegato e probabilmente suicida nel lago di Ginevra) sembra dimostrare che egli abbia molto sofferto per l'impossibilità di raggiungere le alte vette della gloria in campo letterario e forse egli stesso, a parte un certo entusiasmo giovanile, dovette essere piuttosto critico nei confronti delle sue opere.

Personaggio curioso, dunque, per lo studioso che gli si avvicina, ma soprattutto curioso egli stesso di tutto e di tutti.

Il suo Voyage historique è esemplare a questo proposito.

La storia delle città, i loro ordinamenti amministrativi, le bellezze artistiche, sono descritte in modo, per così dire, sbrigativo. Egli dà l'impressione di voler assolvere rapidamente ad un compito imposto. E, per contro, vediamo che egli si attarda piacevolmente a narrare vicende particolari di vari personaggi spesso a lui contemporanei, gli usi e i costumi dei popoli, le feste, i giochi, le avventure. Il suo libro diventa così una galleria variopinta di personaggi di un tempo e assume per il lettore attento il suo vero valore di "voyage historique", nel senso di un viaggio attraverso le cronache passate, riviste dallo sguardo ironico e divertito del nostro giovane drammaturgo. Ed è proprio il talento di Guyot drammaturgo che riesce a dare a quest'opera il suo aspetto peculiare, così vero e vissuto. Ciò che l'autore cerca per le strade del nostro paese, dunque, non sono i resti delle antiche civiltà, le chiese o i monumenti, ma personaggi da osservare e scene di vita da narrare. Egli popola le sue pagine, così come il palcoscenico nelle sue commedie, di attori presi dal vivo ch'egli fa muovere narrando le loro tormentate vicende.

E' questo il vero interesse del Voyage historique di Merville che si discosta, in questo modo, dai vari giornali di viaggio dei suoi contemporanei, per lo più centrati sulla descrizione delle cose e non sulla narrazione dei fatti. E ciò che contribuisce maggiormente a rendere così piacevole questa lettura, già così amena, è la sottile ironia con la quale egli copre i suoi strali pungenti, in un tono sempre pacato ed uguale, dove naturalezza, misura e lucidità si combinano perfettamente.

5.- Il vero problema sul quale si è soffermata la nostra attenzione è quello della autenticità delle lettere. Si tratta di stabilire, cioè, se

siamo di fronte a delle vere e proprie missive inviate ad un corrispondente lontano, o se la forma epistolare non sia piuttosto un espediente letterario scelto dall'autore per dare libero sfogo alla propria vena narrativa che poteva così esprimersi liberamente.

Il quesito non è di facile soluzione, poiché l'autore sembra seriamente intenzionato a convincere i suoi lettori che si tratti di vere e proprie lettere. Troppo spesso egli fa riferimento alle missive ricevute dal suo corrispondente, alle notizie pervenute, al corriere che è in procinto di partire. Troppo spesso insiste sulle pressanti richieste di "Monsieur" riguardanti la necessità di fornire resoconti dettagliati sulle istituzioni governative, sulla organizzazione della Magistratura, sulle gerarchie ecclesiastiche (cf. t. I, pp. 113, 130, 139, 224, ecc.).

Talvolta l'autore giunge a promettere di occuparsi della materia nella lettera successiva per finire, poi, col parlare di tutt'altra cosa e narrare le avventure amorose sue o di qualche personaggio, oppure attardarsi a descrivere i giochi popolari.

In definitiva è troppo personale il tono della narrazione, troppo soggettiva la scelta degli argomenti, troppo curiosa di fatti e fatterelli la sua conversazione perché si possa pensare che le lettere siano state scritte a posteriori e che siano nate da un ripensamento a freddo. D'altra parte, la trattazione erudita degli argomenti, le numerose citazioni di fonti (cf. t. II, pp. 13-29), i confronti tra i vari testi, le valutazioni critiche, ci fanno presupporre che l'autore abbia dovuto sottoporsi ad un serio lavoro di documentazione e di ricerca e che non sempre egli abbia potuto eseguire i suoi studi sul posto, tra una tappa e l'altra del suo viaggio.

L'ipotesi più probabile è dunque che Guyot de Merville sia venuto in Italia realmente per osservare e descrivere le istituzioni politiche e gli ordinamenti giuridici ed ecclesiastici dei luoghi visitati, ma che sia stato distratto, così giovane com'era, da quei lodevoli intenti, dalla sua naturale curiosità e dalla vivacità del suo carattere. Sembra evidente ch'egli scriva più per sé stesso che per il suo "Monsieur", al quale egli potrebbe aver pur mandato alcune missive, ma certamente diverse da quelle che leggiamo noi oggi. Un altro elemento da considerare, in favore di questa tesi, è che trascorsero 8 anni dalla data del viaggio a quella della pubblicazione del Voyage historique, per cui l'autore avrebbe avuto tutto il tempo di arricchire e rimaneggiare le sue "lettere".

6.- Ho in corso di stampa una riedizione critica delle Lettere da Napoli dal Voyage historique, t. II, pp. 187-392, con introduzione e note al testo.

7.- La bibliografia critica esistente sull'autore è piuttosto scarsa. Essa si limita a fornirci brevi cenni sulla biografia dell'autore o qualche scarna valutazione critica sulle sue opere teatrali.

Cenni biografici:

CIORANESCU, Bibliographie de la littérature française du XVIII^e siècle, tomo II, CNRS, 1969, pp. 925-926.

- Dizionario biografico universale, Firenze, Passigli, 1844-1845, vol. II, p. 1103.
- Enciclopedia dello spettacolo, Roma, 1960, vol. V, pp. 595-624 e vol. VII, p. 467.
- FIRMIN-DIDOT, Nouvelle biographie générale, Parigi, 1857, t. III, pp. 854-857.
- MICHAUD, Biographie universelle ancienne et moderne, Graz, 1966, t. 28, p. 79.

Cenni critici:

- CASTILHON afné, Eloge historique de M. Guyot de Merville, dans Ordre chronologique des deuils de cour, Parigi, 1766, pp. 121-150.
- D'ORIGNY, Annales du théâtre italien, Parigi, 1780, t. III, p. 273.
- FREDERICK Edna C., L'été de la Saint-Martin and le consentement forcé, in "Modern Language Notes", L, 1935, pp. 21-24.
- Nécrologe des hommes célèbres de France 1764-1766, Parigi, 1766, pp. 211-225.
- Oeuvres de théâtre, "J. encycl.", I^{er} février 1766, pp. 96-113.
- Oeuvres de théâtre, "Mercure", février 1766, pp. 92-102.
- NISARD, Les ennemis de Voltaire, Parigi, Amyot, 1853.
- ORIEUX Jean, Voltaire, la sua vita, le sue opere, i suoi tempi, i suoi segreti, Milano, Longanesi, 1966, pp. 86-87, 742.
- PETITOT, Notice sur Guyot de Merville, in "Répertoire du théâtre", vol. XXI.
- QUERARD, La France littéraire, Parigi, 1828, p. 559.
- TITON DU TILLET, Supplément au Parnasse française, Parigi, pp. 82-83.
- TOURNEUX Maurice, Correspondance littéraire philosophique et critique de Grimm, Diderot, Raynal, Meister, etc., Parigi, Garnier, 1979, vol. VII, p. 14.
- VOLTAIRE, Correspondance, edizione Garnier, vol. 33 p. 74; vol. 34 pp. 420-421; vol. 35 pp. 48-49; vol. 35 pp. 160-161, 178; vol. 38 pp. 368, 369, 370; vol. 50 p. 370.

Giulia PAPOFF

MEMORIE DI GIOVAN GIROLAMO CARLI

Giovan Girolamo Carli, nato in Ancaiano (Siena) nel 1719, sacerdote e insegnante di eloquenza in Gubbio. In seguito a contrasti avuti con il vescovo di questa città ritornò in Siena, da dove nel 1774 fu chiamato da Maria Teresa a Mantova per assumere le funzioni di segretario della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti.

- Memorie di un viaggio di G.G. Carli fatto per l'Umbria, per l'Abruzzo, e per la Marca; dal dì 6 Agosto al dì 14 Sett. 1765 (ff. 1-62).

- Copia, per mano dello stesso Carli, di Memorie di un viaggio di Ubaldo Lucci fatto p(er) la Marca per andare a Montegranaro a prender possesso della scuola dal 17 feb. al dì (vacat) (ff. 67-68), trascritte in parte poiché si arrestano a Fabriano. Non si hanno notizie intorno all'autore di queste memorie, composte dopo il 1754, delle quali sembra che il Carli abbia ricopiato soltanto pochi fogli all'inizio, relativi al tratto Gubbio-Fabriano, il cui contenuto riporta poi fedelmente nelle proprie memorie di viaggio.

- Sommarie notizie su Gubbio (ff. 70-71) e Altre notizie più particolari di Gubbio, con data 22 marzo 1753 posta alla fine, sempre del Carli (ff. 71-72).

- Sommarie notizie su Perugia della medesima mano e con quasi l'identica data 21 marzo 1753 (ff. 77-78).

Conservato nella Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, Fondo Nuovo, ms. 3214, cartaceo in 4°, si compone di fogli 82. Parzialmente edito da G. FORNI, Epigrafi romane in Umbria, Sabina, Piceno e a Perugia, trascritte o segnalate in mss. sconosciuti di G.G. Carli (1765 e 1753), in "Epigraphica", Rivista Italiana di Epigrafia, XLVI (1984), pp. 200-207.

Dal ms. emergono i molteplici interessi che spingevano l'autore ad incontrare i dotti suoi contemporanei, a visitare collezioni e raccolte pubbliche e private, a fare osservazioni di geografia e di antropologia culturale, a considerare l'economia, il paesaggio, la viabilità, l'urbanistica delle terre da lui visitate.

Attualmente un gruppo di lavoro, coordinato dal prof. Giovanni Forni, sta preparando l'edizione integrale del ms.

Il ms. è stato per la prima volta descritto da G. FORNI, Epigrafi romane, cit. A questo saggio ci siamo riferiti per questa sommaria descrizione e per le notizie sull'autore.

- Memorie delle cose più singolari vedute, e con maggior attenzione osservate nel giro dell'Alta e Bassa Lombardia, e Liguria dalli due preti d. Costanzo Batta, e d. Pasquale Vincenti, e notate nel presente libretto per loro divertimento, quali partirono da Perugia loro patria il dì 17 aprile 1751 e tornarono li 27 giugno felicissimamente.

Conservato nella Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, Fondo Nuovo, ms 3162, inedito.

Il ms. abbraccia un esteso campo di erudizione che va dai monumenti architettonici, dalle sculture, alle biblioteche, agli ordini religiosi, agli edifici, alle pitture, agli arredi sacri e liturgici e fa trasparire i molteplici interessi da cui erano sospinti gli autori.

Il ms. è mutilo in principio. La descrizione inizia il 22 o il 23 aprile da Ravenna e continua poi regolarmente con Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Pavia, Torino, Alessandria, Genova. Da Genova i due sacerdoti tornano indietro e raggiungono il 25 maggio 1751 Milano e successivamente Lodi.

Dopo la descrizione di Lodi il racconto diventa più rapido e schematico, quasi privo di annotazioni particolari.

Il ms. è di cc. 27 e, per il momento, nulla si conosce dei due autori.

Mario TOSTI

PARTECIPANTI E COLLABORATORI

- Enrica AGNESI, via Ruffini, 28 - 18100 Imperia
- Filiberto AGOSTINI, via Btg. Aosta, 7 - 36100 Vicenza
- Paolo ALATRI, via Pompeo Magno, 10/B - 00192 Roma
- Luca BADINI CONFALONIERI, C.so Moncalieri, 68/A - 10133 Torino
- Gennaro BARBARISI, C.so Garibaldi, 71 - 20121 Milano
- Mario BATTAGLINI, via Oslavia, 62 - 00145 Roma
- Lorenzo BIANCHI, via Arena, 7 - 20123 Milano
- Nadia BOCCARA, via Città di Castello, 13 - 00191 Roma
- Lodovica BRAIDA, via Borgonuovo, 23 - 10077 S. Maurizio Canavese (TO)
- Elena BRAMBILLA, via B. Cavaliere, 6 - 20100 Milano
- Mirella BRINI SAVORELLI, Dipart. Filosofia, via Bolognese, 52 - 50100
Firenze
- Rossana CAIRA LUMETTI, C.so Trieste, 149 - 00198 Roma
- Carlo CAPRA, C.so Garibaldi, 71 - 20121 Milano
- Alberto CARACCIOLO, via A. Musa, 6 - 00161 Roma
- Renata CAROCCI, via Palestro, 15/5 - 16122 Genova
- Michele CATAUDELLA, v.le Raffaello, 15 - 80129 Napoli
- Anna Giulia CAVAGNA, via Breventano, 45 - 27100 Pavia
- Fabrizio CICOIRA, C.so Raffaello, 15 - 10125 Torino
- Rosa Maria COLOMBO, viale Gottardo, 43 - 00141 Roma
- Carla CORRADI MARTINI, via Trento, 2 - 43100 Parma
- Ilaria CROTTI, Castello 3603 - 30122 Venezia
- Marco CUAZ, Dipartimento di Storia, via S. Ottavio, 20 - 10100 Torino
- Giorgio CUSATELLI, p.zza Cinque Giornate, 6 - 20129 Milano
- Furio DIAZ, p.zza Cappiello, 16 - 57100 Livorno
- Sergio DI NOTO MARRELLA, via A. Alberti, 4 - 43100 Parma
- Mario DI PINTO, via Massimo Stanzione, 18 - 80129 Napoli
- Teresa DI SCUNNO, C.so Carbonara, 18 - Genova
- Michele FATICA, via S. Giovanna Elisabetta, 24 - 00189 Roma
- Domenico FELICE, via Fondazza, 20 - 40125 Bologna
- Vincenzo FERRONE, via Mongrando, 2 bis - 10153 Torino

Alida FLIRI, via Di Vittorio, 4 - 20082 Noviglio (MI)
Gianni FRANCONI, via S. Felice, 2 - 27100 Pavia
Gianmarco GASPARI, via Argentina, 21 - 20037 Paderno D. (MI)
Dario GENERALI, via delle Erbe, 2 - 20121 Milano
Anna GIRGENTI, via Luisa del Canetto, 74/D - 10100 Torino
Pietro A. GIUSTINI, via R.R. Garibaldi, 114 - 00145 Roma
Silvia GRASSI, p.zza Raffaello, 18 - 06100 Perugia
Giovanna GRONDA, v.le Mariotti, 1 - 43100 Parma
Marziano GUGLIELMINETTI, C.so Duca degli Abruzzi, 35 - 10124 Torino
Rosa Maria LORETELLI, via G. Pezzana, 108 - 00197 Roma
Paola LUCIANI, via dei Neri, 33 - 50121 Firenze
Eros Maria LUZZITELLI, via G.B. Da Monte, 8 - 37126 Verona
Anna Maria MANDICH, via Pasubio, 112 - 40100 Bologna
Alfredo MANGO, via Provvidenza, 30 - 12042 Bra (CN)
Michele MARI, via Lusardi, 10 - 20122 Milano
Marina MAYMONE SINISCALCHI, via Tagliamento, 31 - 00198 Roma
Pierpaolo MERLIN, C.so Traiano, 24/2 - 10135 Torino
Bruno MIGLIO, via Maria Vittoria, 35 - 10123 Torino
Milena MONTANILE, via Tagliamento, 11 - 83100 Avellino
Guido NICASTRO, via Escuriales, 34 - 95041 Caltagirone (CT)
Giuseppe NICOLETTI, via degli Artisti, 11/C - 50132 Firenze
Letizia NORCI CAGIANO, via della Vetrina, 5 - 00186 Roma
Enrico NUZZO, piazza Portarotese, 18 - 84100 Salerno
Maria Grazia PALUMBO, C.so A. Podestà, 10 B/6 - 16028 Genova
Giulio PANIZZA, via Luparia, 5 - 15033 Casale Monferrato (AL)
Giulia PAPOFF, via Camaldolilli, 59, Parco Vomero Sole, Pal. D - 80128
Napoli
Fernanda PEPE, via Spallarossa, 21 - 16133 Genova
Alberto POSTIGLIOLA, via Città di Castello, 13 - 00191 Roma
Lelia POZZI D'AMICO, via Pier Lombardo, 25 - 20135 Milano
Aurelio PRINCIPATO, via Predabissi, 3 - 20131 Milano
Michele RAK, via A. Masina, 5/B - 00153 Roma
Valeria RAMACCIOTTI, via Garessio, 39 - 10126 Torino

Anna Maria RAO, via Chiaia, 168 - 80121 Napoli
Ricciarda RICORDA, via Monaco Padovano, 14 - 35128 Padova
Giuseppe RICUPERATI, via Montebello, 24 - 10124 Torino
Gian Paolo ROMAGNANI, via Tripoli, 115 - 10137 Torino
Sergio ROMAGNOLI, Casella Postale 1325 - 50122 Firenze
Antonio ROTONDO', via Puccinotti, 43 - 50129 Firenze
Antonio SANTUCCI, v.le Carducci, 34 - 40125 Bologna
Armando SERRA, Vicolo Vicinale 5/C - 00152 Roma
Lionello SOZZI, via Avigliana, 30 - 10138 Torino
William SPAGGIARI, via Boiardo, 1 - 42017 Novellara (RE)
Alcesti TARCHETTI, via A. Saffi, 23 - 40123 Milano
Walter TEGA, via Orsoni, 2 - 40123 Bologna
Ivan Giovanni TOCCI, v.le Oriani, 11 - 40137 Bologna
Edoardo TORTAROLO, C.so Lecce, 80 - 10120 Torino
Mario TOSTI, Dipartimento di Scienze Storiche, via del Verzaro, 75 - 06100
Perugia
Paola TRIVERO, via Baltimora, 21 - 10100 Torino
Franco VAZZOLEN, Salita S. Gerolamo, 11/1, sc. D - 16100 Genova
Marcello VERGA, via S. Maria, 61 - 56100 Pisa
Giuseppe ZACCARIA, via Ragusa, 15 - 10137 Torino

Finito di stampare nel mese di maggio 1988
Pubblicato con un contributo del CNR

Redazione: A. Postigliola, via Città di Castello, 13 - 00191 Roma